

Schegge di Liberazione



Post Resistenti

Schegge di Liberazione

(<http://scheggediliberazione.wordpress.com>)

a cura di Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>

in collaborazione con ANPI Carpi

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spedisce una lettera a : Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Immagine di copertina di Filippo Bergonzini "Klaus Augenthaler"

versione 1.2

Schegge di Liberazione

I tempi dello “scaravòlto”	9
Storia di Gisberto	11
In luglio a Firenze fa caldo	15
Il sogno del partigiano Saetta	17
A questo mondo	21
Non ricordo episodi o facce di Resistenza	23
Brucia la biglia	25
Non correre	27
Questa cosa della resistenza	29
Zia Teresina	31
La bella che è addormentata ha un nome che fa paura...	33
La banalità del bene (do the right thing)	35
Pensiero ispirato dalla visione di Gianni Alemanno che rende omaggio alla tomba di Salvo D’Acquisto	37
Rodolfo	39
La Vendetta è il Racconto	41
Mundial	63
Paracadute	67
(senza titolo)	69
Eraclio	71
La fuga	73
Scava Ferruccio	75
(senza titolo)	79

La Gina	85
Schegge di legno del forcone	87
Il regalo	89
Uno che non capisce (La Spezia, 1944)	91
(senza titolo)	95
Il risveglio di Orso	97
Le resistenze	101
(senza titolo)	103
Dachau, una mattina di Marzo	107
Resistenza di ceramica	109
Non è la guerra	113
Il Partigiano Betti	115
Una mattina mi son svegliato	119
Spartaco	121
Giuseppe Battistessa	125
Anna	129
Forse un dì sapremo quello che vuol dire affogare nel sangue con l'umanità	133
Rimbombi.	135
Liberazione	139
(senza titolo)	145
Voci di memoria	147
La bicicletta della nonna	151
Rosa, detta Gilda	153
L'urlo del guerriero	159
Pessima memoria	163
Buon ricordo	167
Ventiquattro a Febbraio	169

(senza titolo)	173
La divisa del Balilla	175
Nel fiore degli anni	179
Duemiladieci	181
Ventiquattro a Febbraio	187
In aprile nacque Giacomo.	193
Uomo come dico io	197
Figli	199
L'amico tedesco	203
Resistenza	207
L'impresa di mio nonno	209

I tempi dello “scaravòlto”

Gianfranco Imbeni “il vecchio malvissuto”

I tempi dello “scaravòlto”: così, con l’umorale allegria del dialetto, venivano chiamati i lunghi mesi della Resistenza nel Carpigiano nella sua fase guerreggiata dal Settembre 1943 all’Aprile del ’45. Il senso - tra prove atroci - era davvero quello di un rivolgimento in atto, di una rivoluzione nel corso stesso dell’azione, verso un’esperienza nuova di comunità e di cultura. Più o meno consapevole in ciascuno, veniva a maturazione un lungo processo (tenuto vivo dalle cospirazioni nel ventennio fascista) di socialismo già attivo alla fine dell’Ottocento, di antiche Camere del Lavoro (1905 Fossoli, 1906 Carpi), di leghe bracciantili, di cooperative, di circoli: i “valori depositati” - direbbe lo storico Alfonso Prandi - di una capacità popolare di operare con passione e concretezza per fini comuni.

Qui, dove il fascismo fu tra i più violenti e feroci, si ebbero gli scioperi agrari del 1941, del ’42, del ’43. Qui la Resistenza, subito all’indomani dell’8 Settembre, fu un fenomeno naturale e immediato assumendo le forme di quello che gli storici definirono un “caso limite”: una guerra partigiana di pianura, autonoma nelle tattiche e strategie come nelle proprie strutture. Non soltanto una guerriglia di azioni isolate e improvvise ma veri e propri combattimenti perfino in campo aperto, come le battaglie dei Prati di Cortile, di Gonzaga, Concordia, Fabbrico, Rovereto... Fino a uno scambio di prigionieri con un esercito nemico nel quale i partigiani coinvolsero l’arbitrato del vescovo di Carpi.

Il gruppo locale delle Brigate “Aristide” ebbe pertanto la forza di un autentico, riconosciuto esercito popolare cresciuto dalle iniziali “cellule di azione”, dai GAP, dalle SAP e dal nascere dei CLN, del Fronte della Gioventù, delle organizzazioni femminili, di quelle sindacali...

La sostanziale unità e partecipazione del popolo costituì dunque l’anima concreta della nostra Resistenza. Tanto che, nell’ultima fase, i partigiani contribuirono alla lotta finale in montagna e ne ridiscesero per venire a liberare, autonomi e vittoriosi, la nostra intera zona, da Modena a Carpi. Un esempio prezioso di riscatto, di capacità di autogoverno, di sano orgoglio

nazionale. L'apoteosi d'infiniti atti di coraggio, di abnegazione, di intelligente eroismo in una terra dove sorgeva, come ha scritto Carlo Levi, "il buio disumano del campo di Fossoli, anticamera della negazione totale dell'uomo".

Per un certo tempo si parlò della Resistenza come del nostro italico Secondo Risorgimento, ma durò poco: da noi si preferiscono gli intrighi delle lotte tra le fazioni, il cinismo verso ideali e ideologie, i "revisionismi" facili che appiattiscono i grandi avvenimenti. Mai il respiro ampio e unificante, mai un afflato epico della nostra piccola storia nazionale.

Quando in un luminoso mattino d'Aprile del '45 i partigiani, i nostri fratelli maggiori, entrarono in Carpi, il sottoscritto (classe 1938) si trovava in un'affollata aula di prima elementare. Entrò una maestrina radiosa di gioia: "usciamo tutti, non sentite i canti? In piazza c'è festa!"

Io, prima di correre fuori, chiusi il libro di lettura che stavo sillabando a voce alta, secondo il costume dell'epoca: il Pinocchio di Collodi, che da allora rimase la mia Bibbia.

(Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>)

Storia di Gisberto

Andrea Bentivoglio “benty”

Gisberto a Gualdo lo conoscevano tutti. Non è che ci volesse tanto in un borgo di 2300 persone, ma sicuramente non era uno che passava inosservato. Un po' per gli occhi spiritati, un po' per i capelli arruffati, un po' per i nove figli. Era il sarto del paese ma tutti sapevano che non era solo un semplice sarto. Sapevano che in quella bottega di sartoria, giù per lo stradone, spesso si radunava gente. Sapevano che i paesani meno istruiti non andavano lì per imparare come fare l'orlo dei pantaloni, ma a farsi spiegare che significava “socialismo” e cosa gliene sarebbe venuto a loro se questo “socialismo” avesse poi alla fine preso piede. Ma come si faceva a farlo lì, in cima a quella collina del maceratese, che le terre erano tutte in mano ai possidenti, e come glielo avrebbero tolte per darle al popolo, ai poveretti, ai mezzadri? Gisberto mentre rammendava una gonna, un po' in italiano e un po' in dialetto perché capissero meglio, glielo spiegava.

Ogni tanto Gisberto rubacchiava la farina in cucina, facendo disperare la sua giovane moglie dagli occhi azzurri Corintia, che già da mangiare per sfamare quelle nove bocche se ne vedeva poco in giro di quei tempi. Ma lui diceva che gli serviva per farci la colla, così da poter attaccare nottetempo certi manifesti per i muri del paese “Ci manca solo che ti metti nei guai con nove figli a carico!” Corintia si lamentava. Non bastava la sua passione per il teatro, scrivere e interpretare commedie in dialetto, pure la politica! Di politica Gisberto parlava spesso con Romolo Murri, lo studioso cattolico che in fondo allo stradone ci viveva, circondato da migliaia di libri di storia filosofia e religione. Non la vedevano allo stesso modo, ma si rispettavano e si volevano bene. Discutevano per ore facendo il giro del paese, passando sopra al muraglione, davanti ai monti Sibillini e poi fino su in piazza.

In un paese piccolo quando ti dai troppo da fare, poi finisce che a qualcuno diventi antipatico. Il prete non lo vedeva certo di buon occhio, le famiglie ricche dei fascisti non lo sopportavano proprio. Ogni occasione era buona per fargli pagare le sue simpatie politiche inappropriate. Gisberto si rifiutò di

prendere la tessera del fascio. Lo ripagarono con perquisizioni continue a casa, percosse e gran bevute di olio di ricino. Lo costrinsero a indossare la camicia nera, e poi una volta lo fotografarono anche in mezzo a un gruppo di fascisti sorridenti e beffardi, e lui ci aveva uno sguardo torvo che terrorizza ancora oggi se vedete quella foto. Le scaramucce fra lui e i fascisti continuarono per mesi. Veniva convocato per partecipare alle adunate del fascio in piazza e lui non si faceva trovare. Se ne andava a caccia nei boschi della contrada Tomassucci vicina al torrente Salino: meglio i tordi e le beccacce per farci la polenta che i saluti romani. Allora quelli gli negarono il contributo economico per le famiglie numerose che gli spettava, così avrebbe imparato a fare propaganda socialista, morto di fame che non era altro.

Ma lui insisteva, radunava gente, riscuoteva simpatie, infondeva coraggio ai ragazzi di Gualdo che, spinti dai suoi ideali, iniziavano a confluire nelle brigate partigiane spontanee che si formavano nei paesi attorno. Il Gruppo Bande Partigiane Nicolò e il Gruppo Primo Maggio agli ordini dell'eroico comandante Decio Filipponi operavano fra San Ginesio, Sarnano e Cessapalombo. Le loro fila si infoltivano ogni settimana dal settembre del 43. Raccoglievano militari sbandati, prigionieri liberati dai campi di prigionia di Colfiorito e Sforzacosta, renitenti alla leva e giovani patrioti. Le operazioni di disturbo contro i nazifascisti e le azioni di guerriglia si susseguivano coraggiosamente, nella speranza dell'arrivo rapido e risolutorio degli alleati da sud. Molto spesso i fascisti locali, animati dal rancore per questioni personali, erano assai più zelanti dei tedeschi nel perseguire le teste calde, partigiani o no che fossero.

Una volta c'era questo spettacolo da portare in piazza, una commedia scritta da Gisberto che era anche l'attore protagonista della sua compagnia. I nazifascisti l'avevano già da tempo segnalato e inserito in una lista nera, tutta gente che andava eliminata. Si diceva che fra i delatori ci fosse anche il parroco, a cui i socialisti che diffondevano quelle malsane idee di libertà e uguaglianza, che non avevano bisogno di Dio e del Papa, non dovevano essere troppo simpatici. I tedeschi e i fascisti decisero che la sera dello spettacolo avrebbero tolto di mezzo quel sovversivo di Gisberto, proprio mentre era sul palco, così che la lezione fosse chiara a tutti. Quella era la fine che avrebbe fatto chi cercava rogne e metteva in testa alle gente cose sbagliate.

Ma il paese è piccolo, certe voci circolano, e a Gisberto c'era tanta gente che gli voleva bene. Forse perché ci aveva tutti questi figli, o perché magari quella volta gli aveva cucito il vestito da sposa a credito, o perché erano compagni di caccia, o magari gli piacevano le sue commedie, vallo a sapere. Comunque si venne a sapere che l'avrebbero ucciso mentre era in scena. Gisberto sul palco ci salì anche quella volta, spavaldo, spettinato e con lo sguardo spiritato. Come sempre li fece ridere e li commosse e si prese la sua dose di applausi, da attore narciso quale era. Tutto filò liscio anche perché quella volta sopra il palco, nascosti dietro il sipario, c'erano Loris e Raul, giovani partigiani che avevano a lungo frequentato la sua bottega, a sorvegliarlo come angeli custodi coi mitra spianati al posto delle ali e gli occhi ben aperti.

Il 24 dicembre del 44 il Gruppo Bande Partigiane Nicolò, agli ordini del tenente colonnello Pantanetti, entrò a Gualdo e ne occupò il comune. Prese possesso del silos e distribuì grano alla popolazione stremata. Sono sicuro che mio nonno Gisberto passò un Natale davvero indimenticabile quell'anno.

(Tragedie Greche - <http://benty.splinder.com>)

In luglio a Firenze fa caldo

Donata Landini “pallacesto”

In luglio a Firenze fa caldo. Tutti pensano che il mese peggiore sia agosto, ma sbagliano, il mese peggiore è luglio. Però è un mese bello per rimanere in città. Il traffico è poco e poi lento perché a farlo sono le macchine straniere che non capiscono niente di tutte le indicazioni messe a strati e lasciate di anno in anno. In luglio a Firenze vado a giocare a calcio in Piazza Tasso. Lo so sono una femmina, ora me ne sono fatta una ragione, e ne sono anche orgogliosa. Ma mi piace giocare a calcio, guardarlo meno, ma giocare è bellissimo. In estate vado in Piazza Tasso in San Frediano, quella delle ragazze di San Frediano. Te le farei sentire le ragazze di San Frediano. Le squadre in Piazza Tasso sono fatte a caso ma bisogna arrivarci presto perché i posti vanno a ruba. Ci sono marocchini, albanesi, i sanfredianini (quelli che giocano nei bianchi del calcio storico), quelli della Specola (gli studenti di biologia), donne (io e Serap, una ragazza turca che abita con me, grande centravanti) e ragazzini. In luglio in Piazza Tasso ci sono anche uomini e donne a fare quattro chiacchiere sulle panchine a raccontare della Gina che c'ha il marito infermo e del Bambino che è tornato in gita a Sollicciano. In luglio in Piazza Tasso si sta all'aperto perché in casa si schianta di caldo, si va alla fontanella di ghisa per rinfrescarci anche se esce acqua tiepida che sa di ferro e sangue. C'erano anche Aldo, Igino, Corrado, Umberto e Ivo, che aveva 8 anni il 17 luglio del 1944. E nel poco traffico un camion di repubblicani.

(Pallacesto - <http://pallacesto.blogspot.com>)

Il sogno del partigiano Saetta

Mitia Chiarin “fu fatacarabina”

Cammino lungo un sentiero in gronda lagunare. È una di quelle giornate con le nuvole grandi e basse che si possono toccare con una mano e penso che se ne prendessi un pezzetto, saprebbe di meringa. Giornate perfette per annusare l'aria che sa di salso. Ad un certo punto mi fermo. Davanti a me, un tulipano rosso che cresce proprio in mezzo alla terra battuta. A me piacciono i tulipani, lo guardo stupita e ammirata. In barena non crescono fiori così. E allora mi viene voglia di strapparli quel tulipano e portarmelo a casa e mentre mi piego per farlo, mi accorgo che lungo lo stelo ci passeggia un verme di terra, cicciotto e marrone. E allora mi dico, tra me e me, che sono una stronza, che io mi arrabbierei se mi strappassero via la terra che calpesto.

E lascio quel tulipano alla sua terra. Mi limito ad accarezzare i polposi petali e il verme si avvicina al mio dito strisciandomi incontro.

“Hai fatto bene. I fiori lasciali alla terra”.

Quelle parole mi arrivano da dietro le spalle. Mi giro di scatto verso la voce e lo vedo. Un uomo con i baffi neri e il cappotto di lana marrone che ci sta dentro tre volte da quanto è magro. Ai piedi, gli scarponi da montagna. Ha la barba lunga e la pelle bianchissima. Gli occhi chiusi. Batte i denti, le mani stringono le spalle come se si abbracciasse da solo. Capisco che ha freddo. È strano, è primavera.

“Sta bene?”, gli chiedo.

“No - mi risponde lo sconosciuto - ho tanto freddo. Mica hai qualcosa per scaldarsi?”

“Se aspetta ho una felpa in macchina, corro a prenderla ma ci vogliono dieci minuti. Se ha bisogno, vado e torno...”

“No, non ho tempo. Facciamo così, me la dai la mano? Hai la faccia di chi ha le mani calde. Se ti dà fastidio, però, accetto anche un no”.

Io sono socievole ma non così tanto da passeggiare, mano nella mano, con un uomo mai visto prima. Però io e quel signore siamo finiti a camminare, fianco a fianco, guardando la barena alla nostra destra con le isole della laguna sul fondo, lasciandoci alle spalle quel tulipano rosso in mezzo al sentiero.

“Non ti fanno schifo i vermi. Cosa strana - mi dice il mio accompagnatore dal passo lento - allora dimmi, a te cosa fa schifo?”

“Le anguille. Sembrano serpenti, a me fanno molto più schifo dei vermi”.

“A me fa schifo il freddo, non ne posso più di avere freddo. E il sangue, ho gli occhi che vedono solo sangue”.

“Malattia?”

“Camminavo per una strada come questa, tornavo a casa. La guerra era finita. Mi sentivo anche bene, dopo mesi di acqua sporca spacciata per minestra e radici cotte; avevo anche mangiato un panino col formaggio e il salame e avevo bevuto un bicchiere di vino rosso. Non vedevo l’ora di tornare a casa e dormire. E sfiorare il braccio della mia donna. Volevo solo quello”.

“E che è successo?”.

“Una camionetta è arrivata alle mie spalle e io, quando ho sentito quel rumore, che lo conosco benissimo, mi sono messo a correre verso il fosso. Ho corso più che potevo. E poi ho sentito un botto, fortissimo. E sono diventato freddo. La granata si era disintegrata e quei pezzetti mi erano entrati dentro l’intestino. C’era sangue dappertutto. E un freddo, mai sentito prima”.

Io lo ascolto ma non so che dire a questo uomo che non molla un attimo la mia mano.

“Neanche quando andavo a pescar vermi da pesca, ore e ore, in barena, con l’acqua fino alle cosce, e scavavo con le mani sul fondo viscido, ho avuto così freddo. Quando pioveva, non si capiva se l’acqua cadeva dall’alto o se rimbalzava dal basso. Beh, è niente rispetto al freddo che mi porto dentro. Non era niente neanche il freddo delle notti di guardia. Lì il freddo mi teneva sveglio, e quando sentivo quel rumore da lontano, quello della camionetta, andavo a chiamare gli altri. E si cominciava a sparare”.

“Gli altri sono venuti a salvarti?”, gli chiedo.

“Mi hanno raccolto dal fosso, io vedevo tutto rosso e il freddo mi faceva così male che non riuscivo neanche ad urlare. Mi hanno portato in un posto.

C'erano dei dottori e c'erano i compagni della brigata. E io tenevo gli occhi chiusi perché se li aprivo, vedevo solo rosso, e vedevo loro con le mani tra i capelli. E ho continuato a tenere gli occhi chiusi. E ad aver freddo”.

“Sai, lo facevo anche io da bambina, chiudevo gli occhi, convinta che poi tutto sarebbe stato diverso. Lo facevo quando avevo paura”.

“Ci sono state così tante notti che ho avuto paura di morire. Di fame o ammazzato. Non sai quante volte ho detto: adesso me ne torno a casa, io. Dai miei figli. Ma ho disertato solo una volta, quando ho lasciato l'esercito e sono andato a raggiungere i miei compagni. Non ne potevo più di tutto quello schifo che vedevo, della gente che non aveva di che vivere, che veniva calpestata dagli amici di quelli della camionetta. Sai, parlavano lingue diverse, ma si capivano benissimo. Perché erano uguali. E a noi, che eravamo diversi, ci sono toccati i pidocchi, la fame, le notti insonni, i fucili che si inceppavano e il rinculo che ti rimbombava nelle orecchie per giorni e i pianti per gli amici che abbiamo perso. Ma ce l'abbiamo fatta, sai?”.

E mi ha stretto più forte la mano e io l'ho lasciato fare, anche se sentivo il freddo passarmi dentro la pelle e venir su per il braccio.

“Sì, lo so. Voi ce l'avete fatta”

“E dimmi. Tu ce la fai? Sei libera?”

“La libertà... pensa che oggi gli han dedicato pure un partito...Io...io ci provo ad esserlo. Non dimentico niente e mi incazzo ancora”

“Brava, saresti una ottima compagna per andar a pescar vermi, te. A me quelli che dimenticano mi fanno paura. E quelli che non reagiscono, alla fine, si fan del male da soli. Ma ne ho visti tanti, che ci salutavano coi fiori in mano e poi correvano a far le spie”.

“Senti, ma come ti chiami?”.

“Arturo, ma per tutti sono il partigiano Saetta”.

Mi fermo, gli stringo forte la mano. Con l'altra vorrei sfiorargli il viso, ma ho quasi del pudore. Tiene gli occhi chiusi, potrebbe provar fastidio se lo tocco.

“Tu chi sono io, lo sai, vero? Sei venuto a cercarmi?”.

“Ho pensato che forse tu potevi togliermi ‘sto freddo di dosso. Ma non sapevo dove trovarti. Mi sa che mi hai trovato tu, quando non hai strappato quel tulipano rosso da terra. Mi hai pensato ed eccoci qua”.

“Ti secca se ti abbraccio?”.

“Non hai paura di tutto questo freddo, tu?”.

“Sì, ma chiudo gli occhi con te”.

C'è una foto nell'album di mio padre, che è così privata che non la vede nessuno. Io l'ho intravista una volta sola, mentre passava di mano in mano, ma ho fatto in tempo a stamparmela in testa. Si vede un corteo con decine di uomini con il fucile in spalla, che camminano lenti, al centro c'è un carretto e sopra una bara. Gli uomini scortano la bara. Non ci sono donne. Sopra il legno della cassa non ci sono fiori. Ci sono solo fucili in quella foto e volti di uomini, in bianco e nero. In quella bara c'è mio nonno. Morto il 26 aprile del 1945. Ucciso da un commando tedesco mentre tornava a casa.

(le storie di mitia - <http://lestoriedimitia.wordpress.com>)

A questo mondo

Maria Montalbò

Le bolle in corpo
qualche volta nello stomaco
qualche volta dietro i polmoni
o davanti?
E se prendessi il fucile?
Quello che serviva
per scacciare i cani
ma anche per impallinare
i fagiani.
Ho deciso di comprarmi
una pianola meccanica
voglio uno strumento
in mano
a questo mondo

'Buongiorno!' dice Roman
stamattina
che viene da Sofia
e non vedevo da Natale
per me suona il violino
a questo mondo.

A quel numero 36
farei fare
Bologna Canicattì
a piedi
perché gli si formino
le macchie
in testa
sole polvere e uno scatarro
dal signore col tabarro
in via dei mille.

Vorrei dire della tristezza
ma sono tutti sovreccitati
wow lol
paraponzipò
pupille dilatate le mie
a questo mondo

Zuppa di cipolle
come dice Rosi
per infilarci il dito dentro
e sentire se brucia
a questo mondo.

Il vestito di Agnese
di popeline blu
sui tacchi con plateau
su per l'Appennino
un respiro forte
e la borsa pesa
quella della spesa
a questo mondo

Bacio violento
oh ma che vuoi tu?
tornatene da dove sei venuto
paraponzipò
la beltà non è peccato
rughe profonde
a questo mondo

Non ricordo episodi o facce di Resistenza

Alfredo Perry “Alfredi Perry”

Non ricordo episodi o facce di resistenza, ma case di resistenza.

Ad esempio quella dei miei vicini di casa, i Raimondi: una moglie casalinga e tre figli che vivevano con lo stipendio del padre, che faceva un lavoro assurdo, inconsueto, il riparatore di videogames, quelli delle sale giochi, da duecento lire a partita, prima che i gettoni vincessero la rivoluzione, conquistando gli autolavaggi, le lavanderie e i videogiochi appunto. Vivevano in una casa di due piani, solo quello terra finito, il primo solo pilastri e poi il tetto. Piena di gatti, piena di un odore stantio dolciastro che solo i divani di scarsa qualità sanno dare, una stufa a centro cucina, alimentata rigorosamente dagli scarti delle falegnamerie, una catasta cubista che di cubismo non aveva un cazzo.

Un lavoro estremo saldare con lo stagno le schede elettroniche, in un paese senza resistenza, ma soprattutto senza sei-due-sei, e quando li andavo a trovare ancora non riuscivo a capire perché ammirasse le BR, poi col tempo lo intuì, ma ormai era troppo tardi, cadeva il muro e Occhetto rompeva i coglioni.

Ma non era poi tutto così triste e miserabile, anzi, la vita gli regalava anche momenti gradevoli; ad esempio il culo di beccarsi il morbo di Parkinson, che gli fece accelerare l'evoluzione del tumore che aveva dentro, rendendolo operabile, naturalmente lontano da casa e a debiti, ma lo salvò: brindarono con grossi fasti, trasformando la loro cucina in ministero dell'Interno, in quella che ricordano ancora, dopo tanti anni come la “serata Borghese”.

Poi vennero i ladri, tre volte, tre fottute volte... e che cazzo! D'accordo che perseverare è diabolico... Non potevano certo permettersi un allarme, anche perché costava più della somma di tutti i loro averi, e fu allora che il diploma di perito elettrico si fece sentire: con estrema naturalezza lui attaccò la 220 volt alle finestre, strappò dai tralicci qualche cartello di Pericolo Alta Tensione e li attaccò ai muri esterni della casa. Chiamò il maresciallo dei carabinieri, comunicandogli

con dovizia l'installazione del suo sistema d'allarme, e la completa volontà di costituirsi e farsi trent'anni di galera, ma li voleva vedere stecchiti alle sue finestre, e lui, il maresciallo non doveva rompergli il cazzo. Non lo ha mai confessato, perché un compagno ha orgoglio, ma in paese girava più di una voce che il terzo gruppo di ladri gli aveva lasciato diecimila lire sul tavolo.

Poi vennero i go-kart e l'esaurimento nervoso: gli costruirono a cento metri dalla camera da letto una pista di karting, in perfetta linea acustica con una curva a gomito; quinta quarta terza seconda, sgommata, poi di nuovo terza quarta quinta. Un circuito importante, del campionato italiano, che ogni domenica mattina dava il via ad una gara importante, con tanti partecipanti e con i motori brillanti fino al tramonto. Lui si incazzò, la tiritera delle denunce non l'ho mai capita, eppure me l'ha raccontata tantissime volte con le vene del collo che gli pulsavano, so solo che il sindaco e gli assessori del paese, quando lo vedevano si buttavano nella prima trincea che trovavano; si racconta del sindaco che passando in macchina e vedendolo passeggiare a bordo strada nella sua direzione opposta, si buttò con la macchina in una cunetta...

Non ricordo di episodi e facce di resistenza, ma di case di resistenza.

(in_da_blog - <http://alfredoperry.blogspot.com>)

Brucia la biglia

Simone Rossi "simonerossi"

Che alberi sono questi che fanno le biglie di resina?

Cipressi americani.

Americani?

Americani.

E che differenza c'è con i cipressi normali?

Credo poche. Fanno tutti le biglie di resina.

Quando brucia la legna verde il fumo è bianco: è il vapore che se ne va. Acqua che scappa dal fuoco, potremmo cantarci canzoni su canzoni e invece è solo acqua che scappa dal fuoco, scappa in cielo ed è già nuvola, e presto diventerà pioggia e scenderà a spegnere altri fuochi e innaffiare altri cipressi americani o italiani o fascisti o partigiani, tutti morti, legna verde carbonizzata, morti giovani stupidi nel fiore degli anni sotto il fuoco amico, o nemico, potremmo cantarci canzoni su canzoni, e invece senti che buon profumo di biglie bruciate.

Non ho nemmeno trent'anni. Nel 1943 i miei due nonni maschi non si conoscevano ancora: i miei genitori sarebbero nati 15 anni dopo e le due famiglie vivevano ignare e parallele come si vivono quasi tutte le vite. Il nonno Attilio stendeva cemento in Svizzera e il nonno Tonino s'imboscava in una fossa scavata in un campo di pesche: i miei nonni non hanno fatto la guerra e mio padre non ha fatto il militare (riformato) e io non ho fatto il militare (figurarsi se faccio il militare). La mia resistenza è questa casa di campagna negli anni degli insediamenti insensati, i miei fascisti stanno otto ore in ufficio con la riga da una parte e i miei partigiani bruciano insieme a me le biglie di resina dei cipressi: italiani o americani è quasi uguale, basta che ci liberiamo alla svelta di questa marmaglia di camicie nere, o di colletti bianchi, potremmo cantarci canzoni su canzoni e invece è solo la nostra resistenza quotidiana, noi che non abbiamo fatto né la Grande Guerra né la Seconda Guerra, niente, nemmeno le sassaiole in via Zamboni, nemmeno il G8, nemmeno una fucilata a Berlusconi (la cosa più simile a una resistenza

armata è stato uno squilibrato che gli ha tirato una statuina in faccia, e il giorno dopo tutti a prenderlo per il culo. Lo squilibrato, non Berlusconi. Avrebbe potuto essere il *casus belli*, la goccia che fa traboccare il vaso, ma poi l'acqua è uscita e ha spento subito il fuoco, si vede che la legna verde ha troppa paura delle scottature. Non è successo niente: ci siamo tenuti le nostre biglie di resina e abbiamo continuato a giocareci lontano dal fuoco. Poi le biglie di resina diventano le palline del mouse, ma nemmeno internet ci riavvicina al fuoco. Forse siamo solo sfocati).

Siamo sfocati e siamo ancora qui, e lui è ancora lì, viva la Resistenza viva internet viva il nonno Attilio che lavora lontano e il nonno Tonino nascosto tra le pesche, perché la guerra fa schifo e non bisogna farla mai, mai, mai, e va bene che l'unico fascista buono è il fascista morto, ci siamo ridotti a cantare che la morte è una cosa buona, cantiamo, cantiamo e intanto i fascisti non bruciano mai.

Per lavare via la resina dalle mani ci vuole prima l'olio d'oliva e poi il sapone di Marsiglia: l'olio toglie l'appiccaticcio, il sapone toglie l'unto, l'acqua toglie il sapone, il fuoco toglie l'acqua dalla legna verde e toglie pure la resina dalle biglie, le biglie bruciano e noi non abbiamo più palline con cui giocare e nemmeno pallini da sparargli nel culo, a questi porci. Bruciassero loro che sono vecchi e marroni: i fascisti non hanno acqua da far salire al cielo, il loro fumo è nero e sembra proprio benzina, ma la benzina nel motore della nostra rivoluzione non ce l'ha ancora messa nessuno. Forse siamo solo macchine a metano, o macchine a vapore, forse vogliamo solo giocare con le biglie, potremmo cantarci canzoni su canzoni, ma a fare troppo i cantautori poi finisce che si spegne il fuoco.

(il punto non c'è. - <http://simonerossi.tumblr.com>)

Non correre

Emanuele Vannini “Van deer Gaz”

“...e poi spero che quel campaccio e quella terra dura sono stati meno così, quest’anno, e che poi magari quel raccolto lo mangiamo assieme anche se non vi ho potuto aiutare, in quei freddi e con quelle zolle di pietra, caro Babbo, e a casa a farsi i calli con Voi son rimasti i piccoli e le donne...”

E Virginia cammina e cammina, e guarda alla fine della strada che ancora non finisce se ci sono i riflessi del sole sul ferro, e è stanca e le batte il cuore e poi accelera e si ricorda i *Non correre, mi raccomando non correre*. Va più piano, ora, Virginia.

“...ormai, dovrebbe camminare, Filippo. E lo immagino avere i tuoi occhi e, son sicuro, la tua maniera di sorridere. Ma un giorno magari papà torna, e ci conosciamo. Tu diglielo, Rosella, diglielo sempre che sono lontano e nascosto perché devo, ma che vorrei essere lì, vorrei stare con voi...”

E Virginia cammina e cammina e le gambe frullano, non fan male le gambe a sedici anni, solo il cuore vuole uscire, che è un gran caldo. E ha paura, Virginia, e ora alla fine della discesa c’è polvere che si alza e lei vuole arrivare presto e accelera ma *Non correre, mi raccomando non correre*.

“...in sette, eravamo, quando abbiamo sentito i cani e le voci che li guidavano. Ci son stati addosso in un lampo e cercavamo di sparare anche noi mentre i proiettili fischiavano e correavamo verso l’alto, lontano dal sentiero. Alla fine al ritrovo eravamo in due, la notte, e mi son sentito di aver perso fratelli. Così, come foste un padre a cui lo devo dire, mi rivolgo a Voi per dire che vostro figlio Fausto, mio fratello in montagna, non è tornato...”

E Virginia cammina e cammina e la polvere che si alza sono divise che camminano su righe immaginate per terra, che stanno a vedere chi passa, e lei le raggiunge e la guardano.

Virginia vorrebbe scappare e stringe lo spago della fascina che quasi le mani le sanguinano, poi *Non correre, mi raccomando non correre*.

“...ma qui non è molto freddo, e stiamo bene. Aspettiamo, e non spariamo quasi mai. Io poi, madre mia, son convinto che non ho mai preso nessuno, che i miei colpi mica ne han mai preso bene uno. Prima o poi finirà e tornerò

a casa, e sarò salvo nel corpo e nell'anima, madre, non preoccupatevi per me...”

Non correre, mi raccomando non correre.

Così passa, ha la schiena dritta, Virginia, e non si cura dei fischi dei soldati e della paura che urla e nessuno le chiede di fermarsi per mostrare i documenti o chiedere dove va.

Perché non corre, perché non va bene correre, si dimostra troppa paura e tutto va male, e non si riescono a portare le lettere che ha sul seno e che non sa leggere.

(SegnoDisegnO - <http://segnodisegno.blogspot.com>)

Questa cosa della resistenza

Enrico Bergamini

Mi son molto informato su questa cosa della resistenza, e devo dire che non è una faccenda semplice da capire. Io ho anche fatto degli studi poco tecnici e quindi mi sono trovato in difficoltà con le formule e i simboli. Ho capito che comunque vada, certi materiali fanno più resistenza di altri, come si dice "oppongono una maggiore resistenza". Quindi, per dire, se sei fatto di rame, gli elettroni ti passano attraverso senza problemi e non riesci a fare blocco. Se invece sei fatto di un metallo diverso magari reggi meglio. Poi però c'è anche da capire il problema del riscaldamento, perché a forza di fare resistenza ti scaldi e ti riscaldi e sprechi energia, e viene un caldo bestia. Alla lunga, tra il caldo e la fatica che fai per resistere va a finire che il materiale che fa lo sforzo di resistere si usura e allora ci vuole un ricambio. Che deve poi essere dello stesso materiale, per fare una cosa fatta bene.

Poi mi hanno spiegato che per "Resistenza" si intendeva anche una cosa successa durante gli ultimi periodi della seconda guerra mondiale. Anche quella non è una faccenda semplice da capire, con morti ammazzati, dolori e tradimenti. Alla fine però mi è sembrata la stessa cosa. Anche a fare quella "Resistenza" lì si fa una gran fatica, ti scaldi e ti agiti e rischi un sacco di non fare abbastanza. Questi qui della "Resistenza" hanno resistito un sacco di tempo e hanno avuto bisogno di un sacco di ricambi, dello stesso tipo di materiale, perché quando hanno iniziato, tutto bene, ma poi mica sapevano quando avrebbero finito. La cosa più importante, che vale per queste due cose allo stesso modo è praticamente una: che una volta che inizi a resistere non puoi smettere e dire che ti sei rotto i maroni.

Perché che tu sia un pezzo di metallo in un circuito o una persona in una guerra, bisogna che quando sei in ballo, balli e basta.

Zia Teresina

Isabella Dessalvi “Isa Dex”

La mia zia Teresina è vedova, ora. È la mia zia preferita ed era sposata con un medico molto importante. Fuma il sigaro toscano e puzza come una capra sporca.

Sta in una casa che è un museo ma lei non ci bada. Cioè la sua casa è piena di cose bellissime della seconda guerra mondiale ma a lei non importa poi tanto.

L'unica cosa di cui le importa è la foto di Alfredo. Alfredo non era suo marito, era il suo amante quando lei era partigiana.

Eh sì, mia zia Teresina era diventata partigiana perché Alfredo era partigiano.

Quando scoppiò la guerra mia zia e la sua famiglia, tra cui c'era anche mia nonna, andarono andati via dalla città e si rifugiarono in montagna.

Il mio bisnonno e la sua famiglia avevano dei negozi in città ma lui non voleva mettersi la camicia nera. Non era comunista, era liberale, che non significava essere proprio progressisti.

Ma lui la camicia nera proprio no. Allora prese le figlie e il resto della tribù e andarono in montagna. Insomma erano lui, mia bisnonna 3 figlie femmine e un maschio, suo fratello, la moglie e le loro 3 figlie femmine ed un maschio.

Erano due famiglie speculari che portavano lo stesso cognome.

Cominciarono a commerciare anche in montagna. Prezzi pressoché onesti. Onesti quanto possono essere i prezzi fatti da un commerciante in tempo di guerra insomma.

La zia Teresina guidava un camion enorme e si spostava tra i paesi della montagna. Ovviamente non aveva la patente. Andava in giro anche sotto qualche bombardamento (dice lei) e si fermava nelle piazze a vendere i pezzi di stoffa.

Un giorno fu avvicinata da un bel tipo, alto e grosso, che le disse che vendeva la stoffa a prezzi troppo alti. Insomma ne nacque una bella baruffa.

La sera vennero dei partigiani a prendere il camion, la stoffa e la zia Teresina.

Alla mattina lei vide quel bel tipo alto e grosso e lui le spiegò che erano partigiani e che lei si era messa in un bel casino.

In quei paesini di montagna lì lo sapevano tutti che c'erano i partigiani ed erano i figli, i fratelli, i nipoti della gente che viveva dentro il paese, per cui venivano aiutati da tutti.

C'erano anche una o due mosche bianche che parteggiavano per i "fassisti" ma venivano arginati velocemente.

Insomma mia zia sarebbe voluta tornare a casa, quando vide Alfredo.

Alfredo era il cugino di quel bel tipo alto e grosso e dalla foto che la zia ha sempre tenuto nel suo secretaire secondo me assomigliava a Gramsci.

Era piccolo e con gli occhiali, cagionevole ma tutti lo ascoltavano.

E mia zia si innamorò, gli disse: sì prendetevi tutte le stoffe e doniamole al popolo. Fece un corso accelerato di comunismo per amore e rimase lì con loro fino alla fine della guerra.

Mandava dei messaggi ai genitori e a mia nonna che era sempre preoccupata.

Quando finì la guerra i suoi tornarono in città e lei andò per salutarli e per tornare da Alfredo. Alfredo invece una volta finita la guerra sparì. Non si è mai saputo che fine abbia fatto.

La zia mi raccontava che lui le diceva sempre che lei era troppo per lui e che finita la guerra non avrebbero avuto niente in comune. Un animo nobile.

Mia nonna diceva che Alfredo era sposato al paese e che quindi non poteva proprio farci niente.

A me però piace di più la prima versione.

(Il Punto di Merda - <http://ilpuntodimerda.wordpress.com>)

La bella che è addormentata ha un nome che fa paura...

Aurora Ghini "auro"



...libertà libertà libertà.

grazie per la foto che la rossellina mi ha fatto avere e di cui mi ero assolutamente scordata.

grazie per il mio pane e le tue rose.

e per tutto il resto, grazie.

[a Giovanni Pesce]

([auro]'s photostream - <http://www.flickr.com/photos/auro>)

La banalità del bene (do the right thing)

Sergio Pulu "Sir Squonk"

Ti ricordi quello che diceva "resistere, resistere, resistere"?

Io sì. E sai, siccome è passato tanto tempo alla fine non è più così importante il motivo per cui lo diceva, quale fosse la goccia che aveva fatto traboccare il suo vaso. Non è quella la cosa che veramente conta. Forse non conta nemmeno che quel signore avesse ragione o torto.

Perché secondo me lui voleva dire una cosa molto semplice, che però è anche una cosa tanto difficile: "Fa' la cosa giusta" (Do the right thing, dai, questo te lo ricordi, era un gran film). Ecco, fa' la cosa giusta. Sembra facile, vero? E invece.

Invece, tanto spesso la cosa facile è adeguarsi, è dire sì perché lo dicono in tanti - e se lo dicono in tanti un motivo ci sarà, no? Mica possono essere tutti scemi, tutti disonesti, tutti ignoranti. E invece.

Invece funziona così, che finisce che tu giustifichi la tua pigrizia, la tua ignavia, il tuo girar la testa dall'altra parte perché lo fanno gli altri. È la banalità del male, una cosa senza grandezza se non quella dei numeri.

Però c'è anche la banalità del bene. Perché il bene mica si nasconde. Le cose giuste mica si nascondono: basta saperle vedere, basta voler guardare. Sono semplici, le cose giuste. Banali. Ma a volte costano più fatica. La fatica di dire no quando tanti dicono sì, o magari non dicono nulla e si adeguano e basta. La fatica di dirsi no. Ché la prima resistenza, sai, io credo che uno la faccia guardandosi allo specchio, la prima battaglia la combatte contro se stesso, contro la faccia scura della sua luna.

Resistere, resistere, resistere - e una volta che hai fatto quello tutto il resto viene da sè, e il bene - la cosa giusta - diventa persino banale tanto è naturale, perché è l'unica cosa da fare. E insomma, se hai voglia mettimi una mano sulla spalla e quando me lo dimentico ricordami quel titolo: do the right thing, fa' la cosa giusta. Poi starà a me.

(Squonk - <http://www.blogsquonk.it>)

Pensiero ispirato dalla visione di Gianni Alemanno che rende omaggio alla tomba di Salvo D'Acquisto

Stefano Andreoli "stark"

Oggi, che è il venticinque aprile, mi era venuta l'idea di fare come ai vecchi tempi, pigliar su spranghe e bastoni e andar per fascisti, solo che Gino mi fa Sei matto, adesso giran tutti con la scorta, con l'auto blu, si rischia grosso.

(Perché no? - <http://stark.diludovico.it>)

Rodolfo

Riccardo Capecchi "Blepiro"

I

Ero tra i rapi, facevo i foraggi alle bestie.
Sentii un gran rumore. Vidi 'sto branco
che scendeva dal poderone per Sorano.
I rapi erano alti, mi nascosi
se m'avevano visto
nascosto così, m'avrebbero ammazzato.
Non mi videro. Sbandati anche loro. C'era
una valle con una strada, a cento metri
da me e sentivo i canti che facevano
s'allontanavano pian piano.
Se non avessero cantato
m'avevan preso.

II

Da quel momento dissi: ora basta
mi vado a nascondere nei fossi. C'era
l'entrata di un burrone
che manco le volpi ti trovavano. Dentro
ci avevano nascosto la farina, le donne
la biancheria. Nel mezzo al greppo
avevano messo di tutto.
Si risaliva con le funi
arrampicandosi. C'erano anche i vicini
mi dicevano *"Anche te hai visto come fare
prima eri sempre a giro, una volta o l'altra
ti prendevano."*
Stavo nei burroni

quando potevo coltivavo la terra
uscivo la notte e tornavo a dormire a casa.

III

Non andai coi partigiani. Troppo
lontano. Mi chiamarono, dopo lo sbandamento
quando presero Cavallari, un fascista.

Lo vidi
una faccia enorme. Gli occhi non si vedevano
da quanto era gonfio. Poi
gli fecero levare gli stivali
attraversare il fiume a piedi nudi
sette otto volte
ancora

scalzo sulle pietre.
*“Gli ele vuoi dare anche te, Rodolfo?” “No
le ha prese abbastanza”*. Lo portarono
dove stavano le capre.

La Vendetta è il Racconto

Adelchi Battista “Adelchi”

(monologo teatrale)

Davanti alla scena, sulla sinistra c'è la balaustra di un binario. Al centro c'è uno schermo, il proiettore è nascosto dalla sagoma di una radio vecchissima, enorme, sulla destra un cubo, una sedia, qualcosa per sedersi. L'attore è in piedi, dietro la balaustra del binario.

Tempo fa a Roma mi è capitato di prendere un trenino, quello che dalla Stazione Termini porta verso sud, verso la periferia, Centocelle, Grotte Celoni. È interessante quel trenino, si vede tutto un campionario di umanità, di sguardi, di corpi. Ci stanno quelli del Bangladesh, o dello Sri Lanka, dei piccoletti col naso da pugile, tesi sulle punte dei piedi perché non arrivano ad aggrapparsi ai tubi di acciaio che servono a tenersi, e ci stanno certi watussi, enormi, che ne so, saranno del Senegal, del Congo, di qualche parte dell'Africa, che invece devono stare con la testa piegata, perché sennò contro quei tubi ci sbattono, e si fanno pure male, visto che i conducenti ultimamente c'hanno tutti 'na guida nervosa... In piedi, in mezzo a tutta questa gente - italiani zero, uno su dieci fai conto - mi sono chiesto per quale motivo venissero tutti qui. Tutti a Roma. Ma che ci avrà 'sta città di tanto attraente? Sì, le rovine, le bellezze, la luce, ma poi a guardare bene, in fondo, co' sta crisi, non è che ci sta tutto 'sto lavoro, tutto 'sto movimento. Mi è venuto in mente quello che dicevamo all'università, che la bellezza di Roma sono i romani. Che sono sempre così simpatici, caciaroni, e che in fondo questa è una città aperta, accogliente, siamo tutti immigrati della città aperta. Roma Città Aperta, che è? È una specie di formula magica, resa eterna da quel film di Rossellini, che magari non c'entra niente, o magari c'entra, eccome se c'entra.

(scorrono le immagini di Roma città aperta)

Il trenino passa proprio lungo la via Casilina, davanti alla chiesetta di Sant'Elena, incassata in un palazzone enorme, adiacente all'ex fabbricone

della Serono. Ma Aldo Fabrizi, in quel film di Rossellini, non era il parroco di Sant'Elena? Era proprio il parroco di Sant'Elena, e a guardare bene, in quella scena famosa quando cammina con la Magnani, cammina proprio qui, sopra la Circonvallazione Casilina, lo stradone che costeggia le ferrovie tagliando in due Via del Pigneto. Roma Città Aperta. Che razza di titolo. Ma che vuol dire, Roma Città Aperta? Chi se l'è inventato 'sto titolo, Rossellini? No, Roma-Città-Aperta è un'invenzione del Maresciallo Badoglio. Parliamo del lontano 1943. Secondo lui, e secondo gli altri generali del suo governo, 'Città Aperta' voleva dire 'estranea alle operazioni belliche'. Ironia della sorte Badoglio aveva nominato il Generale Calvi di Bergolo 'Comandante Militare della Città Aperta di Roma', che è già una contraddizione in termini. Cosa fa un Comandante Militare in una città *estranea alle operazioni belliche*? Questa dichiarazione era unilaterale, ovvero fatta dalla sola Italia, nella *speranza* che in questo modo sia i tedeschi che gli alleati potessero risparmiarla. (pausa) Un governo di belle speranze.

(immagini di Roma bombardata)

No, la *speranza*, dico io, quella cosa che ti fa emozionare nella previsione di un futuro migliore, quella c'era, ce n'era a pacchi. Del resto era successo che gli americani erano arrivati in Sicilia, erano sbarcati nella notte tra il 9 e il 10 luglio del '43, e in pochissimo tempo avevano preso 100 chilometri di costa. Era successo che dieci giorni dopo, il 19 luglio, mille tonnellate di bombe erano cascate sulla città, un macello vero, migliaia di morti, decine di migliaia senza tetto, il quartiere di San Lorenzo raso al suolo. Qualcuno per le strade gridava: 'So stati l'americani, li mortacci loro!', e il tutto era aggravato dal caldo infernale che la capitale conosce in quel periodo dell'anno. Scene che Roma non aveva mai vissuto nella sua storia, o forse sì. Forse una volta sola, quando Nerone le aveva dato fuoco, che a leggere Tacito avvenne all'alba del giorno quindicesimo delle Calende Auguste dell'anno 817 ab Urbe còndita, ovvero Il 19 luglio del 64 dopo Cristo. Quale giorno migliore del 19 luglio quindi, per mettere un bel titolone sul New York Times? ROMA COLPITA, ROMA BRUCIA. Ma anche sotto le bombe della Seconda Guerra Mondiale, si racconta, i romani non perdono la speranza. Quella notte su un muro di Trastevere qualcuno scrive 'né americani, né tedeschi. Lassatece piagne soli'. Il giorno dopo un'altra scritta sulla via Casilina, qualcuno dice sull'argine del Tevere: 'Mejo l'americani sulla capoccia che Mussolini tra li cojoni'.

Mussolini sta a Feltre, quel giorno. Sta a pranzo con un certo Adolf Hitler, che gli racconta un sacco di panzane su un'arma segreta con la quale spazzerà via gli alleati dalla faccia del mondo e così via, nessuna preoccupazione. Mussolini invece è preoccupato, eccome. Preoccupato e zitto. Mentre quello parla e straparla, a lui arrivano i dispacci provenienti da Roma, Roma brucia, Roma bombardata, un massacro. E lui niente, zitto, basito, sembra un po' il Presidente Bush quella mattina dell'11 settembre 2001 nella scuola dei bambini... E poi quello, il tedesco, parla sempre lui, non gli fa dire una parola. Si incazza per l'Africa, per la Sicilia, per la Russia, tutti fronti in completa disfatta, come se quello scatafascio sia solo colpa di Mussolini. E poi d'improvviso si calma, tira fuori quel suo ghigno mefistofelico e caccia fuori un'altra volta la solfa dell'arma segreta. Mussolini torna a Roma, pronto a rivendersi la storia: 'I tedeschi c'hanno l'arma segreta, stiamo per stravincere la guerra!' ma dall'altra parte trova solo sguardi stanchi e sorrisini di circostanza. Il bombardamento ha fatto il suo effetto, ha scardinato psicologicamente gli stessi fascisti.

Passano 5 giorni e Mussolini viene rimosso dall'incarico. Sono le 2 e 40 del mattino del 25 luglio del '43. Alle 11 il Re affida l'incarico a Badoglio. Alle 17 parla con Mussolini, il quale pochi minuti dopo scende le scale di Villa Savoia, viene caricato su un'ambulanza e arrestato. Alle dieci di sera si sparge la notizia.

(video del 25 luglio)

A Roma è il delirio. Il delirio vero. In mezzo alle macerie ancora fumanti di San Lorenzo, del Tiburtino, di Torre Spaccata, al centro storico, la gente in mezzo alla strada si arrampica sulle facciate dei palazzi per staccare i fasci littori, strappano i manifesti, rovesciano i busti e le capocce dell'ex sua Eccellenza, con il tricolore sventolante, viva il re, viva Badoglio, viva il parroco, viva la libertà, abbasso il duce, a morte Mussolini, basta co' 'ste camicie nere, sto lutto infinito, basta co l'anno diciannovesimo, ventunesimo, basta co le parate, i sabati fascisti, anzi basta pure co' sta guera che noi la guera non l'abbiamo mai voluta, nun ce ne frega gnente daa guera. Manco venti giorni prima stavano tutti a dire 'SI' 'vincere e vinceremo' a voce altissima a piazza Venezia, ma vabbè, questo è un altro discorso.

Il maresciallo Badoglio fa un proclama chiaro e durissimo. Dice che non cambia nulla, la guerra continua, e raffredda immediatamente gli

entusiasmi. Inoltre vieta le adunate, gli assembramenti, le manifestazioni, istituisce il coprifuoco, cosa che non si vedeva da 30 anni e avvia i 45 giorni più ambigui della storia dell'Italia unificata, tenendo il piede in 4 o 5 scarpe, da una parte conserva al potere tutti gli ex fascisti, dall'altra sui giornali annuncia commissioni di inchiesta contro gli arricchiti del fascio, denuncia gli ex gerarchi, proclama di rimanere al fianco di Hitler e segretamente cerca di contattare gli alleati. I quali non hanno intenzione di farsi prendere in giro, e riprendono a bombardare. Il 13 agosto del '43 cadono su Roma tante di quelle bombe che Badoglio è costretto a dichiararla 'Città Aperta'. Spera così di renderla immune dai bombardamenti alleati, immune dalle razzie che i tedeschi hanno già cominciato a compiere nell'Italia del nord. Belle speranze, dicevo. Nessuno mai rispetterà questa ordinanza, né gli americani, né i tedeschi.

L'8 settembre del 1943 Badoglio si arrende, dice noi non ci siamo più, non stiamo più coi tedeschi, però non è che passiamo con gli americani, insomma 'lassatece piagne soli'. Ci sarebbe da scrivere una storia a parte su quest'armistizio, firmato in realtà il 3 settembre in Sicilia, a Cassibile, da un generale senza credenziali, Castellano, con l'idea di sconfessarlo all'ultimo momento se i tedeschi avessero tirato davvero fuori un'arma segreta. Un accordo che pure sembra un'odissea. Tra i generali italiani e quelli americani nasce un'equivoco degno di una macchietta di Pulcinella. L'Italia pensa di dover rendere pubblica la cosa il 12 settembre, gli alleati preparano lo sbarco d'appoggio per il giorno 8. Il risultato? La notte tra il 7 e l'8 due ufficiali alleati si presentano in gran segreto a casa di Badoglio, che li accoglie praticamente in pigiama, cadendo dalle nuvole. Quelli gli dicono che il giorno dopo non solo daranno la notizia dell'armistizio, ma sbarcheranno a Salerno. Badoglio si tira indietro. Non può appoggiare l'operazione, non ha i mezzi, e non è neppure in grado di organizzare la difesa di Roma. Non ha nemmeno il controllo degli aeroporti. Quando la notizia arriva ad Eisenhower, questi risponde con una nota durissima che riassumiamo in due parole: Non accetto il vostro messaggio. Oggi DOVETE dare la notizia dell'armistizio. Noi faremo lo sbarco ma non le operazioni aeree, e voi adempite lo stesso agli obblighi presi nell'armistizio e organizzate la difesa di Roma o le conseguenze per il vostro paese saranno le peggiori. L'8 settembre del 1943, a mezzogiorno il Re Vittorio Emanuele, riceve l'ambasciatore tedesco e gli dice ancora una volta: 'Noi staremo con la Germania fino alla morte!'. Non ha manco finito di parlare che Radio Londra ha già trasmesso il

messaggio: *‘Qui è il gen. Eisenhower. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell’Italia cessano all’istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l’assistenza e l’appoggio delle nazioni alleate’*. E non solo. Alle 19 e 42, come convenuto, o meglio come deciso dagli alleati, Badoglio va in viva voce alla radio.

(video ARMISTIZIO)

Quest'ultima frase meriterebbe ancora una volta un capitolo a parte. È ambigua, non è chiara, è volutamente criptica? Che cosa vuol dire 'attacchi di altra provenienza?' Imboscate dei turchi? Kamikaze giapponesi? Evidentemente no. Può voler dire, e probabilmente VUOLE dire, attacchi tedeschi. Fatto sta che per motivi che non sta a noi indagare adesso, in alcuni vertici militari, per fortuna non in tutti, l'immobilismo regna sovrano.

Il giorno appresso, il 9 settembre alle cinque di mattina, il maresciallo Badoglio, insieme ai Savoia, Roatta e qualche altro funzionario, sale su un bel corteo di macchine nere e motociclisti e abbandona la Città Aperta a se stessa. C'è gente che vede il corteo sfilare lungo via XX Settembre, diretto a Pescara. Passano i posti di blocco sulla Tiburtina, passano quelli del porto di Ortona, si imbarcano e arrivano fino a Brindisi, senza che un solo tedesco glielo impedisca. Un mistero mai chiarito, per molti addirittura il frutto di un accordo. Fateci fuggire, e la Città Aperta sarà vostra. L'intero esercito italiano, impegnato fino allo sfinimento sui vari fronti, viene lasciato per la gran parte senza guida, senza ordini, senza obiettivi, senza un nemico da abbattere. Fino ad ora sparavano agli alleati. E adesso? Spariamo ai tedeschi? Alcuni giornali e alcuni generali dicono sì, spariamo ai tedeschi. Altri dicono no, continuiamo a sparare agli americani. L'esercito italiano, in molte occasioni, prende a spararsi da solo. Ci sono quelli che scappano, proprio gettano le armi in terra e arrendersi, si danno alla macchia. Ci sono quelli che se la prendono con gli ufficiali, quelli più o meno fascisti, ci sono quelli che rubano viveri, armi, munizioni e si imboscano, formando i primi gruppi partigiani sulle montagne, e nelle città ci sono quelli che vogliono la bella morte, e continuano la guerra a tutti i costi. E ci sono pure quelli che prima sparavano di là, e ora si girano di qua e riprendono a sparare come se nulla fosse accaduto. Alla guerra come alla guerra.

I tedeschi stanno lentamente ritirandosi verso nord. Si presentano la sera stessa dell'8 a Roma, davanti a Porta San Paolo, dove ci stanno i Granatieri. 'O vi consegnate o cominciamo a fucilarvi a gruppi di 500'. I Granatieri di Sardegna non mollano. Incomincia una battaglia durissima. La voce si sparge nella città e la gente comune prende a combattere insieme ai Granatieri contro i tedeschi. Tra i civili moltissime donne. Quel giorno a Porta San Paolo perdono la vita 28 donne. La città si arrende dopo tre giorni di scontri a macchia di leopardo, sparsi un po' dappertutto, con i tedeschi che saccheggiano e invitano al saccheggio. Roma quindi non si arrende, piuttosto decide per il momento di ospitare anche i tedeschi, perché Roma, si sa, è una città aperta. Quelli però non devono aver inteso bene, perché sono proprio convinti di essersi impadroniti della Capitale d'Italia, tanto da incominciare a trattarla come cosa loro. Per essere precisi i tedeschi il 10 settembre firmano un armistizio con il Generale Calvi, quello in contraddizione in termini, con il quale si impegnano a rimanere ai margini della Città Aperta, e a occupare solo l'ambasciata, la radio e le centrali telefoniche. Non passano 24 ore che gli stessi tedeschi tradiscono l'accordo rastrellando gli ufficiali e i soldati in servizio attivo, precettando i civili, derubando gli ebrei, assaltando i Carabinieri.

(video - manifesto)

Prima cosa: il lavoro. Sedecimilaquattrocento romani vengono precettati al lavoro obbligatorio da Kesselring il giorno 19 settembre. Si presentano 455 persone.

Seconda cosa: il denaro. Il 26 settembre l'Obersturmführer Herbert Kappler chiede agli ebrei di Roma, che evidentemente non considera italiani, 50 chili d'oro. In caso contrario minaccia la deportazione di 200 persone, da rastrellare a caso nel ghetto.

Terza cosa: i militari. Il 7 ottobre i tedeschi entrano alla caserma Podgora e in altri luoghi e prendono più di 1500 carabinieri per deportarli.

Gli ebrei ci hanno creduto. Si affannano per giorni a recuperare le fedie, le catenine, gli oggetti, i candelabri, qualunque cosa pur di arrivare a mezzo quintale d'oro. E ci arrivano, e quando qualcuno la sera del 15 ottobre li avverte che i tedeschi stanno arrivando, che faranno la retata, gli rispondono 'ma no, non è possibile, gli abbiamo dato l'oro, non verranno...'

1259 persone, 363 uomini, 689 donne, 207 bambini vengono rastrellati il 16 ottobre 1943. 237 saranno riconosciuti non ebrei, tutti gli altri, 1022, deportati. Alla fine della guerra ne rientreranno 15, di cui una sola donna. C'è ancora della gente che ricorda benissimo.

(file audio - rastrellamenti)

Il 27 ottobre i tedeschi rastrellano 1000 persone a Montesacro per spedirle ai lavori forzati. Da quel giorno prendono a rastrellare civili in tutti i quartieri della capitale. Li portano negli uffici di Via Tasso, o al forte Bravetta, li interrogano, li prendono a schiaffi, a calci, a scudisciate.

(file audio – via Tasso)

Qualcuno si chiederà: ma come fanno i tedeschi a trovare tutta questa gente? Hanno le spie, e le spie sono italiani, ex fascisti, gente della polizia segreta, ma anche semplici impiegati, o gente che vuole vendicarsi di qualcuno. È facilissimo, basta andare al comando tedesco a Via Tasso e dire: ci sta quello là, tizio e caio, che si nasconde in quella casa, e che non si è presentato pur essendo nelle liste, e il gioco è fatto. Si chiama delazione, uno sport che in quella Roma aperta si potrebbe praticare facilmente. Per fortuna invece sono casi isolati. Roma in realtà non ha molta intenzione di stare a guardare quello che succede. I gruppi partigiani formati dopo l'8 settembre includono persone di ogni risma, di ogni classe sociale, e di ogni provenienza politica. Ci sono i gruppi dell'estrema sinistra, i comunisti, i socialisti, i cattolici, i liberali, e persino ex fascisti. Anche per questo regna il caos, poiché non c'è ancora una organizzazione comune, un disegno unitario che ispiri i partigiani. Ci sono colonnelli che immediatamente dopo l'armistizio si sono risolti a combattere i tedeschi con ogni mezzo insieme ai partigiani comunisti di Bandiera Rossa, ma che poi, dopo qualche mese rientreranno nei ranghi aderendo alla Repubblica di Salò. E poi ci sono quelli del Partito d'Azione che fanno brillare una mina nella caserma dei fascisti di Via Duse facendo diverse vittime, senza che dall'altra parte vi sia alcuna rappresaglia.

Prima della fine del 1943 i gruppi partigiani che organizzano azioni armate contro l'occupante tedesco si moltiplicano. Gruppi isolati, addirittura c'è qualcuno che agisce da solo, comunque senza una direzione unitaria, e a volte colpiscono duro e senza mirare. Il 18 dicembre Guglielmo Blasi, membro dei GAP, Gruppi di Azione Patriottica, lancia una bomba alla

trattoria Antonelli di via Fabio Massimo. La colpa della trattoria sarebbe quella di essere frequentata da tedeschi e italiani collaborazionisti. L'esplosione uccide 10 persone, e soltanto due, soltanto due sono soldati tedeschi. Due ore dopo soldati che escono da una proiezione al cinema Barberini vengono attaccati da Bentivegna e dalla Capponi con uno spezzone. Otto morti. Nessuna rappresaglia. E ancora, il giorno dopo alle 17 e 50 i gappisti piazzano bombe all'Hotel Flora di Via Veneto, quartier generale del comando e del tribunale di guerra tedesco. Nessuno sa quantificare le vittime, ma i tedeschi non reagiscono. Nessuna rappresaglia. I tedeschi non hanno alcun motivo di fare rappresaglie, anzi badano bene di tenere segreti tutti gli attentati, di nascondere le loro vittime, di fare finta di niente. La popolazione non deve sapere, deve regnare la calma, possibilmente la rassegnazione. Dieci giorni dopo, davanti al comando delle guardie naziste, al carcere di Regina Coeli, si presenta un tipo in bicicletta, e cioè Mario Fiorentini. Scende, prende un cosiddetto 'spezzone', ovvero un tubo di ghisa pieno di tritolo tappato alle estremità con del gesso, e ferisce molti soldati. Risale in bicicletta e scappa via. Il giorno dopo un'ordinanza del comando tedesco proibisce l'uso delle biciclette. La bicicletta all'epoca è il mezzo di trasporto preferito dalla popolazione, per via della completa mancanza di benzina, perché in fondo le salite di Roma sono dolci, e anche perché non ci si può permettere molto altro. Vietare le bici vuol dire impedire la mobilità a tutti i costi, anche e soprattutto ai partigiani. E così i romani, tutti i romani, attaccano una ruota minuscola al pignone posteriore della bici, una specie di rotellina come quelle delle biciclette dei bambini. Quando i tedeschi li fermano danno tutti la stessa spiegazione: 'No sergente, non è una bicicletta... è un triciclo.'

I tedeschi impiegheranno ben poco tempo a capire che a Roma ci sono veri e propri gruppi organizzati e ben armati che non hanno alcuna intenzione di lasciare che le truppe naziste scorazzino liberamente per la città. Ogni volta che i tedeschi si radunano da qualche parte la voce si sparge velocissima, e un attentato viene organizzato nello spazio di una sola serata. Tra l'8 settembre e il 23 marzo si conteranno circa 42 attentati contro i tedeschi nella sola città di Roma. Dal canto loro gli occupanti qualche volta fanno un manifesto con una taglia, fino a 250 mila lire, che all'epoca sono una fortuna, ma nulla di più. Hanno altri problemi, i tedeschi. Gli alleati stanno arrivando.

La data fatidica è il 22 gennaio del 1944. All'alba diversi mezzi da sbarco appaiono all'orizzonte del porto di Anzio, e lungo tutta la striscia di sabbia che collega Anzio e Nettuno. 36 mila soldati alleati con dei mezzi anfibi sbarcano sul litorale pensando di dover affrontare una battaglia durissima con le mitragliatrici e i bunker tedeschi sulla costa, e hanno preventivato un elevato numero di vittime. Invece, quella mattina, ad attenderli, non c'è un solo soldato tedesco.

(video - Anzio)

Sembra tutto così semplice, che un agente segreto americano dopo soli due giorni è a Roma, a colloquio con i partigiani. Si chiama Peter Tompkins, e sta per fornire direttive chiarissime: preparate l'insurrezione. È evidente che gli alleati contano molto sull'aiuto attivo della popolazione civile, e forniscono armi, esplosivi, soldi. I partigiani di conseguenza sono ormai convinti che sia una questione di pochi giorni. Si nascondono in modo meno accorto, si lasciano andare a confidenze con amici e parenti, perché 'tra qualche giorno arrivano l'americani, e l'incubo sarà finito.'

Quello che i partigiani non possono sapere è che un fraintendimento tra le truppe alleate impedisce l'accerchiamento dei tedeschi intorno alla capitale, e questo dà il tempo a Kesselring di parlare con Hitler e convincerlo che in questa maledetta guerra il fronte più importante è diventato quello italiano, e che ormai non c'è più nulla da perdere, tranne l'Italia. Kesselring si fa assegnare tutte le truppe rimaste, o quasi tutte, recuperandole da mezza Europa e le raduna tutte sulle colline intorno ad Anzio. Quei 57 chilometri che mancano agli alleati per arrivare a Roma saranno i più duri e difficili da percorrere. Ci vorranno 5 mesi di guerra senza quartiere.

Ma tutto questo a Roma non si sa. E i tedeschi, dopo un primo momento in cui sembra che stiano facendo le valigie, ricominciano con le retate e i rastrellamenti in modo ancora più violento. Si spingono in tutti i quartieri periferici, portano i prigionieri a Via Tasso, li interrogano mediante tortura, e siccome la maggior parte delle volte non ottengono risposta li portano al Forte di Bravetta per fucilarli. Ma non li fucilano di persona, bensì chiamano gli stessi italiani, militanti fascisti della PAI, la Polizia dell'Africa Italiana, per organizzare i plotoni di esecuzione. Arrivano ad entrare persino nella Basilica di San Paolo durante una funzione per portare via sessanta persone. Il Vaticano, molto debolmente, protesta.

(si sposta su un lato del palco – cambio luci)

Al comando di Via Tasso c'è un'autorità assoluta, che si chiama Obersturmführer, che vuol dire 'Comandante Superiore, d'assalto', un grado equiparabile al nostro Tenente Colonnello. Il suo nome è Herbert Kappler, un signore che spesso fa anche la parte del nazista buono, quello che concede, che qualche volta la fa passare liscia. E c'è il suo diretto sottoposto, Erich Priebke, che invece rappresenta il terrore puro. Quando un prigioniero non parla, Kappler manda a chiamare Priebke che è sempre pronto ad usare mezzi fisici e mezzi chimici per far parlare una persona. Probabilmente questa storia dei 'mezzi chimici' è falsa, ma di sicuro effetto: più di qualcuno, atterrito dall'idea di far arrestare i propri compagni per via di una qualche droga, si impicca in cella.

Quella parte di popolazione civile non attiva nella guerra partigiana, ma che comunque resta di sentimenti antifascisti, ascolta di nascosto radio Londra(*). Da radio Londra si contraddicono puntualmente tutti i bollettini di guerra emanati dal comando nazista o dai repubblicani. E tutti i giorni si incita la popolazione di Roma alla ribellione, all'insurrezione armata, alla cacciata dell'invasore tedesco. È Winston Churchill in persona a parlare: colpite i tedeschi ovunque e con ogni mezzo necessario. Colpite duro. E sono Churchill e Roosevelt a firmare più di un volantino, di cui molti esemplari esistono ancora, nel quale spiegano che non stanno bombardando per colpire gli italiani, ma i loro capi e i loro invasori. E invitano, una volta di più a ribellarsi e a colpire i tedeschi con le armi, duramente. Ci sono scene che restano poi immortalate nella memoria dei presenti per tutto il resto della loro vita. Il 3 marzo del 1944 una piccola folla di donne si è radunata davanti alla caserma in viale Giulio Cesare. Sembra che i tedeschi abbiano rastrellato i loro figli, i mariti, i fratelli, e li tengano prigionieri proprio lì.

(video Magnani)

Ad un tratto Teresa Gullace, 37 anni, madre di 5 figli e in attesa del sesto, vede suo marito ad una finestra della caserma. Si stacca dalla folla urlando il suo nome e attraversa la strada di corsa per lanciargli un pacchetto con del cibo. Il lancio non riesce, lei si china per riprendere la mira. Un colpo di pistola sparato da una SS la uccide sull'asfalto. È lei, è la scena che ha fatto il giro del pianeta un milione di volte, la scena che ha reso immortale 'Roma città aperta', Rossellini, e Annarella Magnani che urla 'Francesco!' prima di

rovinare pesantemente sull'asfalto di via Montecuccoli. In questo clima di guerriglia urbana, tra attentati e rastrellamenti, si arriva alla metà di marzo del 1944.

I partigiani sono in fermento. Il 23 di quel mese cade l'anniversario della fondazione del Fascio littorio. Sono decisi a colpire non solo il corteo di fascisti che si prevede sfilerà fino a via Veneto, ma contemporaneamente anche il carcere di Via Tasso. Poi però, forse il 14, forse il 15 marzo, Mario Fiorentini vede una colonna di soldati tedeschi inquadrati in ranghi stretti che marcia lungo Via Rasella, una stretta salita che da via del Traforo porta su fino al palazzo Barberini. Probabilmente tornano da una esercitazione. Sono le due del pomeriggio. Il giorno dopo Fiorentini torna in via Rasella e porta con sé Paolo, ovvero Rosario Bentivegna. Alle due in punto il plotone ripassa, esattamente come il giorno prima. Questa volta però stanno cantando, e la provocazione è fatale. I due partigiani si sentono punti sul vivo, Fiorentini in particolare, poiché ha visto quelle stesse uniformi venire a casa sua e portargli via entrambi i genitori. Giorgio Amendola, allora comandante della Brigata Garibaldi, intervistato da Gianni Bisiach trent'anni dopo l'episodio, ricorda:

(video Amendola)

Amendola ricorda come un Comandante, e assume su di sé molti dei gesti, delle impressioni e dei piani che in realtà sono allo studio dei partigiani da molti giorni. La decisione viene presa rapidamente. Il giorno designato è quello del 23 Marzo, l'uomo designato è Rosario Bentivegna, che deve travestirsi da spazzino e lasciare uno dei carretti dell'immondizia proprio davanti al Palazzo Tittoni, nella parte superiore di Via Rasella. Dentro al carretto, nascosti da un sottile strato di immondizia, ci saranno 18 chili di tritolo.

L'ordigno è stato preparato da Giulio Cortini, utilizzando una cassetta di ferro delle Officine della Romana Gas. Nella cassetta vengono introdotte anche schegge e spezzoni di ferro, un detonatore al fulminato di mercurio con una miccia di 50 centimetri, che dovrebbe bruciare per 50 secondi, e un coperchio a scorrimento che fa da chiusura ermetica. Bentivegna deve lasciare il carretto con la miccia accesa, risalire via Rasella, incontrare Carla Capponi che porta un impermeabile da uomo, cambiarsi e fuggire lungo via delle Quattro Fontane. Dopo l'esplosione, Raul Falcioni,

Silvio Serra e Francesco Curreli devono irrompere da via del Boccaccio e attaccare la parte finale del contingente con delle bombe da mortaio Brixia fornite dal Centro Militare Clandestino, e modificate in modo da essere utilizzate come bombe a mano.

I partigiani sanno che quella colonna di soldati altro non è che l'undicesima compagnia del terzo Polizeiregiment Bozen, che sta per Bolzano. Dopo l'armistizio le provincie di Trento, Belluno e Bolzano sono raggruppate in una zona chiamata Alpenvorland (prealpi) da un ordine di Hitler datato 10 settembre 1943. Le truppe tedesche si riversano immediatamente nella zona attraverso il passo del Brennero, e incominciano a cooptare al servizio di polizia militare tutti i cittadini appartenenti alle classi 1924-1925, tutti quelli che hanno votato per la cittadinanza tedesca. Quello che forse i partigiani NON sanno, è che dopo il 13 settembre il decreto di annessione della Germania ha esteso l'arruolamento coatto nelle truppe tedesche in quella zona a tutti i cittadini maschi nati tra il 1894 e il 1926, anche a quelli che hanno scelto di restare italiani. Molti di loro sono italiani a tutti gli effetti, quindi. Italiani cooptati, italiani costretti ad entrare nelle fila dei militari tedeschi.

(intervento Arthur Atz – Video)

Atz ha ragione, il gruppo Bozen venne chiamato SS-Bozen solo in un secondo momento. All'epoca non sono ancora effettivi delle SS, ma di certo indossano divise tedesche, sono armati come tedeschi, parlano la lingua, sono a tutti gli effetti considerati dei nemici. La nazionalità conta poco. Anche i fascisti, che sono italiani, sono considerati dei nemici. Secondo molti il Bozen si renderà presto responsabile di diversi eccidi nell'Italia settentrionale, poiché il suo utilizzo è proprio in ambito antipartigiano, per stanare e sgominare i gruppi resistenziali, i cosiddetti 'banditen' formatisi subito dopo l'armistizio. Nell'undicesima compagnia quel 23 marzo, serpeggia qualcosa di molto simile alla paura. Terminato il loro ultimo addestramento al Foro Italico vengono inquadrati in pieno assetto di guerra. Sfileranno per la città armati di tutto punto, fucili, mitragliatori, e bombe a mano alla cintola. Per la prima volta gli viene fatto espresso divieto di cantare. Fino a quel giorno invece sono stati costretti a strillare canzonette naziste di cui probabilmente ignorano il contenuto. Una su tutte: “hupf mein Madel” - Salta bella mia. Molti di loro si sentono addirittura ridicoli. Anche per questo motivo, il passaggio sulla Via Rasella ritarda, moltissimo.

(armeggia sulla radio di scena) (video Rasella1)

Rosario Bentivegna è nervoso. Partito al mattino dal Colosseo con il suo carretto pieno di esplosivo, deve attraversare mezza città. Arrivato davanti al Palazzo Tittoni sulla via Rasella, viene fermato da uno spazzino vero, quello che fa il turno in quella zona, che naturalmente è piuttosto sorpreso di trovarsi un collega con tanto di carrettino. Crede anzi che Bentivegna faccia del mercato nero. 'Famme vedè i precciuti!' gli dice. Passano lenti i minuti, poi le ore. Alle tre del pomeriggio dei tedeschi non c'è traccia. Alle tre e un quarto, alle tre e mezza, nulla si muove. Bentivegna si innervosisce ancora di più. Fuma due delle tre sigarette che ha con sé, ne resta solo una, oltre alla sua pipa, con la quale dovrà accendere la miccia. Un quarto d'ora prima delle quattro, Pasquale Balsamo gli passa vicino e lo avverte. Se alle quattro non sono ancora passati, rimandiamo tutto. Pochi minuti dopo però ecco il segnale. Stanno arrivando.

I sopravvissuti della Bozen hanno sempre sostenuto di non essere mai stati avvertiti che quel giorno ricorreva l'anniversario della Fondazione del Fascio, e di non aver capito neanche il motivo per cui la guardia era raddoppiata, e nemmeno che agli alti comandi tedeschi si sospettasse un attacco da parte della Resistenza e dei partigiani. Umberto Gandini ha raccolto la testimonianza di Josef Praxmarer: 'Poco prima dell'esplosione i nostri sottufficiali, che erano gli unici germanici della compagnia, furono chiamati a rapporto in cima alla compagnia. E così si salvarono tutti. Non era mai accaduto prima che fossero convocati a rapporto così, nel bel mezzo di una marcia di trasferimento'. E Peter Putzer, un altro testimone aggiunge: 'sembrava quasi che fosse giunta una segnalazione anonima su un qualcosa che stava per accadere.' Questa sensazione è quella tipica del soldato italiano cooptato che vede salvarsi i suoi superiori tedeschi. Ed è avvalorata dal fatto che il Maggiore Dobbrick, il capo del contingente di polizia Bozen, continui incessantemente a chiamarli 'schweine'. Maiali.

Chi dice con l'ultimo dei cerini, chi dice con l'ultima sigaretta, Bentivegna racconta di aver usato la pipa, frammenti di memoria di un altro secolo, una specie di Pietro Micca sul quale si è fatta tanta storiografia e altrettanto revisionismo, dall'aneddotica epica all'odio puro, fatto sta che ad un certo momento la miccia ha preso fuoco, e Bentivegna si è dileguato con la Capponi per via delle Quattro Fontane. Passano due sezioni di soldati, passa la terza. Un ragazzino che gioca con una palla svolta improvvisamente

l'angolo perché vuole vedere i tedeschi che cantano, che stranamente quel giorno non cantano. I partigiani avvertono qualche passante, andate via, rientrate, sta per succedere il finimondo. Poi l'esplosione.

(video Bentivegna - Capponi)

Un getto incandescente che manda per aria di tutto. Schegge di ghisa, elmetti, pezzi di corpi umani, vetri, proiettili indossati nelle giberne, granate indossate alla cintola, baionette montate sui fucili, e poi altre esplosioni, le stesse granate dei soldati che brillano per simpatia, le bombe da mortaio lanciate dai Gap sulla parte finale della colonna. Seguono ancora sparatorie.

(video sf - fotografie)

I tedeschi puntano i fucili verso l'alto, tirano alle finestre. A via Rasella e a via del Boccaccio ancora si vedono i muri dei palazzi con sopra le ferite di quel 23 marzo. E qualcuno scatta anche delle immagini. Non sono immagini che si dimenticano facilmente. C'è anche quella di Piero Zuccheretti di tredici anni. Un'immagine che farà gridare d'orrore i lettori del quotidiano IL TEMPO del 24 aprile del 1996, probabilmente falsa. Suo fratello, Giovanni, molti anni più tardi, ancora ricorda con astio: *'Quando pensavo a Via Rasella, li avrei strozzati ad uno ad uno con le mie mani. I miei genitori non avevano manco saputo del processo che c'era stato a Bentivegna, che poi adesso a parte il fatto che nun è che voglio giudicare perché ci sono i giudici per questo, ma io dico come si fa a dargli anche la medaglia d'oro a un essere del genere? Questo cià 365 persone sulla coscienza perché se non ce fosse stata via Rasella non ce sarebbero state le fosse Ardeatine. È inutile che lui s'atteggia a dì che è 'n atto de guerra: nun se po' stabilì un atto de guerra a via del Tritone alle quattro del pomeriggio che ponno passà cento persone, che le ammazzi tutt'e cento pe' ammazzà 33 tedeschi che poi erano altoatesini, ma te rendi conto? Ma chi hai voluto ammazzà?'*

I soldati sparano ovunque, soprattutto in aria. Pensano che sia stata una bomba lanciata dall'alto, dalle finestre. La signora Annetta Baglioni, che di mestiere fa le pulizie a Palazzo Tittoni, si affaccia da una finestra e viene colpita alla testa. La strada è un confuso andirivieni di soldati impazziti, che camminano intorno a un vasto campionario di membra umane, macerie,

principi di incendi. Ma dopo un attimo di panico generale e l'arrivo del generale Maeltzer e di Kappler, l'ordine viene ristabilito, con ogni mezzo necessario. I tedeschi entrano nelle botteghe, nei portoni, nelle case, a Palazzo Tittoni per primo, e portano via chiunque. Bice Tittoni, 80 anni, si vede una squadriglia di SS che l'accusa di aver gettato la bomba. L'anziana signora si fa una mezza risata e risponde che non si mette a fare cose di questo genere alla sua età. La portano via ugualmente. Poi entrano nei negozi, nelle botteghe, saccheggiano tutto, rastrellano uomini e donne di mezzo quartiere, e li mettono davanti alla cinta di Palazzo Barberini. Il generale Maeltzer è fuori di sé. Li vuole far saltare in aria tutti, tutto il quartiere, tutta la città. Kappler invece è freddo e misurato. Congeda il suo superiore, poi organizza la ricomposizione delle salme, il soccorso ai feriti, il rastrellamento. La macchina nazista, bloccatasi per qualche minuto, ricomincia a funzionare con efficienza. Kappler presumibilmente ordina anche di liberare donne e bambini piccoli, prima di far portare tutti gli uomini al Viminale. Sono più di 300. Quello che passeranno nelle stanze del Viminale è materia per un altro racconto. Sui sampietrini dell'asfalto di Via Rasella ci sono intanto i cadaveri di 28 contadini, italiani che per uno scherzo del destino in quel momento fanno assurda funzione di nemico da abbattere.

(torna alla balaustra del binario)

Io stavo su un trenino Centocelle grotte Celoni, guarda dove sono andato a finire. Adesso di italiani sul trenino, dopo tutto questo tempo, non ce ne sta proprio più nemmeno uno. Non so nemmeno bene dove mi trovo. Sto andando verso la periferia, lungo i casermoni del Pratone della Casilina, dopo la Togliatti. Forse questa storia adesso la possiamo raccontare a questa gente, si tratta pur sempre dei futuri italiani, visto che noi sembriamo non fare più figli. Ma non dobbiamo raccontarla perché abbiamo vocazioni storiche o storiografiche, no, che sia chiaro, noi siamo venuti dopo e abbiamo potuto solo studiare sui libri, o ascoltare le parole di chi c'era, di chi ha vissuto quei momenti, e soppesarle, poiché i ricordi cambiano, sbiadiscono, spesso si deformano per la pressione dei media, della politica, dei vincitori e dei vinti. Ascoltare senza preconcetti, senza l'ignobile sciacallaggio politico che da più di 60 anni circonda questa vicenda. Perché a voler ascoltare davvero abbiamo sentito campane suonare in ogni direzione. Negli anni '70 qualcuno pensava di emulare le gesta dei partigiani uccidendo a sangue freddo personaggi più o meno pubblici considerati servi di un regime. E dall'altra parte invece c'è sempre qualche altro pronto a scommettere che vicino a me, su questo trenino

che va a Grotte Celoni o al Pantano, ci siano parenti e amici di quei 'partigiani', che hanno fatto saltare un contingente militare italiano occupante la tristemente nota caserma di Nassirya. Paragone improponibile mi urla la signora dal fondo, paragone improponibile. (lunghissima pausa)

Improponibile?

In molti hanno scritto che Secondo la Convenzione dell'Aia, firmata nel 1907 e di conseguenza in vigore durante l'occupazione nazista di Roma, l'esercito occupante ha la possibilità di rappresaglia sui civili nella misura di dieci a uno. Ma questo è falso. All'articolo 50, la Convenzione dell'Aia recita testualmente: *Nessuna pena generale, pecuniaria o di qualsiasi altro genere può essere imputata alla popolazione civile per atti di individui nei confronti dei quali non ci siano legami dimostrabili.* Inoltre qui si pone un problema giuridico molto grave. Secondo quella legge, infatti, lo Stato, che deve riparare al torto subito dai tedeschi, è quello che esercita la potestà sul territorio dove è avvenuto l'attentato, e in quel momento l'unica struttura riconosciuta dai tedeschi sul territorio di Roma è la Repubblica di Salò, che com'è noto restringe il suo confine verso Nord man mano che gli alleati avanzano.

E poi c'è il manifesto. Certo, l'atto è stato violentissimo, ma i tedeschi mettono un manifesto in cui dicono che non sarà torto un capello ad alcuno se i responsabili della strage si presenteranno al comando Tedesco. Lo ricordate tutti. Tutti se lo ricordano, nei libri di storia, qualcuno addirittura ricorda di averlo visto! Ebbene questo è l'effetto evidente di cosa è accaduto in questi ultimi anni non solo in Italia e non solo a causa dell'involuzione mediatica. C'è chi ormai si ricorda di aver visto, poiché questo è l'homo videns, come dice il professor Sartori, c'è chi si ricorda di aver visto una cosa che, semplicemente, *non esiste*. E che stasera non vedrete perché non è mai esistita. Nessun manifesto del genere è stato non dico stampato, ma neanche *pensato* dal comando tedesco a Roma. A un certo punto, nel '48, il giudice chiede a Kesselring: ma non avete fatto un manifesto per avvertire la popolazione? Kesselring risponde di no, e anzi a pensarci bene adesso gli pare proprio una buona idea. Della cattura dei colpevoli neanche si parla. Quando la notizia dell'attentato arriva a Hitler quello va fuori di senno e chiede di radere al suolo l'intera città di Roma, poi ci ripensa, l'ordine è quello di abbattere tutto il quartiere. I generali sono abituati, ogni giorno gli vengono i cinque minuti per qualcosa. Infatti dopo mezz'ora già siamo

nell'ambito della rappresaglia con rapporto di 50 a 1, con le mura dei palazzi che possono restare in piedi. Col passare del tempo le cifre scendono, sono come scommesse con i cavalli, 40 a 1, 30 a 1, ma vedrai che Kesselring farà scendere la quotazione a 10 a 1. 10 italiani fucilati per ogni contadino italiano morto. Quasi tutti gli ufficiali dell'alto comando tedesco sembrano sapere che Hitler all'inizio si sfoga e poi può essere lentamente ricondotto su una via di pseudo-ragionevolezza. Insomma non sono proprio ordini così tassativi. È un via vai di telefonate con Berlino. Alle otto di sera il limite è fissato nella misura di 10 a uno. Alle 11 di sera Hitler o chi per lui chiama di nuovo il generale Maeltzer con due ordini. Primo, la rappresaglia deve essere eseguita entro 24 ore. Secondo, incaricare delle esecuzioni la stessa polizia del reggimento Bozen. Da notare che si tratta esclusivamente di ordini orali. Non esiste nessun ordine scritto o firmato. Ad ogni modo Maeltzer, secondo quanto raccontato da Kappler, chiama il Maggiore Dobbrick e gli dice che la stessa compagnia Bozen deve occuparsi della Rappresaglia. Dobbrick si rifiuta. Racconta che i ragazzi della Bozen sono dei contadini, che non hanno la professionalità, sono tutti cattolici, rischiamo di metterci una enorme quantità di tempo. Maeltzer di conseguenza chiama Kappler. Non è che Maeltzer fa fucilare Dobbrick perché si è rifiutato di eseguire un ordine di Hitler, né gli strappa i gradi e lo butta in prigione, né lo manda in confino nel Caucaso. Non fa nulla, Maeltzer, chiama Kappler, e gli dice che Dobbrick s'è rifiutato, e che quindi la patata bollente è sua. E che fa un Tenente Colonnello nazista davanti al fatto che un suo sottoposto, ovvero un Maggiore, si rifiuta di eseguire l'ordine di Hitler in persona? Lo esegue lui, si vede che questo genere di delitti in quell'apparato burocratico è la norma, non un'eccezione, e a Dobbrick non verrà mai addebitata una sola colpa, tanto perché si capisca quanto era 'pericoloso' non obbedire agli ordini di Hitler. Sembra quasi di assistere al passaggio di una pratica da un ufficio amministrativo all'altro. Dajè, a Kappler, a me nun me va, c'ho i ragazzi stanchi, hanno passato nà giornataccia, coprime te, fa' er bravo. Vabbè, lo faccio io, va'... qualcuno lo dovrà fa! Peccato che non parliamo di una pratica d'ufficio ma di vite umane, e per lo più innocenti. Resta l'ordine, come ineluttabile, pena il tribunale militare. Questo non per gli ufficiali, come abbiamo visto, ma per la truppa, i contadini tedeschi e italiani che obbediscono, come sempre. Kappler chiama a sé le SS e riferisce l'ordine, minaccia il tribunale per chi si rifiuta. Non c'è tempo, il Führer ha detto 24 ore, altro che mettersi a stampare un manifesto. Cominciamo da quelli condannati alla pena di morte. Quanti sono? Tre. Come tre? Tre, solo tre. Veramente due hanno l'ergastolo e uno ha la pena di

morte, quindi facciamo tre. È un po' poco. Kappler deve arrivare ad avere 320 nomi. E così i petali della rosa dei reati si allargano sempre di più, si moltiplicano e alla fine quella lista dovrà contenere gente che per caso si trovava a passare per quella strada, e poi naturalmente i colpevoli per definizione, gli ebrei. Nella mente di Kappler si forma lentamente una domanda. Dove si uccide tutta questa gente? Il colonnello non ha il tempo materiale nemmeno per far scavare una fossa comune grande abbastanza per tutti. Poi gli portano un dispaccio con la mappa di una cava di pozzolana fuori le mura, sulla via Ardeatina, e in poco tempo la decisione è presa. Per tutta la notte Kappler compila una lista di 270 nomi. Poco prima dell'alba quando stanno per partire con il trasferimento, muore un altro soldato tedesco. Kappler allora si ricorda, forse lui, forse glielo ricorda Priebke, che la sera prima hanno arrestato altri 10 ebrei. Kappler sta anche aspettando una lista di altri 50 nomi dal questore Caruso, il quale però non sembra agire. Qualcuno dirà anche che per la fretta, per la passione, per l'abnegazione nei confronti del ministro Buffarini Guidi, Caruso sbagli il conteggio, e porti all'eccidio 55 persone, ovvero i cinque innocenti in più che permetteranno la configurazione di un reato criminale su un ordine già criminale di suo, ma secondo la legge dell'epoca legittimo. Non ci sono prove che sia stato lui a sbagliare il conteggio.

Li caricano a partire dal mattino presto su dei camion coi teloni, di quelli chiusi, prelevandoli a via Tasso, al Viminale e a Regina Coeli. Li portano a tutta velocità dietro le catacombe di San Callisto, li fanno scendere con i polsi legati, li fanno entrare nelle grotte, fino all'ultima stanza in fondo. Li fanno inginocchiare a gruppi di 5, con la faccia rivolta alla parete. Gli puntano la mitraglietta alla nuca, badando bene di tenere la canna lontana dalla pelle, poiché il contatto potrebbe far impazzire qualcuno. Davanti alla caverna ci sono due casse di cognac, per confortare il morale dei soldati. Dopo neanche un'ora sono tutti sbronzi. Man mano che procedono, la caverna si riempie. I prigionieri entrano, si inginocchiano sui cadaveri dei loro compagni, amici, qualche volta fratelli maggiori, padri, parenti, cinque colpi, uno per prigioniero, avanti la prossima fila.

(video del buon esempio)

Qualche contadino tedesco con la divisa non ce la fa, deve uscire fuori. Ha visto forse qualcuno che non riusciva a morire, ha visto troppo sangue. Kappler è costretto a confortarlo e a riportarlo dentro, fargli vedere

come si fa, con una mano guantata sulla spalla. Forza soldato. Devi fare come me e come tutti gli altri qui dentro. C'è un lavoro da terminare. Alla fine dell'operazione, dentro le cave ardeatine rimarranno 335 persone, e molto probabilmente, alla sera del 24 marzo 1944 non sono neanche ancora tutte morte. Alle 20 qualcuno sente una detonazione molto forte, seguita da una seconda alle ore 21. I tedeschi stanno minando le cave per seppellire i cadaveri. Hanno presidiato tutta la zona. Nessun civile è autorizzato a passare. Kappler torna al comando. Consiglia a tutti di andare a letto e riposare, e se non dovessero riuscire a dormire hanno licenza di ubriacarsi. Alle 22 e 55 di quella sera il comando tedesco detta un comunicato all'agenzia di stampa Stefani.

'Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bomba contro una colonna tedesca di uomini in transito per Via Rasella. In seguito a questa imboscata, 32 uomini della Polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito.'

(video – l'ordine è stato eseguito)

Il comunicato sarà su parecchi giornali la mattina di sabato 25 marzo 1944. Alle 8 e 05, nella zona adiacente alle cave si sente ancora una sequela di fucilate. Forse il lavoro non è ancora finito. Alle 10 e 30 un'altra detonazione di mina. Sembra quasi che non si riesca a tappare la bocca a quella massa di cadaveri, che continua ad urlare, a devastare gli animi con una presenza ingombrante, è una cosa troppo grande perché si possa nasconderla così, come polvere sotto un tappeto. Un'altra esplosione alle 14 e 30. La guida delle vicine catacombe di San Callisto, per una ironia della sorte, è tedesca, si chiama Szenik. Insieme a qualche altro religioso si reca sul posto tentando di scoprire qualcosa, ma non trova niente, a parte diversi metri di cavo elettrico. Passano due giorni. A questo punto l'odore della morte comincia a farsi strada tra i cunicoli bui, e non si può più tacere. Sono i ragazzini, i bulletti di Tormarancia, a scavare in mezzo ai mucchi di arenaria,

convinti di poter fare bottino. Il baccano dei ragazzini fa tornare di nuovo i religiosi sul posto, e così alle 13 del 30 marzo li trovano. La notizia si sparge in un baleno in tutta la città, ma viene distorta, piegata, diventa una specie di leggenda, seicento morti, ottocento morti, le donne si apprestano a fare un pellegrinaggio, ci sono già delle persone che cercano i cari, gli amici, i parenti. Nella città circolano liste, naturalmente false, con nomi che si ripetono, altri inventati. Al comando tedesco si rendono conto che c'è da correre ai ripari. Il primo di aprile si decide di ostruire definitivamente l'arenario. Nella mattinata brillano tre mine potentissime che addirittura spaccano i vetri di qualche abitazione vicina, e fanno crollare le volte delle gallerie. Poi fanno esplodere altre cariche meno potenti. Finiscono il lavoro alle 8 di sera. Lasciano due enormi crateri sul tetto delle cave, e la certezza, in tutta la popolazione, che quella sia una enorme tomba comune.

A Roma, dopo il raccordo anulare, sul trenino che ormai mi sta portando chissà dove, ci sono le torri. Torre Maura, Tor Vergata, Torrenova, Torre Gaia, Due Torri, Tor Bella Monaca. Poi c'è la borgata Finocchio. Quindi il capolinea, che si chiama Pantano, poiché qui c'è la tenuta storica della famiglia Borghese, il Pantano Borghese che pare più uno stilema pasoliniano che una fermata della Metro C. Quando gli alleati arrivano da queste parti tutto si è ormai compiuto. I tedeschi sono in rotta, molti dei partigiani, di quegli stessi partigiani che hanno compiuto l'atto di via Rasella, sono in carcere. Sono stati traditi da Guglielmo Blasi, quello che aveva tirato la bomba nella trattoria. Alla fine di aprile, quando ormai i tedeschi hanno spedito a tutte le famiglie dei martiri delle Ardeatine un telegramma in tedesco per spiegare (spiegare è una parola grossa, diciamo comunicare) la morte dei loro cari, Guglielmo Blasi viene catturato dai tedeschi. Ha con sé dei documenti falsi e viene preso in flagrante mentre tenta di svaligiare un negozio. La sua situazione è talmente disperata che lui fa i nomi di tutti, spiega la dinamica dell'attentato di via Rasella ai tedeschi, i quali fino a quel momento non hanno capito ancora nulla, poiché credono che siano state bombe di mortaio, granate piovute da Palazzo Tittoni, forse anche gente che sparava dal Quirinale. Blasi non solo spiega la dinamica, ma manda Salinari, Calamandrei, Falcioni e Rigioni in galera. Il 4 giugno le truppe alleate liberano Roma. I tedeschi sono in ritirata verso nord. Una colonna corazzata che porta tra l'altro alcuni partigiani prigionieri, si ferma improvvisamente all'altezza del quattordicesimo chilometro della Cassia. I soldati nazisti fanno scendere i prigionieri e li fucilano sul posto, a sangue freddo. 14 persone, tra

cui Bruno Buozzi, socialista riformista, 4 legislature alle spalle, uomo di grande spessore. Salinari, Calamandrei e altri, per un caso, per una coincidenza, secondo molti per una precisa volontà, si salvano la vita. L'eccidio della Storta, questo il nome con il quale passerà alla storia, ancora oggi è avvolto nelle tenebre. Non si conoscono le cause, ben poco si sa delle dinamiche, e ben poco ha fatto la magistratura, soprattutto quella militare, per chiarirne i lati oscuri. Una volta giunti a Roma, i militari alleati, avvertiti della carneficina alle Fosse Ardeatine, decidono di costruire un grande monumento, ovvero di seppellire quelle povere salme abbandonate sotto una enorme colata di cemento. Sono le donne, questa volta, a dire di no.

(audio – il rifiuto al Gen. Pollock)

Sono le donne, forse, le protagoniste di tutta questa storia. Sono loro che da questo momento portano avanti da sole le famiglie, sono loro che piegano alla loro volontà persino i generali americani e inglesi, sono loro che convincono il professor Attilio Ascarelli a compiere un gesto di umana pietà e di un coraggio certamente non ordinario. Il professor Ascarelli accetta di riesumare una per una le salme dall'arenario Ardeatino, accetta di ricomporle, accetta di recuperarne i pochi effetti personali per poi procedere al riconoscimento di tutti. Nella sua relazione scriverà più tardi:

Dare un'esatta idea e una descrizione rappresentativa di come si presentavano questi due carni umani è cosa che io non so esprimere con adeguate parole. Tra le misere sparse membra brulicavano insetti, miriadi di larve si nutrivano delle maciullate carni, circolavano grossi e numerosi topi, che fuoriuscivano di tra le insepolti e incustodite spoglie e dai frantumati crani. Erano le salme tra loro strette nella stessa tomba che ne accumulò il sacrificio e freddamente attendevano le mani pietose che ne ricomponessero infine le disgiunte membra, che le restituissero al pianto dei congiunti e alla gloria del patito martirio.

(Video – Ascarelli – riconoscimento)

A questo punto la storia smette di essere storia e diventa materia giudiziaria. Si giudicano i colpevoli del nazismo, si giudicano i partigiani, per le richieste di danni da parte dei parenti delle vittime civili di Via Rasella, si giudicano, i tedeschi, i fascisti, si appendono i cadaveri di Mussolini e della Petacci a piazzale Loreto, si fanno i conti con un popolo abbruttito, devastato

dalla guerra. Si danno medaglie al valor militare che poi diventano oggetto di polemica, e il rito della consueta opera di sciacallaggio si consuma uguale a se stesso, come in tutti quei luoghi dove la guerra ha abbassato la propria scure su ogni cosa, e su ogni persona. Poi tutto sembra fermarsi. Il 15 agosto del 1977 l'Obersturmführer Herbert Kappler, condannato all'ergastolo, fugge dall'Ospedale Militare del Celio dove aveva svolto alcuni accertamenti medici. Morirà un anno dopo, da uomo libero, in Germania. Saranno in molti a gridare vendetta, sono stati molti a gridare vendetta contro Erich Priebke, ritrovato in Argentina nel 1994, e poi processato per crimini di guerra, scarcerato poiché 'ha obbedito a ordini superiori' e per avvenuta prescrizione del reato, poi rimesso in carcere e processato di nuovo dopo l'annullamento della sentenza da parte della Cassazione e un tumulto popolare che forse chiedeva vendetta. Priebke oggi si trova agli arresti domiciliari in una località segreta per scontare un ergastolo poi ridotto a quindici anni, e per scontare forse anche una vendetta. Molti scrissero che sarebbe bastato un solo esemplare giorno di condanna. Mentre me ne tornavo a casa ho parlato con un Cinese, che mi ha spiegato che in Cina, per dire 'vendetta', usano un ideogramma che si legge così: 'raccontare a cinque famiglie'. Si vede che da quelle parti la vendetta è un racconto.

Mundial

Ludovica Anselmo "pattymeet"

Cena di famiglia stasera.

Mia madre ha spalancato la porta mentre mi stavo vestendo -Non ci provare, tu devi venire. Ci siamo capiti?

La faccia tirata di chi sa che dovrà faticare a convincermi.

Nonna. Compleanno.

Ogni anno la solita storia.

Solo che stasera no, stasera è impossibile, gioca l'Italia. Questo è un evento che non si può davvero perdere, mamma.

Non ha voluto sentire ragioni, ha sgranato gli occhi e m'ha gridato con espressione drammatica -Iddiosantissimo! Sono novantatré.

Non ci siamo.

Io e mia madre non riusciamo proprio a capirci quando si tratta di pallone; lei non vede come mai dovrei farmene una malattia, del resto ha mio padre come esempio di rettitudine che preferisce il nuoto.

Uno strazio, insomma.

Così ho lasciato perdere, mi sono infilato la maglia azzurra sotto la felpa Dutch, sciarpa e cappello li ho nascosti in borsa, così appena spegniamo le candeline sono pronto a schizzare via.

Questo genere di compleanni, si sa, ti toccano una volta l'anno. Abbiamo tutti un vecchio da celebrare alla grande perché potrebbe essere l'ultima volta.

In genere l'idea che, più che una festa sia una specie di funerale anticipato, mi mette così tristezza che sto tutta la sera a tenere compagnia alla nonna mentre gli altri, dopo averle riempito la scodella di broda, giocano a mercante in fiera. Sono un tipo sensibile io.

Ma stasera temo non sarà possibile e la nonna resterà da sola a fissare il vuoto davanti alla finestra.

Non posso arrivare tardi, capite.

C'è l'Italia, forza Italia campioni del mondo, distruggiamoli! Vai Buffon non mollare, dà, grande Buffon!

Nonna ha gli occhi blu lattiginosi e sono anni che non capisce più niente.

Ogni volta che mi vede mi fa -Vittorio!

-No nonna, Jacopo. Non mi riconosci?

Ma lei non sta a sentire, fa spallucce e s'infilta in bocca la caramella mielemeta che le piace tanto.

E siccome da giovane erano poveri, finirla tutta in una volta è peccato: te la succhia per un po' e poi la rincarta per dopo.

-Nonna che schifo! Pigliane un'altra, non siamo mica morti di fame!

Mia cugina non fa che urlarle addosso, non la sopporto, le darei volentieri un bel ceffone, così impara a parlare con rispetto ai vecchi.

Comunque ha un bel culo e allora poi lascio stare.

Alle sette siamo tutti intorno al tavolo, mangiamo presto ché nonna ha fame.

Ottimo, così è sicuro che alle dieci sono in piazza Cavour. E comunque non sarebbe la prima volta che a casa mia già alle nove se ne stanno tutti con le panze di fuori a ruttare davanti a Panariello.

Tranne la nonna che dopo cena si sveglia e le vien voglia di parlare.

Se ti punta con i suoi occhi cerulei e per sbaglio incrocia la traiettoria del tuo sguardo, è finita.

Resti bloccato per ore.

Ecco, stasera quello è il momento da evitare, per cui cammino felpato e m'appiattisco agli angoli della stanza. Forse non si accorge di me.

-Vittorio!

Come non detto.

-No nonna sono Jacopo.

-E Vittorio?

Eh. Vittorio non c'è più, ma meglio non ricordarglielo.

A volte mia cugina le grida -Nonna è morto! Mor-to!

Lo dicevo io che è una stronza. La nonna comunque se ne frega e succhia la caramella mielemeta.

Le dieci meno un quarto, porca miseria, la partita inizia tra mezz'ora. Devo sbrigarmi.

Come previsto la digestione li ha fiaccati, sono tutti troppo stanchi per replicare alla mia uscita di scena.

Tutti tranne la nonna, che gira il collo a trecento gradi e mi saluta - Ciao Vittorio, ciao. Ci vediamo domani sera.

E allora, ecco, anche se è drammaticamente tardi, mi avvicino a darle un bacio, la sua pelle odora di mela cotta ed io assomiglio tanto al suo Vittorio, che un regalo di compleanno almeno voglio farglielo.

E me la immagino, ancora giovane e -così dicono- bellissima mentre di notte, anche d'inverno con la neve alta e dieci gradi sottozero, scappava di nascosto di casa che suo padre proprio non lo sopportava questo Vittorio -anche se con nonna erano sposati e tutto.

E anzi, lui sperava che il genero ci morisse su quelle montagne - traditore della patria e senza senno, a mettere in pericolo la povera figliola incinta! Un uomo non abbandona la sua famiglia, mai.

I fascisti andavano a casa loro, un giorno sì ed uno no, e gli dicevano, picchiando le mani sul tavolo, a padre e figlia, -Franco, dove sta Vittorio?

E poi guardavano le gambe della nonna, giovane e ancora bella, e facevano capire che era meglio se quella donna indisciplinata collaborava.

Nonno alzava le braccia al cielo e malediceva quel suo genero scriteriato e comunista.

-Meglio se ce lo dici tu che altrimenti poi.

E nonna giurava che no, che erano mesi che non vedeva Vittorio.

-Nonna, stasera c'è la partita.

Sorride.

-Bravo bravo.

E ogni volta, allora, suo padre per farli calmare, i fascisti, gli faceva il saluto e gli regalava sempre due sacchi di grano perché chiudessero un occhio sulla figlia sua disgraziata. Che l'amore rende folli, diceva.

Ma Vittorio non moriva e resisteva su quelle montagne alte e gelide intorno a casa sua.

E nonna di notte, in vestaglia e con la pancia di sei mesi, usciva di nascosto e gli portava da mangiare e rubava al padre i bossoli per sparare ai cinghiali.

Poi una sera i fascisti, che non erano scemi per niente, l'han seguita e così hanno scoperto la capanna dove si nascondevano tutti i traditori. E allora poi sì, Vittorio è morto.

-Nonna, stasera devo proprio scappare.

Mia madre, dal fondo della poltrona, scuote la testa con la sua espressione da figlio mio, così mi deludi.

Nonna riprende la caramella e mi sorride.

-Allora Vittorio, come stai?

Ma percarità, stasera non si può. Stasera devo tenere a bada questa sua romantica arteriosclerosi.

La lascio accanto alla finestra a guardare di fuori, caso mai arrivassero i fascisti.

Scappo che è tardi, ormai di sicuro sono l'ultimo.

M'avvicino correndo e sento l'inno. Ci siamo.

Un solo grido, vincere! Braccio teso, onore alla patria. A NOI!

(GALLIVANT - <http://pattymeet.wordpress.com>)

Paracadute

Chiara Tizian “chiaratiz”

Che peccato, tutti questi metri di seta piovuti dal cielo e non poterli usare. L'avresti mai detto che era così grande, un paracadute? Io, no. Grande e di seta pura, chiuso in questo cassetto da mesi, nascosto da sguardi indiscreti. Bello, sarebbe, poterci fare un vestitino per la Carla e l'Ornella, da andarci a messa la domenica, e una camicetta per me, come quella che avevo al matrimonio della Bella, che poi coi figli mi sono ingrossata, mi stava stretta e ho dovuto darla via: mi piaceva tanto, quella camicetta, elegante.

Fuori da questa casa lo sanno in pochi, del paracadute, figurati cosa succederebbe se girasse la voce, che in casa del Podestà nascondono un paracadute e anche un paracadutista. Qua è tutto un gioco di equilibrio, col viavai di tedeschi che vengono in negozio, e meglio essere gentili, che non gli venga in mente di mettere il naso dentro: il ragazzo è nascosto bene ma quelli se vengono a curiosare poi è la volta che dan fuoco alla casa, anche con tutti noi dentro. Per fortuna che ci sono i bambini che almeno gli fanno compagnia, al ragazzo. Tanti mesi chiuso dentro, alla sua età è dura: mette il naso fuori ogni tanto per ricordarsi l'odore dell'aria, ma solo col buio. Quasi come essere in prigione. Ma gli è andata bene, di finire proprio qua, col paracadute: in paese son brava gente, quando i tedeschi gli hanno abbattuto l'aereo l'hanno portato da noi, ché non ci pensano mica, i tedeschi, che in casa del Podestà son tutti partigiani. Qua in paese non lo lasciamo, un ragazzo, in mano ai tedeschi, che è gente che non ha pietà.

Loro pensano che sono gli uomini a far la guerra, ma qua in paese son le donne, che lasciano i bambini ai vecchi quando serve una staffetta. La guerra più strana la facciamo noi che non siamo soldati, e i nostri uomini stanno in un altro esercito. Loro pensano che siamo qua a piangere i nostri morti e invece lavoriamo perché la guerra finisca presto. E che finisca giusta. Una cosa dura, la guerra: la nostra e la loro. Non penso mai alla guerra, quando il paracadute lo sento liscio tra le mani: penso a quello che viene dopo. Ci vuole un pensiero pulito, fresco, per il dopo: ho già in mente i modelli per i vestiti

alle bambine, che quando la guerra è finita si potrà andare in giro senza nascondersi, coi vestiti nuovi in seta pura gialla; e il ragazzo allora sarà tornato a casa sua, lontano, speriamo che ogni tanto pensi a noi, vestite tutte di paracadute.

(In the mood of writing - <http://chiaratizian.wordpress.com>)

(senza titolo)

Spinoza

Sono d'accordo con quei politici che dicono che non è giusto celebrare i partigiani come eroi. Non hanno ancora finito il lavoro.

(Spinoza - <http://www.spinoza.it>)

Eraclio

Massimo Santamicone "Azael"

A parte il fatto che non dovete crederci per forza, io vi dico solo che questa cosa qua è successa, forse decine di anni fa, e ora io ho trovato occasione di dirvela. Io non sono uno che crede alle cose. Però quando ho trovato quel foglietto giallo, lì dalle parti di San Michele, ho pensato che magari a qualcuno poteva interessare, anche se ormai di parenti ce ne saranno pochi da cercare. Poi da qui non saprei nemmeno che corriera prendere, e poi io che cosa potrei dire. Ma magari voi che avete studiato, magari conoscete qualcuno che possa fare delle ricerche, anche per studio e curiosità vostra. Io vi assicuro solo che questa cosa qua è vera, io non ho inventato niente, vi assicuro che questa cosa l'ho trovata lì al bordo della strada, mentre mi fermavo per sedermi un attimo a riflettere, era accartocciata ma si vedeva che c'era scritta della roba, gialla e nera, di colori vecchi. E allora l'ho sbirciata, magari è una lettera di una donna al suo amante, mi son detto, cose private, per curiosità mica per cattiveria. Così l'ho presa su e ho letto, e c'era scritta questa cosa che non m'era mai capitata, perché uno i messaggi così se li immagina dentro le bottiglie, nelle rive dei mari con le palme, non qui al bordo di questa strada vecchia e polverosa. Così l'ho tenuta per anni, senza farci niente, nel cassetto del mobile della sala. Poi giorni fa eravamo a pranzo con il cognato che è uno bravo, avvocato praticante, ed è venuta fuori questa cosa, parlando degli anni miei, e così gliel'ho fatta vedere. E lui m'ha spiegato che significa quella parola lì, latore, che a quel punto ho capito che ero io. Un po' adesso mi dispiace, perché magari dovevo fare qualcosa per avvertire i parenti, di questo disgraziato che s'è preso la briga pure di ringraziarmi, senza nemmeno avermi mai incontrato. Anche se, adesso è diverso, ma quei tempi per uno che c'era, due non si trovavano. Mia moglie poi mi ha detto che secondo lei di queste cose qui ce ne sono migliaia qui da queste parti, e che poi magari è pure una cosa scritta per scherzo da qualche ragazzino delle scuole, e che non ci si deve giocare coi nomi e i cognomi della gente, e con la morte. Però a me, la cosa che mi lascia ancora pensare è che questo benedetto ragazzo, se mai è esistito, sembra che sapesse proprio di

dover morire, un giorno ormai vicino, da lì a quando, qualcuno che non conosce, per speranze che non capisce, non lo troverà.

"Sono il giovane Cappannini Eraclio prigioniero dei tedeschi. Chi trova il presente è pregato di farlo avere alla mia famiglia, sfollata da lesi a Serradeiconti presso il contadino Carbini.

Cari Genitori e Parenti tutti, non piangete per me, vi sarò sempre vicino, vi amerò sempre anche fuori dal mondo terreno; voi sarete la mia sola consolazione. Siate forti come lo sono stato io.

Salutatemi tutti i miei conoscenti. Ringrazio perennemente il latore.

Vostro per l'eternità, Eraclio.

5 maggio 1944"

(Azael - <http://www.azael.es>)

La fuga

Francesco Cocco

Si svegliò che la casa fumava ancora.

I fascisti,

si ripeté,

i fascisti.

Ancora non capiva nulla, quasi rideva,

mentre inforcava le mutande,

si stringeva al petto gli scarponi,

lo zaino di tela, i Quaderni di Gramsci,

mentre infilava in saccoccia una pagnotta

contundente e uno sputo di formaggio.

Il vino!

Nella fretta schiacciò tutto.

Il formaggio schizzò allegramente, imbrattò le foto,

gli intonacò le mappe.

Il fuggitivo ammirò quell'inattesa irruzione di

bianco grasso

tra il giallo paglierino delle vallate,

lo stinto celeste dei fiumi.

Nemmeno imprecò: per trovare la via, si disse,

non gli servivano più le mappe.

Si mise difilato in strada, stretto nel cappotto,

al riparo delle ombre dell'alba,

contando i muri.

Assaporò il tepore delle sei.

Gli era sempre piaciuto scappare d'estate, tra il

profumo dei campi

e la foschia lieve.

Quante volte, quante volte!

Accelerò il passo, quasi danzando.

Ascoltò il silenzio che fanno i grilli, prima delle

cicale.

Il silenzio.
Durò poco però.
All'improvviso, udì il tossire lento di un motore.
Soffiò, nemmeno di paura, ma d'impazienza;
cercò un angolo dietro cui svoltare,
si appiattì al muro.
Gli parve che il rumore si allontanasse.
S'illuse.
Spalancò gli occhi che già il corpaccione funereo di
un'automobile gli era addosso.
Accettò la sconfitta,
mentre una mano pelosa, una testa bisunta
spuntavano dal finestrino.
"Eccolo!"
Lui fece finta di non udire, riprese il passo,
ma l'automobile accostò.
Era finita.
"Senatore!"
Ma dove va, senatore? Siamo noi,
si fermi!
Ah, quei fascisti di merda!
Vigliacchi!
Ma lei come sta, sta bene?
Già al partito hanno saputo tutto,
ci sono i giornalisti che la aspettano!
Bruciar la casa a un senatore della Repubblica,
a una Medaglia d'oro! Ah!
Questi fascisti di merda, quel porco di Tambroni!"
Si ritrovò schiacciato fra i seggiolini di velluto
e gli aliti premurosi e dei portaborse.
La sua fuga,
postuma, era finita
davanti alla pubblicità di una Cinquecento.
"Vuole una sigaretta?"
Bestemmiò.
L'accese.
Era un grande, il Boldrini.

(brioche - <http://brioche.ilcannocchiale.it>)

Scava Ferruccio

Daide Ognibene "Leonardo"

Con questa vanga, che mi lasciò il povero padre, insieme a un'affittanza e due sorelle da maritare, ora tu scavi, Ferruccio.

Non sai come si fa, ma non mi dire. L'avrai ben visto un giorno un contadino. Si calca il tallone sul pedale e si taglia la terra, zac, un colpo netto, come la gola dei republicanos. Ma te neanche lo sai cos'è un republicanos, Ferruccio, vero? e allora scava.

Ché non sai niente della vita che hai fatto vivere agli altri, non sai niente della morte. Quando m'hai mandato volontario in Spagna, e avevo appena smesso i calzoncini, ad ammazzare contadini come mio padre m'hai mandato: e allora scava, adesso, Ferruccio.

Non ti far fretta, io non ne ho. Ma t'han da venire le sfioppole alle mani. T'han da venire i calli. T'han da venire le mani da contadino, Ferruccio, che non ti son venute in quarant'anni; le mani di mio padre e di mio nonno, scava, scava. Ma le mani che mi son venute in Affrica, a scavar fosse di negri che non m'avevan fatto niente, le mani d'assassino, le vedi? Per queste non c'è sapone, non c'è sego né lisciva. Queste mani che mi pulsano di notte, quando tutto tace e loro suonano il tamburo, un problema di circolazione dice il dottore, sì, te lo dico io qual è il problema. Son le gole dei republicanos che ho vangato con la baionetta, nella Mancina, e intanto pensavo: sarò dannato, ma almeno le mie sorelle sono a posto. Pensavo, c'è Ferruccio che ci pensa. Bravo Ferruccio. Scava. Scava.

Io che avevo appena smesso i calzoncini perché mi era morto il padre, e quel che mi lasciava era una vanga e due sorelle senza dote. E mi dicesti di andar via tranquillo, ché ci avrebbe pensato il fascio alle sorelle, ma che partire volontario bisognava. Ché le mie sorelle sarebbero rimaste putte sennò, per via che nessuno si voleva portare in casa le figlie di un socialista, e

io non capivo, cos'era questo socialismo, una malattia? Se mio padre se l'era presa da giovane, non me l'aveva mai detto, non parlava di politica con me, non parlava di niente. Ho imparato a parlare da per me, Ferruccio, e adesso tu mi ascolti. Mentre scavi.

Quando mi dicesti che ci avrebbe pensato il fascio, che ci avresti pensato tu alla Pace e all'Evelina, Ferruccio. E la Pace ch'era del Diciotto me l'hai lasciata morire di tbc, è così che ci hai pensato. E l'Evelina intanto mi scriveva del moroso, ma che in dote la vanga di papà non gli bastava, e senti, Ferruccio, ma secondo te io non me lo son mai chiesto chi gliele scriveva quelle belle letterine all'Evelina, che non sapeva nemmeno tenere il pennino tra le dita, il parroco gliele scriveva? E al parroco chi gliele dettava? Io che dalla Spagna non ero ancora venuto a casa, e lei che mi scriveva di ripartire in Affrica volontario – l'Evelina! Che quando ero partito si faceva ancora le trecce, e ora mi scriveva del moroso che non l'avrebbe sposata, del disonore, della pancia che le cresceva, Ferruccio! Chi gliele dettava quelle belle letterine! E tu credi che non ho avuto il tempo per pensarci, mentre montavo la guardia sotto l'Amba Aradam?

E quando son tornato e ho trovato Evelina zitella, che te l'eri presa in casa come serva; e la trattavi da puttana; e il bambino lo avevi dato ai preti; è stato allora che ho chiesto io di andare in Albania, perché altrimenti v'ammazzavo tutti e due con queste mani: e piuttosto sono andato ad ammazzar dei greci che non m'avevan fatto niente, neanche socialisti erano. Adesso però scavi, Ferruccio.

T'ha da venire il mal di schiena di mio padre; quello lo ha ucciso, altro che il socialismo. T'ha da gelarti il sudore in fronte mentre scavi, e mi dispiace, te lo devo dire, non aver più la forza che ho lasciato in Grecia perché ti strozzerei, Ferruccio, ti tirerei il collo come al tacchino che sei, che è la fine che ti meriti, ti staccherei la testa a morsi dalla rabbia che m'hai fatto venire, e non sai quanti fantaccini si son presi i ceffoni che volevo dare a te; ma adesso intanto scava, che t'ho da seppellire.

Scava più a fondo, Ferruccio, che devi entrarci te e la tua casa del fascio tutta intera, col capoccione in bronzo. Sai che per quanto scavi non la farai mai grossa come quella che mi sono fatto io, dalla Mancina all'Epiro passando per il Tembien, una fossa grande mezzo mondo ho scavato, per gente che non

m'aveva fatto niente, e guarda quel che m'hai fatto tu. T'ammazzassi dieci volte, non sarebbero abbastanza.

Hai scavato?

E allora adesso ascolta. Tu sei morto. Se hai documenti con te, buttali dentro. Poi prendi quella terra, e riempi la buca. Tienti per morto, Ferruccio, e seppellisciti da solo, ch  di fosse io ne ho riempite gi  abbastanza. Hai da colmarla bene, che nessuno ha da sapere dove sei finito. Nessun bambino ha da inciamparci mentre gioca a nascondersi.

Poi prendi la sacca, arrangiati con le carte che ci son dentro. Va' in montagna dai ribelli, di' che sei un soldato del re, gi  di stanza nei Balcani. Di' che il tuo plotone s'  sbandato a Bologna, che i repubblichini ti volevan metter la camicia nera, che ti sei rifiutato. Fagli veder le mani. Racconta che i miliziani ti volevano ammazzare, e sei scappato. Di' quel che ti pare, hai sempre saputo raccontarle. Cos  quando se Dio vuole arrivano gli americani, te sei a posto. E se t'ammazzan prima, ti faranno pure il monumento, Ferruccio, il monumento al martire, ci pensi.

Ma se non t'ammazzano, come non t'ho ammazzato io, tu quando discendi con gli americani hai da tirar tuo figlio fuori dal convento; e mia sorella fuori dal bordello, che   la tua famiglia, Ferruccio, non la mia. Ch  un bambino non saprei tirarlo su, son cresciuto ammazzando e solo ad ammazzare son buono ormai. E se Evelina te lo chiede, sono morto in Albania.

(Leonardo - <http://leonardo.blogspot.com>)

(senza titolo)

Francesca Fiorini "Fran"

Quando si discute di morti sul campo a volte sembra che si faccia del mero celolunghismo: che si sia stati più bravi se son morti di meno o viceversa morti di più. Come se contasse essere più svantaggiati, più martoriati. Come se le azioni eclatanti siano più importanti della vita di tutti i giorni. Come se ci fosse una classifica del dolore.

Come se le donne non avessero contato un tubo, quando si doveva scrivere la storia su carta. Fatta di nomi e uomini. Con donne ricordate come eccezioni, non come normale quotidianità di persone che non si sono volute mettere in mostra e viceversa neppure assuefarsi a schemi che andavano contro le libertà personali come individuo.

In Italia, fino all'inizio degli anni sessanta, scarsa attenzione è stata rivolta a tutto ciò che riguardava la Resistenza; in seguito la storiografia si è rivolta prevalentemente all'analisi della Resistenza come lotta armata o al dibattito ideologico e strategico legato alle varie componenti politico-partitiche del movimento.

Poi si è iniziato ad esaminare il ruolo delle donne all'interno della Resistenza: con numerosi distinguo di categorie e sottocategorie. Certo, in molti casi le donne con le loro diverse storie di vita rivelano un intreccio tra la loro dimensione personale, politica e culturale; purtroppo queste storie rischiavano di essere perse o soltanto tramandate in famiglia, e sono ricostruite in studi che si sono effettuati solo quando il femminismo è prevalso come corrente culturale, negli ultimi vent'anni circa.

Il più delle volte, è vero, le storie delle donne sono legate a degli uomini, e non solo per amore ma anche per convinzione politica che poi ha portato a condividere lo stesso destino e poi portare affetto e altri sentimenti al di là della situazione grave che si stava affrontando.

È opinione diffusa che gli atti di resistenza delle donne siano stati meri atti privati, mentre quelli degli uomini avrebbero rappresentato vere e proprie azioni eroiche e patriottiche. Questa interpretazione si fonda sul ruolo che generalmente le donne assunsero nella Resistenza, esse infatti furono più attive nelle strutture di appoggio, anziché nelle azioni militari o politiche, oppure parteciparono ad azioni meno eclatanti e che ebbero minor risonanza.

Ancora, il ruolo ricoperto dalle donne nella stessa resistenza armata è spesso considerato ausiliario e non fondamentale. Invero, le cose non sono andate proprio in questo modo.

Ad esempio i battaglioni femminili di agenti di collegamento furono molto importanti ed efficaci nell'ambito dei servizi di informazione e delle reti di assistenza per fuggitivi, anche se non parteciparono direttamente alle gloriose imprese dei combattenti, esse tuttavia ne rappresentarono il sostegno logistico grazie ai servizi di assistenza cui dettero vita al fine di fornire cibo, alloggi e documenti falsi agli stessi combattenti.

Poi naturalmente le storie personali, ciò che accadeva per mano di altri uomini agli uomini della propria famiglia portava le donne a reagire in modo attivo: quando vedevano che fratelli o mariti venivano incarcerati scattava il lì o ci si salvava tutti o nessuno. Quando il fratello fa la scelta partigiana, diventa staffetta, porta borse piene di soldi, viveri, informazioni. Oppure s'andava a condividere con il marito la vita alla macchia insieme ad un'altra donna, sperando che non arrivasse mai il rastrellamento fascista. Amicizie che trascendevano il ceto sociale, e portavano intellettuali a fianco di contadine unite nel fare da staffetta della Resistenza o nel riflettere anche attivamente e poi essere in prima linea nella politica del dopo Liberazione. Certo, poi si sono aggiunte quelle che come Vera Aldinucci Avanzati hanno avuto una vita che è stata da spettatrice attiva nella resistenza: cresciuta con un padre che era un eccellente esempio di impegno antifascista, finisce poi di maturare la sua partecipazione alla Resistenza dopo l'incontro con Fortunato Avanzati, Viro, comandante della mitica banda Spartaco Lavagnini.

Oppure Walkiria Terradura. Una eugubina del 1924 che al congresso di Chianciano dell'ANPI nel 2006 parlava ancora con entusiasmo di tutto quello che le era accaduto: Walkiria comandò a 18 anni una squadra di uomini, "il Settebello", nella Quinta Brigata Garibaldi "Pesaro". Fu protagonista di azioni di sabotaggio e incursione contro le forze nazifasciste occupanti il territorio. Al termine del conflitto fu decorata con medaglia d'argento al valore per aver attaccato ed annientato, assieme ad un compagno, un convoglio nazista di passaggio.

Fra le altre decorazioni, oltre la Croce al merito di guerra, fu insignita della Croce di Cavaliere al merito della Repubblica. Le fu riconosciuto il grado di Sottotenente, comparato a quello di ispettore organizzativo ricoperto nelle formazioni partigiane. Raccontò di quando lei era ragazzina e una notte quelli dell'Ovra, armi in pugno, circondarono la casa per prendere suo padre avvocato antifascista e lei riuscì a spingerlo in una intercapedine del soffitto. E i fascisti non lo trovarono.

Poi scapparono lei, la sua sorellina dai capelli rossi e il padre sull'Appennino. E nei boschi, trovarono 139 jugoslavi fuggiti dalla prigionia, 33 russi, alcuni prigionieri inglesi e un gruppo di soldati italiani. Costituirono tre battaglioni diversi di partigiani, con molte ragazze. E lei spiegò come fu proprio la sua Resistenza:

«Guarda, io non ho fatto la staffetta, ma ho proprio combattuto con il mitra "Sten" in pugno. Ricordo tutto: le facce il freddo, la paura. Avevamo fatto saltare il ponte di Apecchio, a due passi di Città di Castello. Le cariche di dinamite erano state preparate e sistemate da Valentino, uno splendido guastatore dell'esercito. Qualche tempo dopo, i nazisti lo presero, lo torturarono e lo fucilarono. L'azione era andata benissimo, ma poi abbiamo visto arrivare i rinforzi: tre camion carichi di tedeschi. Ci siamo sistemati al riparo e quando gli autisti si sono accorti che il ponte non c'era più, si sono messi a fare manovra. A quel punto abbiamo attaccato. Con mio padre e mia sorella, siamo rimasti in montagna fino alla fine ed è proprio a ridosso della linea Gotica che ho conosciuto quello che poi sarebbe diventato mio marito. Dopo, ho saputo che uno dei miei fratelli era andato a combattere con i partigiani in Jugoslavia e l'altro, invece, era finito in India prigioniero degli inglesi. Alla fine mi sono trasferita in America con Alphonse e ho avuto i figli.

Dopo un anno siamo tornati. Perché? Era il periodo del maccartismo e non ci è piaciuto».

Poi pensando alla Resistenza pensiamo sempre, almeno noi sotto i trent'anni che l'abbiamo studiata a scuola in quelle tre lezioni che ci separavano dalle prove di simulazione della terza prova all'esame -e non sapevamo neppure se ci fosse stata storia- a uomini delle nostre campagne o delle montagne che si nascondevano e poi arrivavano a fare rappresaglie contro il Regime.

Ad esempio pensare che gli ebrei abbiano fatto la Resistenza è abbastanza fuori dalla nostra portata. Per quanto concerne la resistenza ebraica occorre però fare alcune precisazioni: numerosi ebrei fecero parte delle organizzazioni e dei movimenti di resistenza nazifascista partigiana presenti un po' ovunque nei paesi occupati; alcuni dettero vita a un proprio gruppo di resistenza dentro e fuori i ghetti; i più numerosi furono però gli ebrei che resistettero al nazismo contravvenendo agli ordini impartiti all'interno dei ghetti e dei lager. Per quanto concerne le donne ebreo, esse presero parte a tutte queste forme di resistenza. Dal ribellarsi alle Kapò dagli ordini di produzione delle merci all'interno dei campi a vere piccole rappresaglie che potrebbero essere esemplificate come piccole scaramucce tra donne, se non fosse stata la situazione così gravemente paradossale.

In questo senso, quindi, la resistenza fu ogni atto di solidarietà e di mutuo soccorso. Ogni attività clandestina di tipo culturale, politico o religioso, e, infine, il pensiero che non si uniformava a ciò che la dittatura, nazista o fascista, voleva comandare. Un modo di pensare che non ci dovrebbe abbandonare mai.

La volontà di sopravvivere e il non darsi per vinti al nemico costituiscono due forme di resistenza; forme che, mi pare, le donne hanno opposto in larga misura, così che il solo fatto di essere sopravvissute è di per sé il loro più grande atto di resistenza: le temibili ebreo procreatrici di futuri vendicatori hanno resistito alla barbarie nazista, hanno affrontato e talvolta superato torture e sofferenze indicibili, e una volta libere, hanno creato nuove famiglie e generato quei figli tanto temuti e disprezzati dal nazismo: quale miglior atto di

resistenza, mi chiedo, potevano dunque riservare le ebreë al progetto di sterminio voluto dal Führer. O quale atto migliore è stato quello delle tante donne staffette o nella macchia di portare avanti i propri ideali in se, magari in grembo - con una doppia valenza - per poi formare i propri figli testimoniando cose che non dovrebbero accadere mai più.

Piccole cose, ma unite in enormi atti di coraggio a cui dovremmo rendere omaggio più spesso.

(Uccidi un grissino: salverai un tonno... - <http://fran.splinder.com>)

La Gina

Francesco Laviano “pensieri spettinati”

La Gina era pazza, o almeno han detto così poi dopo, alla fine della guerra, se mai è finita, quella guerra.

Sono una donna e io, come donna, non so cosa fare, andava ripetendo; sempre la stessa frase, eppure di cose ne aveva fatte la Gina, durante quella guerra che era appena finita, se mai era finita davvero. Ha un guasto della parola, avevano detto, ma non era la parola ad essere guasta.

Le donne, durante la resistenza, di cose ne avevano fatte, e così anche la Gina, e quelle cose le avevano fatte in un mondo inospitale e nemico, e nonostante quel mondo inospitale e nemico le donne partigiane sono state infermiere, staffette, informatrici.

E la Gina, lei, era stata, quasi per caso, una staffetta partigiana.

All'inizio portava viveri e indumenti e notizie da casa, a volte anche informazioni sui movimenti del nemico. Poi, quando questo lavoro che era nato spontaneo è stato organizzato, si è specializzata nel far la spola tra i centri abitati e i comandi delle unità partigiane.

Se c'era un ferito da nascondere, e gli altri del suo gruppo non potevano aspettarlo, rimaneva lei a vegliarlo, a prestargli le cure necessarie, a cercargli il medico, a organizzare il suo ricovero in clinica.

E no, non le pesava, sentiva di star facendo qualcosa di importante, in un mondo che era un mondo inospitale e nemico; solo, un giorno, ha iniziato ad aver paura, dicevano che la guerra stava finendo, ma non sembrava, Giusto ieri han preso la Silvia, dicevano, Chissà dove l'han portata, dicevano poi dopo.

Qualche giorno dopo han preso anche lei, la Gina, nessuno sa dove l'han portata, né come abbia fatto a scappare, si sa solo che aveva quel guasto della parola, quando poi è tornata, e quando è tornata, lei e il suo guasto, han preso ad avere paura anche i suoi parenti, Cosa possiam fare?, dicevano.

Grande amico del padre della Gina era il buon Carneluti, il calzolaio, lo riconoscevi dalle mani, che erano enormi, e anche dai piedi, enormi anche loro. Veniva dalla città, ma si era fatto la casa al paese e li aveva ospitati, in

quei giorni, gli ultimi giorni di guerra, se poi si può dir finita, quella guerra, aveva ospitato il padre della Gina, la madre e anche lei.

La mattina si alzava presto, faceva un giro, poi, mentre loro dormivano ancora, preparava il caffè, lui aveva questa mania che quando c'erano ospiti doveva sempre preparar dei caffè, anche se in quei tempi ce n'era poco, di caffè, lui non poteva farne a meno, quando gli altri si svegliavano era già lì pronto il caffè. La moglie, l'unica cosa che diceva, Lui è fatto così.

Ed è in questo modo che a casa del buon Carneluti la Gina è stata salvata dall'esser morta.

[a Ondina Peteani]

(8:49 pm - <http://www.botulinux.net/8e49>)

Schegge di legno del forcone

Marco Manicardi "Many"

Mio bisnonno aveva un nome bellissimo, si chiamava Archimede. Non l'ho mai conosciuto, ma si dice che fosse l'uomo più forte del paese. Ma non forte tipo quelli che vincono a braccio di ferro, no. Lui, mi han detto, una volta ha fermato un toro per le corna e l'ha picchiato. Poi, tutte le volte che Archimede gli si avvicinava, il toro s'inginocchiava. Mi han detto proprio così: s'inginocchiava, era quasi un'attrazione. Forse un altro giorno la racconto, questa storia del toro. Adesso non c'entra.

Mio nonno, il figlio di Archimede, era un disertore. Un giorno era vestito da soldato in un camion di soldati e ha pensato bene di dare un gran pugno sui denti all'autista, e di tornarsene a casa. Solo che, una volta tornato, han dovuto nascondere per un bel po' di tempo, ché lo cercavano i fascisti e i tedeschi, lo cercavano per metterlo al muro.

Archimede ha nascosto mio nonno, suo figlio, in una concimaia. Ha fabbricato una casetta di qualche metro quadro in legno e l'ha infilata sotto il letame. Mio nonno è stato lì per nove mesi, nella casetta di legno sotto il letame, col mitra puntato verso l'apertura, che all'occorrenza si chiudeva con dell'altro letame, e uscendo solo di notte per fumare una sigaretta e per sgranchire le gambe. Un giorno, però, due tedeschi han bussato alla porta di casa.

Mio bisnonno, Archimede, è uscito e gli ha detto Be', cosa c'è?

Loro volevano fare un giro in casa. Secondo loro mio nonno, il disertore, si nascondeva lì, ma non l'hanno trovato. Allora hanno detto che volevano fare un giro intorno, e Archimede, senza fare una piega, gli dice Va bene, andiamo, aspetta che prendo il forcone che intanto devo rivoltare il fieno. Loro han detto Faccia pure ma si sbrighi. E son partiti alla ricerca del disertore, i tedeschi, e Archimede li accompagnava col forcone, perché doveva andare a rivoltare il fieno.

Mio nonno racconta che ha sentito gli stivali che si avvicinavano alla casetta di legno sotto il letame. Dice che sentiva parlottare e stava col mitra puntato sull'apertura, che era stata chiusa con dell'altro letame. Stava lì trattenendo il respiro e sentiva sempre gli stivali che camminavano intorno alla concimaia e il sudore che scendeva sul viso, il cuore a mille, il dito sul grilletto, e se avessero solo aperto un po' la porta della casetta di legno lui sparava e come andava andava. Sentiva i passi, gli stivali, poi uno scricchiolio come del legno che si spacca. Una gran paura.

Fuori dalla concimaia c'erano i due tedeschi che giravano intorno alla casa. Quando si sono avvicinati al letame, mio bisnonno, Archimede, ha fatto un respiro grandissimo e ha cominciato a stringere il forcone per il manico. Stava fermo, sembrava tranquillo, a vederlo, i due tedeschi non erano mica preoccupati di lui, avevano i mitra, loro. Archimede era impassibile, anzi sembrava anche un po' scocciato per aver perso del tempo. Però se gli guardavi il braccio c'erano delle vene grosse come dei tubi di ferro che lo attraversavano. E la mano che stringeva il forcone stava spaccando il manico di legno, lo faceva scricchiolare.

Poi niente, i due crucchi si son convinti che lì non c'era nessun disertore e sono andati via. Mio bisnonno ha rimesso il forcone dove l'aveva preso ed è tornato in casa a bere un bicchier d'acqua, aspettando la sera per andare a fumare una sigaretta con suo figlio, mio nonno, il disertore.

Mi han detto che il giorno dopo, quando davvero Archimede doveva andare a voltare il fieno, il forcone s'è poi spaccato proprio nel punto in cui l'aveva stretto il giorno prima. Ne hanno dovuto comprare uno nuovo, e c'erano pochi soldi anche per un forcone nuovo, a quei tempi. Ma un forcone intero devi sempre avercelo in casa. Metti che arrivano altri due tedeschi.

(Barabba - <http://www.barabba-log.blogspot.com>)

Il regalo

Alessandro Clemente "Serena Gandhi"

S. è appostato su una collinetta ben protetta e non è visibile dal basso. Domina la piccola valle di sotto e la scandaglia col mirino del suo fucile. Non è una giornata che partorisce buoni presagi ed infatti uno sparuto manipolo di nemici compare, ignaro della minaccia incombente. Non si potrebbe davvero definire S. una minaccia guardandolo, ma la postazione e la sua arma riabilitano il suo aspetto ordinario e dimesso. Non resta che mirare e sparare, cercando la precisione e l'efficacia. Ma chi uccidere per primo? Non che sia fondamentale, visto che creperanno tutti in pochi minuti, ma è comunque una scelta, una decisione, ed ha comunque un peso sulla coscienza del soldato. S. li passa in rassegna guardando le loro facce avvicinate nel mirino. Forse quel sottufficiale dall'aria tracotante e sicuramente ebbro di guerra. Ma la prima uccisione è quasi un regalo perché è inaspettata e non lascia il tempo di spaventarsi abbastanza. Gli altri avranno modo di accorgersi del pericolo e del destino, e i più scaltri riusciranno perfino a rimettere i loro innumerevoli e pesanti peccati. È qualcosa da meditare prima di eseguire questo tipo di scelta. Per cui S. decide per colui che gli sembrerà più innocente. Dopo aver osservato più volte le facce e i movimenti di ognuno, decide per un soldato semplice con la divisa troppo inadatta al suo viso spaurito. È proprio vero che certi capitano per caso in una guerra. S. si apposta meccanicamente come migliaia di volte ha già fatto, trattiene il respiro per restare fermo e recapita quello che ritiene essere l'unico regalo possibile nelle sue attuali condizioni.

(Le chiacchiere stanno a uno - <http://serena-gandhi.blogspot.com>)

Uno che non capisce (La Spezia, 1944)

Gianluca Chiappini “chiagia”

Quella sera a Spezia pioveva, me lo ricordo bene.

Perché quando sono sceso dal tram, l'ultima fermata prima dell'attentato, sono finito in una pozzanghera. E pochi istanti dopo, quando ho sentito il botto delle bombe scagliate contro la vettura, ero chino ad arrotolarmi i pantaloni zuppi di pioggia.

Poi sono corso, come tutti, verso il luogo dell'esplosione.

I nostri se n'erano già andati, su una macchina che li aspettava. Io facevo finta di essere lì per aiutare, ma in realtà contavo mentalmente i corpi che venivano tirati fuori. Quelli che dovevano morire, con le loro divise della Decima Mas imbrattate di sangue. E quelli che non c'entravano niente, con il sangue sul vestito buono che si erano messi per andare in centro a bere una birra con le ragazze.

Li avevo guardati in faccia quelli che non c'entravano niente, quasi a supplicarli in silenzio di scendere. Li avevo sentiti ridere e discutere a voce alta di calcio e dire qualche parolaccia che faceva ridere i marò della Decima, attenti a non farsi vedere dai sottufficiali che li accompagnavano. Poi era arrivato il momento di lasciare il tram, e loro erano rimasti lì.

Anche loro, quelli che dovevano morire, venivano dal centro e rientravano alla Caserma del Muggiano. Quella che i tedeschi non avevano attaccato quando avevano capito che questi ragazzi idealisti e un po' confusionari, con il teschio dalla rosa in bocca sui loro stemmi, sarebbero stati buoni alleati per quello che ancora restava da fare in Italia. La fama della Decima si era sparsa in fretta e centinaia di ragazzi arrivavano a Spezia per arruolarsi. E molti di loro passavano su quel tram, che li riportava nelle loro camerate prima dell'orario di coprifuoco.

Stavolta però il tram non ci era arrivato alla Caserma del Muggiano. Era stato colpito da diverse bombe a mano dalle parti di Fossamastra. I vetri si erano frantumati e le schegge erano volate all'interno mescolandosi con quelle metalliche delle bombe. Non avrei saputo dire quanti fossero morti, sapevo solo che quasi tutti erano feriti e molti non si muovevano.

Quando il fumo e i curiosi avevano cominciato a diradarsi mi ero avviato a piedi verso il Canaletto, i pantaloni bagnati ancora arrotolati sui polpacci. L'uomo che mi aveva dato l'incarico mi aspettava al bar per sapere come era andata. Gli altri, quelli che avevano tirato le bombe, a quel punto erano già lontani. Rimanevo solo io.

Era lo stesso uomo che giorni prima mi aveva parlato dell'attentato e io gli avevo chiesto se non era da matti colpire un tram dove oltre ai fascisti c'era la gente che rientrava nelle case di Fossamastra e di Pitelli. Gente che non c'entrava niente. Era lo stesso uomo al quale avevo detto, ingenuo, che quelli della Decima dicevano di non voler fare la guerra con i partigiani, che loro erano lì per combattere gli alleati, non gli italiani. Ma se ci fosse stato un attacco, si diceva, erano pronte le rappresaglie contro la popolazione civile.

Lui non mi aveva nemmeno ascoltato, come non si ascolta un ragazzo di quindici anni che, semplicemente, non capisce. Che non sa quando è il momento di alzare la voce, di far capire a questi fascisti che hanno perso, che non c'è possibilità per loro di rimettere in piedi il loro regime. Un ragazzino che non comprende che la guerra sta finendo e ora serve tutto, anche le bombe contro il tram. Anche la morte di gente che non c'entra niente.

Non mi aveva detto nulla di tutto questo, in effetti. Non l'avrei capito allora e forse non lo capisco nemmeno ora che sono vecchio. Si era limitato a spegnere la sigaretta, mi aveva indicato la porta.

Alcuni giorni dopo l'attentato, mentre le fabbriche cittadine si fermavano in uno sciopero generale, corse la voce che uno che mi conosceva mi aveva visto scendere dal tram e aveva fatto il mio nome. In piena notte alcuni compagni mi presero e mi portarono via, verso le montagne della Val di Vara dove sono rimasto fino alla Liberazione.

Lì ho combattuto, sparato, ammazzato. In qualche modo sono diventato uomo.

Ogni tanto ci arrivavano notizie dalla città sui rastrellamenti della Decima Mas, sulle torture, infine anche sui treni che portavano via la gente.

In quei momenti c'era sempre qualche compagno che diceva agli altri che io ero uno di quelli che aveva tirato le bombe al tram. C'era sempre qualcuno che mi diceva che avevo fatto bene a massacrare quei fascisti torturatori, qualcuno che mi batteva sulla spalla o mi versava del vino, qualcuno che rideva.

Io invece non ridevo. Restavo in silenzio e mi toccavo i pantaloni per sentire se si erano asciugati.

Nell'attentato del 23 gennaio 1944 morirono tre marò della Decima Mas e due operai spezzini. Molti furono i feriti. Da quel momento vi fu un'escalation nelle operazioni di rappresaglia della Decima Mas contro i civili, anche in appoggio alle forze naziste.

(La pipa di Magritte - <http://gianlucachiappini.wordpress.com>)

(senza titolo)

Pino Zennaro "Thuna"



(thunlab - <http://thunlab.blogspot.com>)

Il risveglio di Orso

Salvatore Mulliri "Isola Virtuale"

L'uomo singhiozzava sommessamente. Se non fosse stato per quel pianto infantile sarebbe sembrato una statua di ghiaccio a causa del vecchio pastrano incartapecorito e imbiancato.

Il vento gelido portava il suono petulante delle armi automatiche russe in lontananza, intervallato dallo schiocco secco del Tokarev di un cecchino.

- Quello che resta della Divisione Julia è passato attraverso la breccia di Nikolajewka. Se non fosse per questi maledetti cosacchi saremo già a Schebekino. Ma tu non hai più voglia di andare eh?

Orso guardava il poveretto che piagnucolava sotto il pastrano dell'Armir.

- Ti aiuto io, devi solo trovare la forza di alzarti, la ferita agli occhi guarirà.
- mentì Orso.

- Ssono cieco? -sussurrò l'altro.

- È solo una benda, per proteggere gli occhi.

- Percheccazzo c'è così freddo?

- È l'inverno. Ricordi? Te l'ho già spiegato: steppa russa, vittoriosa guerra contro la Russia atea e comunista. Il Don, le scarpe rotte e le munizioni difettose. Meno venti sotto zero. Quella roba lì. Ci sei in mezzo. Con un shrapnel russo che ti ha accarezzato la faccia. Sei volontario? Tipo camicia nera o cose simili?

- Maccheccazzodici? Io sono un calciatore. Una punta. Ero ad una festa stavo prendendo la mia Ferrari dal parcheggio. Poi è diventato tutto nero. Cosa ci faccio qui?

Orso sogghignò.

- È il delirio, amico mio. La febbre. Ho visto un sacco di gente come te. Persino uno che si credeva Amedeo Nazzari. Diceva che stava girando "Luciano Serra pilota" e aveva voluto passare la notte fuori dalla stalla seduto in una vasca con un manico di scopa in mano. L'abbiamo trovato congelato come un baccalà. Quando si dice volare in cielo. E tu cosa saresti, oltre che un cieco abbandonato come un cane in mezzo alla steppa russa?

- Che cazzate sono queste? Cieco...Russia. Chi cazzo è Amedeo Nazzi? - l'uomo, urlando, fece per alzarsi, ma crollò subito.

- Hai un principio di congelamento ai piedi. E non è una cazzata.- fece serafico Orso aiutandolo a sedersi nuovamente sull'affusto di cannone semi-affondato nella neve.

- Sono stufo di te, ho cercato di spiegarti come stanno le cose mille volte. Tu non sei un calciatore famoso. Non vieni da un posto del futuro dove tutti sono felici e guardano dentro una cosa che si chiama Scai dove c'è gente come te che gioca a pallone e guadagna milioni. Se vuoi muoverti ti darò una mano a cercare un'isba dove qualcuno avrà pietà di te. Sennò puoi scegliere tra il vento della steppa e i cosacchi. Io me ne vado.

L'uomo non rispose, ricominciò il suo pianto sommesso, questa volta con l'aggiunta di una specie di dondolio dolente.

Orso non aveva freddo. Orso non aveva più freddo. L'ultima volta che aveva sofferto il freddo era stato durante quella maledetta ritirata dell'Armir. Ne era tornato senza entrambi gli alluci, congelati durante la massacrante marcia dopo lo sfondamento di Nikolajewka e amputati in un lurido ospedale da campo per impedire la cancrena. Era tornato in Italia zoppicante e con un profondo senso di disgusto per quella guerra voluta dai fascisti.

Da quel momento l'unico suo pensiero era stato il desiderio di finirla con tutte quelle balle di gloria e avanzate vittoriose.

Dopo l'otto settembre era andato alla macchia per combattere i fascisti, ma la sua clandestinità non era durata molto: una staffetta tradì per salvare la famiglia e Orso fu consegnato ai tedeschi.

Nel campo di concentramento di Flossenbürg, durante il rigido inverno dei Sudeti andava di moda far correre i prigionieri a piedi nudi sulla neve. Quando cadevano le guardie li "rinfrescavano" con un idrante in modo che la polmonite aiutasse a liberare qualche branda. Ma Orso non cadeva. Continuava a correre come se stesse ancora andando verso il miraggio di un treno che aspettava a Schebekino.

Poi un giorno arrivò un medico delle SS. Cercava prigionieri che sopportavano bene il freddo. Per fare esperimenti. Dopo la sconfitta Stalingrado la Wehrmacht aveva capito che una guerra invernale in Russia non era solo una faccenda di equipaggiamento, bisognava cambiare i soldati. Il dottore, -del quale Orso non seppe mai il nome- lo selezionò e da quel momento iniziò il vero incubo. Iniezioni, vasche d'acqua piene di ghiaccio e infine quel sarcofago in una grotta delle Alpi Austriache. I nazisti l'avevano

dimenticato lì alla fine della guerra, come una statua di ghiaccio che attende la primavera per dissolversi.

Quando il riscaldamento globale sciolse il ghiacciaio che aveva coperto la grotta, quelle strane sostanze cristallizzate da sessant'anni nel sangue di Orso ripresero a scorrere e il cuore che aveva battuto una volta al giorno durante l'ibernazione si risvegliò. Scese a valle coperto di stracci e per mesi si rifugiò nei boschi convinto ancora di dover sfuggire ai tedeschi vittoriosi. Solo dopo aver visto un televisore acceso dalla finestra di un chalet si era rese conto che la malvagia scienza nazista aveva ottenuto una vittoria ben peggiore su di lui: sessant'anni lo separavano dalla sua vita precedente.

Rubò, vestiti e scarpe ai montanari, ma soprattutto una miracolosa radio che stava nel palmo di una mano. Da quella imparò tutto quello che c'era da sapere su quella nuova Italia cinica e indifferente rinata sulle ceneri di un'antica e dimenticata vittoria su una dittatura. Allora iniziò a camminare, camminò per giorni incurante delle persone che lo scambiavano per un accattone, sino a che la polizia italiana non lo fermò. Lui si finse smemorato e lo credettero, visto che parlava un buon italiano, domandandosi quali vicissitudini avesse visto quel suo povero corpo martoriato. Dopo qualche settimana in un istituto lo lasciarono andare con una nuova identità e qualche soldo in tasca. Orso non perse tempo, andò nei boschi dove un tempo si rifugiava la sua brigata partigiana e recuperò una cassetta con i lingotti d'oro che gli inglesi avevano paracadutato per sostenere la resistenza italiana.

Ora poteva agire nuovamente contro quell'ectoplasma sempre più consistente di dittatura che vedeva risorgere intorno a lui negli stadi, nelle manifestazioni, nella televisione. La sua guerra non avrebbe usato le armi dei partigiani: i vecchi Sten ormai erano inutili pezzi di ferro arrugginito che marcivano nei campi. Decise che avrebbe colpito i simboli. Il primo sarebbe stato quel calciatore, l'idolo dei tifosi, che andavano in delirio tutte le volte che lui si rivolgeva a loro col saluto romano, incurante della legge e delle punizioni sportive. Per questo l'aveva stordito in un parcheggio e messo in quella grande cella frigorifera decorata come un campo di battaglia del Volga. Voleva colpire la sua mente. Ma evidentemente c'era poco da colpire.

Il calciatore aveva smesso di dondolarsi e si era addormentato. Sessant'anni prima quello era il segnale della resa al "generale inverno". Un sonno dal quale in Russia nemmeno un alpino si sarebbe più svegliato. Orso bestemmiando se lo caricò sulla spalla e si diresse verso la porta della cella frigorifera. L'avrebbe scaricato in una cunetta perché potesse raccontare il

suo strano sogno ai camerati. Orso aveva immaginato di sentirsi diverso quando aveva progettato tutta quella messinscena che conosceva a memoria, ora che tutto era finito si sentiva deluso e impotente. La guerra di Orso sarebbe stata più difficile di quanto c'era da aspettarsi.

(L'isolavirtuale - <http://www.isolavirtuale.splinder.com>)

Le resistenze

Franco Sardo "Demerzelev"

Resistenza alba
Rossa rugiada
Sulla gramigna

Resistenza aurora
Brezza dirada
Fumo carbone

Resistenza crepuscolo
Rada sbiadita
Muta di fuoco

Resistenza tramonto
Fiori di strada
Impolverati

(senza titolo)

Elena Zannoni

Quando avevo 18 anni o poco più, facevo parte di una associazione studentesca che ebbe la fortuna di ricevere dal Comune di Lugo (RA), nell'ambito di un progetto sul 25 Aprile, un contributo che consisteva nella disponibilità di un giovane regista, che avrebbe passato con noi alcune settimane, per girare un documentario sulla Resistenza nelle nostre zone.

Il nostro cruccio di allora era la necessità di trovare un modo per conservare le testimonianze dirette: abitavamo in provincia di Ravenna, e intorno a noi c'erano tante persone che avevano preso parte alla resistenza di pianura (teorizzata dal comandante Bulow) e che avevano tanto da raccontare.

Chiunque, dalle nostre parti, ha un nonno, un conoscente, qualcuno che gli ha raccontato tante vicende di ordinaria resistenza. Un fienile pieno di partigiani nascosti, una staffetta che passa indenne un controllo tedesco, le ritorsioni, le piccole vittorie.

Noi volevamo che i loro racconti fossero a disposizione di tutti. Sceglieremo come tema "Le rappresaglie e i rastrellamenti". Volevamo provare a raccontare la crudeltà di questi episodi, anche perché cominciavano già ad affiorare, in quegli anni, le prime voci che tendevano a gettare ombre sul movimento partigiano per gli episodi e gli strascichi di guerra civile che avvennero nel clima confuso dei giorni successivi alla liberazione. Noi volevamo affermare, con forza, che anche se i morti hanno tutti diritto di essere rispettati, allora ci furono morti che erano dalla parte giusta, ed altri che erano dalla parte sbagliata.

I partigiani erano dalla parte giusta, e non c'è un'ombra, su questo.

L'ANPI locale ci segnalò tre episodi particolarmente cruenti: la strage dei Bartolotti, i martiri del Senio e l'eccidio del "Palazzone".

Decidemmo tre modalità diverse di raccolta dei documenti: l'intervista, la ricostruzione e l'indagine.

Iniziammo con l'andare a trovare la famiglia Bartolotti, di Ca' di Lugo, i quali vivono ancora accanto al luogo in cui 4 persone della loro famiglia vennero prima torturati e poi uccisi, il 15 settembre del 1944. Adolfo, Dino, Olindo e Silvio.

Mi ricordo che ci abbiamo messo tanto a registrare l'intervista del loro fratello più piccolo, che non venne ucciso, perché spesso l'emozione lo faceva sbagliare date e passaggi della difficile ricostruzione, e un po' ci vergognavamo a fargli le domande, per incalzarlo a raccontare, vedendo quegli occhi azzurrissimi e ispessiti dagli anni, diventare anche più lucidi.

Quel giorno del '44, verso mezzogiorno, quando tutti erano a casa per pranzo, due camionette di tedeschi irruperono, facendo uscire donne e bambini, mentre all'interno interrogavano il padre Adolfo e i figli.

Li seviziarono per far confessare loro qualcosa che probabilmente non sapevano nemmeno. Al più piccolo vennero addirittura conficcati chiodi nelle mani. E quando capirono che non avrebbero dato loro le informazioni che volevano, i tedeschi li portarono sull'argine del fiume Santerno e li impiccarono.

Poi passammo alla ricostruzione dell'eccidio dei Martiri del Senio, il 26 ottobre del '44. Per quella parte non cercammo testimonianze, ma leggemo noi stessi, sul luogo dell'eccidio, un fascicolo realizzato dall'ANPI, che raccontava gli ultimi minuti di quegli 8 giovanissimi eroi: Giorgio Folicaldi aveva 15 anni, Renzo Berdondini 17, Giovanni Dalmonte 18, Domenico Facciani, detto Minghì, 20, Luigi Ballardini, detto Gigetto, 18, Gianni e Montanari 17 e suo fratello Floriano, detto Sestri, 23. L'ottavo, Carlo Landi, di anni 20, detto "il matto", era stato fucilato la notte prima. I repubblicani avevano consegnato ai tedeschi i suoi 7 compagni e si erano accaniti su di lui, spezzandogli le ossa, lacerandogli il cuoio capelluto. Lo uccisero con due colpi, lo avvolsero in una coperta e lo abbandonarono davanti alla Rocca, che oggi è la sede del Municipio della mia città.

Ogni anno, il 25 aprile, sugli argini del Senio e sul loro cippo, centinaia di persone vanno a commemorarli e a portare corone per loro, che così giovani erano già così maturi da non dire una parola dei loro compagni, dell'organizzazione, nemmeno dopo esser stati torturati e a un passo dalla morte.

Per il Palazzone, una grande casa nel territorio di Fusignano, dove il 23 Aprile del '44 vi fu una rappresaglia contro questa famiglia che ospitava 7

partigiani, 12 morti in tutto, decidemmo di andare a far domande a chi abitava vicino, che, in una sorta di memoria collettiva, ha ricostruito le grida sentite da lontano, i momenti concitati, le voci del paese. L'orrore della notizia. Il fuoco, alla fine.

Mano a mano le persone si radunavano fuori dalle case per raccontarci di quegli anni. Una donna prese a dire che loro, i contadini, si prendevano tanti rischi per nascondere i partigiani, ma dovevano farlo, era un dovere di tutti.

"Us faseva quel c'us puteva", ci disse. Si rischiava la vita, si tenevano in casa i cani di notte perché non abbaiaessero ai partigiani che si spostavano nelle campagne, si dormiva con il terrore di essere svegliati dai tedeschi, si metteva a rischio la vita propria e dei propri cari per la libertà di tutti, per la causa della Resistenza.

Senza pensarci troppo, ché se ci si pensava, tremavano le gambe.

Si faceva quel che si poteva. E questo divenne il titolo del nostro documentario.

(senza aggettivi - <http://www.senzaaggettivi.net>)

Dachau, una mattina di Marzo

Sergio Pilu "Sir Squonk"

F.,

penso a te mentre attraverso il pesante cancello di ferro sul quale c'è la scritta Arbeit macht frei. È tedesco, che può essere una lingua magnifica come l'inglese che tu stai imparando, ma che in questo posto suonava spaventoso come il ringhio di un cane inferocito.

Penso a te per un motivo che tu capirai tra molto tempo: il Male, quello con la maiuscola, è come i bambini. Nasce e cresce circondato da bellezza, da dolcezza, da tranquillità. È questo che lo rende più spaventoso e incomprensibile. È per questo che ogni tanto ti guardo, e ho paura.

Hai ragione, non ti ho ancora detto dove sono. Scusami.

Dachau. Si legge come si scrive, più o meno, con l'accento sulla prima a.

È un paese non lontano da Monaco. Un paese come tanti, sai? Le case basse, i campi, i cavalli, le ditte di trasporti, Burger King. Ho visto le foto di settant'anni fa, e non era molto diverso: c'erano meno case, e Burger King non esisteva nemmeno in America. Ma, per il resto, non sembra essere cambiato molto.

È un posto nel quale io e te e la mamma, nati e cresciuti in città, forse non ameremmo vivere: però ci piacerebbe passarci, fare una passeggiata, ammirare il colore dei prati e la pulizia delle facciate delle abitazioni. Perché potremmo venire qui. E andarcene.

Invece, tanti anni fa, qui arrivarono più di duecentomila persone (sono tante, molte più di quelle che tu riesci a immaginare), e tantissime di loro morirono qui; e quelle che ebbero la discutibile fortuna di poter tornare a casa, in fondo furono costrette a restare a Dachau per il resto della loro vita. Non avevano nessuna colpa, quelle persone. Eppure finirono qui, in questo posto che si chiama campo di concentramento, e che negli ultimi mesi della sua "vita" divenne un campo di sterminio.

Oggi sono tornato a Dachau, F., perché ogni tanto bisogna ricordarsi di cosa ognuno di noi è capace di fare. Sono tornato a vedere il cancello, quello di cui ti parlavo prima, e gli stracci con cui i prigionieri si dovevano vestire (oggi c'erano cinque o sei gradi, io stavo nel mio piumino e ogni tanto pensavo che faceva freschino perché c'era un venticello tagliente che portava via le nubi), e i giacigli di legno dove questi uomini e queste donne dovevano

dormire ammassati gli uni sugli altri, e i frustini e le torrette e il filo spinato. E i forni crematori, che sono una cosa che oggi non ti voglio spiegare, ma un giorno verremo qui insieme, io te e la mamma, e tu guarderai il camino, e le montagnette erbose che coprono le ceneri in cui sono state trasformate decine di migliaia di persone come noi, e poi guarderai i forni e ti verrà da piangere per l'incredulità e l'orrore. Forse ti capiterà quello che è successo a me questa mattina, e mentre starai in piedi di fronte ai quattro forni del Grande Crematorio vedrai il sole passare dalla porta alle tue spalle, e sentirai anche uno o due uccellini trillare nella primavera che arriva. Ti sembrerà tutto assurdo, e sentirai un grande vuoto. Sarà allora, forse, che avrai la possibilità di diventare grande, F., grande davvero: se riuscirai a riempire quel vuoto, allora ce l'avrai fatta. Io sono tuo papà, e oggi, per te, mi auguro solo questo.

(Squonk - <http://www.blogsquonk.it>)

Resistenza di ceramica

Elena Marinelli “l’elena”

Com’è?

Buona.

Solo buona?

Nonna ci teneva proprio tanto: alla fine delle conserve, alla fine dell'imbottigliatura dell'olio, mi domandava sempre come fosse. La mia bocca era per questioni di gioventù una bocca eletta: si sarebbe dovuta portare appresso il segreto della natura nei contenitori degli alimenti, il futuro della raccolta stava lì per un anno intero a ricordarle se era venuto tutto bene o tutto male e non poteva rischiare che la mia bocca non ci facesse affidamento. Ma non si contentava mai della mia risposta. Rimetteva le mani a pugno nel grembiule e gli occhiali indietro sul naso con un gesto secco e insoddisfatto, sottolineandomi così la responsabilità che non nobilitavo.

Nonna a me pare buona. Che devo dire?

Buona, buona. Buona va bene, diceva con la voce sforzata. Dove ci sono adesso i barattoli per degli anni ci ho vissuto io, quando sulla tua sedia stavano seduti i tedeschi.

La questione dei tedeschi era più forte di me: m'alzavo di scatto e il pane olio e pomodoro lo mangiavo in piedi accanto a lei in cucina, mentre mi raccontava le cose, per arrivare subito al 25 aprile, lasciando la sedia lì dov'era, disordinata e calda. La storia dei tedeschi riscuoteva in me un profondo senso di colpa. Pensavo sempre ai libri di scuola dentro i barattoli di passata, rossi pure loro; il suo letto di quegli anni aveva fatto il posto a bontà che io volevo più di tutte. Invece di metterci attorno altarini e madonne, ci stavano i pomodori.

Non me lo dimentico, mica. Lo so. Me lo dici sempre.

Perché voi giovani certe cose non le vedrete mai. Dio ce ne liberi. E però

qualcuno ve lo deve sempre dire che manco va bene se ve le dimenticate.

Sono più dolci i pomodori quest'anno?

Lo vedi? Te ne accorgi se ci pensi. Certo che sono più dolci, l'ho detto anche io.

E come mai?

E chi lo sa. La terra te li dà come te li vuole dare. Tu mica ci puoi fare qualcosa.

Meglio però.

Non sempre, non sempre; l'anno che sono arrivati loro era tutto dolce, me lo ricordo, ci sembrava un anno buonissimo, e invece.

Mia nonna diceva che la guerra non l'ha sentita come me, per davvero, completa e confezionata, ma con un suono tutto suo. Sono tanti i rumori, l'artiglieria, le bombe, gli elmetti, il suono della guerra è freddo perché è d'acciaio, si sa. Il suono della sua guerra era fatto del silenzio a preparare da mangiare, a stare buoni in un angolo per non fare arrabbiare nessuno, alle passeggiate una volta alla settimana dentro il perimetro della ringhiera, cercando qua e là con gli occhi grandi un segno di qualcuno conosciuto, a vedere le foglie ingiallire e poi cadere, a sentire i passi ogni tanto, orecchio teso e respiro ingoiato, per capire se entravano o uscivano, a guardare i capi calvi o avere paura dei piedi pesanti sul pavimento, se il soffitto scricchiolava un poco.

Le donne e i ragazzi del suo quartiere hanno abitato la cantina per anni. Un quadrato abbastanza grande, ogni nucleo familiare monco in un angolo poco luminoso: cucivano, cantavano piano, un paio leggevano poco e per tutti, parlavano a bassa voce con gli altri delle case accanto, nel cortile di dietro vicino al dirupo e ogni tanto i bambini si mettevano sulle scale vuote, scavate nel legno a stare zitti e giocare coi gambi esili dei fiori o con la legna da ardere nella stufa.

A un certo punto c'è stato il suono della ceramica. Dalla sera alla mattina, salendo le scale, la stanza di sopra era abitata a tutte le ore e non si usciva più perché attaccati alla ringhiera c'erano i militari tedeschi. *I tedeschi stavano di più in casa, non andavano quasi mai via, mai per lunghi periodi, avevano bisogno di noi, del paese, piccolo e senza la guerra vera dei fucili; noi aspettavamo, facevamo solo da mangiare, quello dovevamo fare e niente più; portarlo su a loro e mordere quello freddo noi, e ogni volta che toccava a me a salire su vedevo in giro se le cose erano come le avevo lasciate la volta*

prima. Testa bassa e vassoio in su, dritto, educata, senza acciaio; il suono era quello della ceramica, delle tazze, dei piatti bianchi con il contorno lavorato, del vetro dei bicchieri e degli anfibii pieni di fango vicino alla forchetta per terra.

Parlavano sempre di più, ridevano sempre meno, camminavano spesso in casa e uscivano poco, sempre per pochi minuti *e la Resistenza - ma noi non lo sapevamo che era - per me ha tenuto il suono della ceramica. Più loro stavano dentro come i maiali nel recinto della ringhiera, più noi eravamo prigionieri come loro ma senza sapere di chi, a un certo punto ci pareva che avessero paura anche loro e noi di più: la paura diventava doppia, quella di prima e quella di poi, la nostra e la loro, vicina alla fine.*

I tedeschi non si capivano, ma mangiavano. Tutti i giorni normali, sembravano in vacanza, erano tranquilli, la guerra aveva il suono della serenità dell'allerta, del serpente che striscia tra i ciuffi di erba alta: lo senti ma non lo vedi. Guardavano il sole, odoravano i fiori, mordevano la frutta lasciando il succo spargersi sulla tavola, mettevano i piedi sui braccioli della poltrona e accatastavano giornali e carte bianche sulla sedia di paglia vicino alla finestra del balcone.

Mia nonna non credeva alla fine: di sopra loro continuavano a mangiare, sbattendo le forchette sulla ceramica bianca, tintinnii quasi interminabili, ogni volta più lunghi dopo il caffè, ogni giorno più forti e grossi e frequenti, pieni zeppi di fango, con la bocca piena.

Il paese era abitato, tutti dentro, tutti insieme; nelle case più belle c'erano loro e si chiudevano dentro, nelle cantine grandi ci si stringeva anche se arrivava il caldo e l'inferno te lo raccontano alla Messa, è caldo.

Il suono della guerra era il silenzio, quello della Resistenza la ceramica. Ma la Resistenza era il nonno che non scriveva più, le donne con gli occhi fuori nella campagna appena uscita dall'inverno per vedere il Nord *e quanto sarà lunga questa Italia* che aveva le montagne *e chi c'è mai stato*. Al Nord, lo diceva qualcuno a un certo punto, c'era la Resistenza, ma nessuno sapeva come fosse fatta, se assomigliasse allo stagno o all'acciaio, alle teste calve o ai ricci bruni, ai morti o ai sopravvissuti zoppi.

(novelz - <http://novelz.tumblr.com>)

Non è la guerra

Massimiliano Zulli “UomoMordeCane”

Non è la guerra che temo.
Guerra è una parola,
priva di forza,
vuota nello spirito.

Ciò che temo è
l'odio sprezzante
le miserie sui deboli,
la cecità dell'anima.

Temo gli ottusi generali
sollevar calici di rosso lacrimanti,
svastiche in cuore,
fiamme negli occhi,
a scavare fosse ad eserciti di disperati.

Temo la sconfitta di ogni speranza,
i proclami di indifferenza,
l'ideologia di cera.

Temo il disfarsi di ogni certezza,
l'arrancare dietro il quotidiano,
quando il privilegio è vivere.

Temo i sogni di giochi infranti,
l'infanzia rubata da mani più grandi,
mani sporche
di infami con demoni in bocca.

Temo l'orrore di piccole bare bianche,
allineate sotto le urla di madri morenti,
ma di più l'uomo che le racconta
col sorriso sulle labbra.

Temo il giorno in cui lampi neri oscureranno la Luce,
fiaccando le forze di questo bambino,
fortunato, sì,
per non aver avuto il tempo di indossare le vostre divise.

Gioca ancora tesoro,
va tutto bene, ci sono io...

Gioca

(uomo morde cane - <http://uomomordecane.splinder.com>)

Il Partigiano Betti

Monique d'Alex "Highlander"

Non si può scrivere di Resistenza, non si può farlo a Carpi e non parlare di Betti.

Ho conosciuto Betti nel 1997. Era in ferie nel mio paese con la moglie, Ormisde, io stavo preparando una festa de L'Unità. Venne da me, con uno scatolone pieno di libri, pieno del suo libro, che mi regalò, per raccogliere fondi per il partito, mi disse.

Sono nipote di un reduce, vivo a pane e Resistenza fin dalla nascita, non potevo non fermarmi ad ascoltare la sua storia.

Era un uomo straordinario, Betti, non dimenticherò mai il suo sorriso, la sua forza, il suo sguardo quando Ormisde gli teneva la mano e soprattutto la serenità, la pace che trasmetteva. Altra statura morale quella del Betti, la stessa che ho visto per anni, guardando mio nonno.

La straordinaria storia di Betti inizia con la sua morte. La racconta anche nel suo libro, Memorie di un sopravvissuto; impiccato, fucilato, resuscitato.

Betti era un Partigiano, fu catturato sulle montagne liguri da un gruppo di tedeschi. Non ci fu un processo, fu condannato a morte subito insieme ai suoi compagni. Furono condotti in un casale e appesi per il collo, con un filo in attesa di una morte lenta, per soffocamento. Betti resistette 14 ore, 14 ore in equilibrio su un mattone. 14 ore a cercare ogni filo d'aria, vedendo morire i suoi compagni, uno dopo l'altro. Al mattino i tedeschi ne trovarono 4 ancora in vita, tra questi c'era Betti. Ora però immaginate, immaginate di aver passato la notte con la vita appesa ad un filo e immaginate che, appena tolti da quella posizione vi facciano scavare una fossa, la vostra fossa, la fossa dove morirete. Questo dovette fare Betti, scavò, con i suoi compagni, la fossa e in quella fossa fu fucilato. Si lasciò cadere come morto sotto il cadavere dell'amico, accolse gli altri 2 compagni, morti anch'essi e subì l'ultima

mitragliata, quella che gli costò un braccio. Fu ricoperto con un metro di terra e rimase fermo, immobile, ancora per ore, ad aspettare che i tedeschi si allontanassero, cercando di respirare piano, che sotto un metro di terra non c'è poi tanta aria.

Poi iniziò a scavare, con un solo braccio, che l'altro era stato distrutto dall'ultima scarica del mitra tedesco. E finalmente trovò l'aria e con essa la forza di scavare ancora e poi quella di correre, ferito ad un braccio, ferito ad un polpaccio fino ad un convento nelle vicinanze. Fu curato, fu avvisata la moglie. Non si può raccontare la storia di Betti senza parlare di Ormisde.

Ormisde è un donnino. Piccolina, magrolina, ma fu lei ad andare a prendere Betti. Fu lei a travestirlo da donna e a portarlo a Carpi dentro una carriola. Lui convalescente, senza più il braccio sinistro, che gli era stato amputato. Fu sempre lei, con un sangue freddo invidiabile, a superare posti di blocco e di controllo dalla Liguria fino a Carpi. Dalla Liguria a Carpi, spingendo una carriola per portare in salvo il suo Betti.

Ed è qui che si conclude la straordinaria avventura di Betti, con la sua Ormisde a fianco fino alla vecchiaia.

Ed è qui che inizia la mia, con lui, con questa persona straordinaria, che come poche ha segnato la mia vita. Un pomeriggio eravamo insieme, in riva al fiume, e lui mi disse, con quello sguardo divertito che di solito si vede sulla faccia dei bambini quando stanno per combinarne una: "sai Monique, vorrei proprio incontrare il tedesco che mi sparò. Non ne conosco il nome, ma vorrei davvero ringraziarlo". Il mio sguardo si fece interrogativo, pensavo che non è che ci sia molto da ringraziare uno che ti ha reso un invalido a poco più di 20 anni...

Mi disse: "grazie a lui, grazie al fatto che si sia preso il mio braccio, grazie allo Stato che mi ha riconosciuto l'invalidità, io non ho mai dovuto pensare per cercare un lavoro, ho potuto seguire la mia famiglia, Ormisde, i miei figli e ho potuto fare ciò che amavo, scrivere e dipingere".

Questa è la lezione che mi ha lasciato Betti, vedere il bello sempre, anche in cose che appaiono orribili, ringraziare per ciò che di buono viene, anche da parte di chi il buono non lo voleva.

Quella sera presentai Betti alla Festa de L'unità. Lo feci salire sul palco, volevo che tutti conoscessero quella persona straordinaria. Quella

sera io, abituata a parlare in pubblico e ad arringare la folla, quella sera io finii di parlare con la voce rotta e le lacrime agli occhi. Mi prese per mano Betti, e mi guidò in un valzer, fu l'ultima volta che ballai il valzer... ogni volta che sento quella canzone, risento Betti, le sue parole e la stretta forte del suo braccio.

Betti se n'è andato. Ci ha lasciato a Natale del 2007.

Grazie Betti, grazie Giovanni Benetti, mi manchi

(Terremoto: dove gli altri non arrivano - <http://terremoto09.wordpress.com>)

Una mattina mi son svegliato

Massimo Santamicone “Azael”

Una mattina mi son svegliato e ho ascoltato la liturgia della pacificazione, mi son svegliato, una mattina, e ho pensato a questa pace , a questa concordia, a questa riconciliazione. Mi son svegliato e ho visto dei signori uscire dalla chiesa alle 11 di mattina e avere sotto braccio un fucile a canne mozze, a forma di borsello. Quella mattina mi son svegliato e ho visto persone fare la fila davanti al tribunale per vedere uscire l'imputato, per vedersi vedere l'imputato. E la legge del “chi avrebbe potuto immaginarlo” con lui. Ho visto, una mattina, appena alzato, buttar via parole come fossero bucce di banana, e dire democrazia per intendere la legge del “comunque” e dire noi per significare proprio “noi”. E basta. Una mattina mi son svegliato e ho trovato preti assolti con un ave maria. Assolti dall'aver violentato anche quel che resta di un cristo da sagrestia. Un cristo ingrassato come un maiale.

Mi son svegliato e ho visto squadre di ragazzi passeggiare felici con i loro vestiti firmati, ho visto quei ragazzi grattarsi proprio all'altezza di quelle firme, marchiate sulla loro pelle di vacche. Una mattina mi son svegliato e ho trovato centinaia di morti sulle strade, ho sentito maledire le strade e i morti stessi, dall'autoradio di una porsche. Mi son svegliato, una mattina, e ho visto un milione di persone alle frontiere, e un contadino sudato rinforzare lo steccato del pollaio. Ho visto anche tante persone per bene quella mattina, in attesa del pranzo della domenica, passeggiare nei viali del peggiore dei mondi possibili. Una mattina mi son svegliato e ho trovato i malati bestemmiare la morte, e non la vita. Mi son svegliato e ho pensato si trattasse di un giorno come gli altri, e invece era la liberazione. Libertà dal fascismo e dal nazismo, libertà dalla gente e dalla loro stupidità. E dai sorrisi a mezza bocca.

Mi son svegliato e si festeggiava la liberazione, qualcuno era d'accordo, qualcuno no, ma tutti erano lì a considerare la bellezza di

quella giornata di sole, ormai si poteva uscire anche solo con la camicia. Una mattina mi son svegliato e ho visto anziani ricordare quei giorni di guerra e di sangue e poi voltarsi per trovare il pacco da centomila euro. Ho visto la distrazione della storia e il compromesso dell'eccezione, la crudeltà del buon senso e l'inutilità di ogni pur minima forma di parziale felicità. Una mattina mi son svegliato e ho sentito parlare di riconciliazione, di Stato e di benessere. Di vittime o di carnefici, mai di entrambi. Ho visto la natura umana e tutto lo schifo che contiene. Ho visto gente commossa ascoltare i racconti dei morti, asciugandosi le lacrime con la pelle di quei morti. Ho sentito di uguaglianza di fronte alla morte, e di disuguaglianza di fronte alla vita.

Una mattina mi son svegliato e sono andato a pisciare. Il rumore di quella liberazione, goccia a goccia sul fondo, non era un bel rumore e puzzava di piscio.

Perché quella mattina io mi son svegliato. E ho trovato l'invasor.

(Azael - <http://www.azael.es>)

Spartaco

Alessandro Levratti

Baldini Antonio, l'Antonin, per tutti Spartaco, aprì gli occhi che albeggiava appena. Guardò la luce filtrare tra gli scuri della finestra e pensò: “oggi ci vado”. Si alzò mezzo busto sul letto e sentì il solito dolore al costato. Fece una smorfia e passò la mano sui pochi capelli argentati. Diede una sbirciatina alla medaglia al valor militare. Scoreggiò.

Scese dal letto imprecando l'età. Bestemmiò la fatica, la vecchiaia e si diresse verso il bagno. Entrò e si andò a piazzare davanti al water. Calò i mutandoni sotto la canottiera. Guardò con sguardo miope e catarattico la tazza. Fece un getto tentennante e cominciò ad urinare. Scrollò con dovizia. E con fare tanto igienista quanto cieco si andò a collocare davanti allo specchio. Si guardò e si fece schifo. Allora spostò lo sguardo sul lavandino e vide la scatola. L'aprì. Tirò fuori la dentiera. La mise. Cominciò a parlare.

“Buon giorno Spartaco. Buon giorno Irma” farfugliò.

Un sorriso sardonico tagliò lo specchio, si spense negli occhi. Un luccichio sfavillò lo sguardo. Una lacrima rigò il viso e lo zigomo si indurì. Tirò su col naso, si commosse e sputò. Uscì dal bagno zoppicando. Si diresse in camera. Prese i vestiti. Li indossò. Camicia, cravatta, giacca, cintura e pantaloni. Tornò in bagno, prese schiuma e lametta e si fece la barba. Pettinò i pochi capelli irsuti, si mise il profumo. Tornò a guardarsi allo specchio e si fece meno schifo. Rimase lì per un po'. Poi uscì dal bagno e claudicò lungo il corridoio. Si fermò. Guardò una fotografia appesa alla parete. Fece un lungo, lunghissimo sospiro, e disse:

“Amore...”

Pietrificò lo sguardo e aggiunse: “come sei bella Irma mia”. La fotografia illanguidì dalla parete.

“Amore...” disse ancora Spartaco. “Oggi vado. Oggi ci vado alla Festa della Liberazione. Te ti hanno ammazzato un giorno prima e sei rimasta così: bella, giovane, sorridente. Io son diventato un povero vecchio, una povera carcassa del tempo.” Serrò le labbra, strinse gli occhi ed uscì di casa.

Si diresse in centro, verso la piazza. Arrivò che i comizi erano già cominciati. Si fece avanti zoppicando col bastone. Qualcuno lo salutò. “Guarda Spartaco” sentì dire da un crocchio di gente, “erano anni che non si vedeva in giro”. Spartaco scandagliò la folla e pensò che fosse una folla di vecchi. Scrutò i confaloni, le bandiere, gli stendardi. Ascoltò qualche spezzone di comizio con la solita retorica repubblicana, la solita anemia emotiva. Pensò ad Irma e si disse che sì, se ci fosse stata lei, avrebbe avuto il coraggio di resistere. Avrebbe lottato ancora. Si sarebbe scontrato contro quel dolore che gli lancinava il petto. E avrebbe combattuto come aveva sempre fatto. Contro i lacchè, i traditori, i giuda, i padroni, i servi e il suo dolore. Ma Irma non c'era. Irma l'avevano torturata e uccisa. E non rimaneva che una fotografia. E una bara, qualche fiore, un sacco di parole.

Stava per avviarsi fuori dalla piazza quando una voce, da dietro, lo chiamò. “Nonno!” sentì dire.

Si voltò e vide suo nipote.

“Alessandro...!” esclamò inumidendo gli occhi.

“Che ci fai qui?” chiese Alessandro abbracciandolo d'impeto.

“Son venuto alla festa della Liberazione. Oggi è il 25 Aprile” rispose Spartaco piuttosto laconico. E fingendo un'attempata e succinta noncuranza, aggiunse : “E tu?”.

Il ragazzo bofonchiò svagato: “Io sono a fare un giro con la mia ragazza...”.

Allora Spartaco si accorse che, di fianco a suo nipote, lo guardava sorridente una ragazza nera, giovane, bella, probabilmente innamorata. Una ragazza africana dagli occhi grandi, espressivi, potenti.

“Piacere Amel...” disse la ragazza porgendo una mano affusolata.

“Piacere Spartaco...” rispose il vecchio stringendole la mano.

“La mia ragazza...” disse Alessandro con voce imbarazzata.

Rimaserò tutti e tre anchilosati, incapaci di dire nulla. Poi Amel spezzò il silenzio e chiese: “Ma perché è la Festa della Liberazione?”.

Spartaco passò una mano sopra la testa e inarcò il sopracciglio. Pensò: chiedilo al tuo moroso. Ma sentì inevitabile il dovere della testimonianza e chiese:

“Hai mai visto Spartaco?”.

Amel fece uno sguardo interrogativo.

“Gran film. Gran maschio lui, una gran femmina lei. E grande regia. Hai presente il finale?”.

Amel sorrise incapace di capire il senso. Alessandro scurì l'espressione.

“Lui, schiavo, muore sulla croce dopo aver combattuto contro i romani per la libertà. Come Cristo. Lei, sotto la croce, vedendolo morire gli porge il figlio e gli dice: “Spartaco, tu morrai, ma lui, tuo figlio, vivrà nella libertà”.

Amel spense il sorriso e guardò la folla, i confaloni, le bandiere, gli stendardi.

“Non l'ho visto ma lo guarderò” disse poco dopo, tornando a squadrare gli occhi catarattici del vecchio.

“È un paese per vecchi” si limitò ad aggiungere l'anziano partigiano seguendo con lo sguardo il rimirare della ragazza nella piazza.

Alessandro ebbe paura che il nonno cominciasse con uno di quei sermoni retorici e astiosi e polemici con cui, ogni domenica, macerava il pranzo di famiglia in insulti ed invettive ingiuriose. E così, cingendo Amel in quella postura da coppia che tutti gli esseri umani palesano innamorati, interruppe la conversazione e disse:

-Bè, nonno...noi continueremmo a fare shopping...-.

-Certo...- mugugnò il vecchio -...mica dovete andare a morire voi altri...-.

Ci fu un breve e gelido silenzio, poi Amel, porgendo nuovamente la mano, spezzò l'imbarazzo del loro ineffabile mutismo e disse:

-Arrivederla signor Spartaco...-.

-Signorina, e chi può dirlo...- rispose il vecchio crudelmente, in una voce che non lasciava trasparire nessuna particolare inflessione emotiva.

Alessandro baciò il nonno, prese per la mano la ragazza e si avviò lungo il portico.

-È vecchio e con una tristissima storia alle spalle...- sentì dire da suo nipote mentre, tra vetrine, manichini, tacchi, ciondoli, orecchini, ciprie e profumi, lo fissava, in tutto il suo splendore contemporaneo, allontanarsi nel flusso ininterrotto della folla anonima e insondabile.

La spianata stava lì, davanti a lui, mentre un leggero vento primaverile gli scompigliava i capelli argentati. Teneva con la mano destra un vecchio badile che gli dava un'aria affranta, contadina, atavica e interiore. Osservava un punto preciso che inseguiva con gli occhi in una strana fissità paranoica. Fece qualche passo, puntò il badile, segnò un punto e cominciò a vangare. Menò colpi fendenti sputacchiando saliva e bestemmie. Pensò: avevi partorito un anno prima, di nascosto, in casa. Eri giovane, una giovane madre che non aveva voluto rimanere in famiglia. E mi avevi seguito, sciocca, fino in montagna. Pazza che non eri altro. E ti avevano seguito loro, idiota io, al

tuo ritorno. E qui ti avevano fermato e circondato. Ricordi Irma? Ti avevano fatto mille domande su di me e gli altri. E tu niente. Tu che non volevi parlare, testona. E loro a picchiarti, picchiarti forte. E a torturarti, come bestie, mentre tuo figlio, il nostro, aspettava a casa piangendo nella culla. Bastardi. Ti hanno lasciato in questo punto, amore mio, in questo sottosuolo in cui ho sepolto il cuore.

Smise di vangare e guardò dentro la terra. Si chinò, allungò la mano e tirò fuori, sepolto dal terriccio, un vecchio Sten americano della Seconda Guerra mondiale.

-Eccolo qui il mio cuore sepolto...- disse Spartaco prendendo tra le mani il ferro. Lo mirò in silenzio, poi aggiunse: -andiamo a combattere la nostra ultima battaglia...-.

Fece cadere la vanga e cominciò a camminare verso casa.

Arrivò esausto e si precipitò in salotto. Sentì il dolore trapanargli il costato. Aprì il cassetto. Tirò fuori un plico di fogli. Vi era scritto: cartella clinica di Antonio Baldini. L'aprì. Lesse e rilesse le parole dell'impietoso responso: cancro, cancro ai polmoni. Era stato diagnosticato da tempo, troppo tempo oramai. Sentì ancora il dolore, una fitta violenta che gli tolse il respiro. Si andò a sedere sulla poltrona zoppicando a fatica. Stette a lungo immobile con lo sguardo vitreo. Sofferente, perso nel vuoto, lo Sten tra le mani. Non ci è dato sapere cosa pensò in quel lasso di tempo. Sappiamo però che, sul retro della fotografia di Irma, scrisse, appuntandolo a suo nipote: "non esistono eroi, ma solo esseri umani che lottano".

Fu un attimo, come accade in questi momenti. Ebbe un fremito al labbro, un tremore sulle dita. Caricò lo Sten con un solo colpo. Lo girò. Disse:

-Non so per voi, ma per me, mai come oggi, è la festa di Liberazione.-.

Infilò la canna del fucile in bocca. Tirò un lungo, lunghissimo sospiro. Chiuse gli occhi. E sparò.

Giuseppe Battistessa

Aurora Ghini “auro”



oh, the wind, the wind is blowing,



through the graves the wind is blowing,



*freedom soon will come;
then we'll come from the shadows*

(The Partisan, Leonard Cohen)

duemilaresistenze, Parco Tegge, 25 Aprile 2007

([auro]'s photostream - <http://www.flickr.com/photos/auro>)

Anna

Federico Pucci “Cratete”

Fino al giorno in cui cambiarono il cartellino sopra il citofono, ho sempre creduto che il nome di mia nonna fosse Anna. All’anagrafe, invece, era registrata come Annina Barani e dato che i nomi propri diminutivi non li ho mai capiti, mi sono convinto che i suoi genitori volessero evitare il palindromo, per superstizione. Una stupida superstizione, aggiungo, perché quello che può riavvolgersi conservando il suono e il senso è magico, mentre l’irreversibile è tragico come la vita.

Anna aveva poco meno di trent’anni quando cominciarono a cadere le bombe sopra Massa: accanto alla cooperativa alimentare in cui lavorava, a sinistra, c’era piazza Aranci, chiamata così perché circondata di alberi d’arancio, sotto la piazza un rifugio antiaereo, sopra i palazzi sfracellati intorno agli aranci. A Massa tutto ha un nome semplice e inequivocabile, come piazza Mazzini, che tutti chiamano piazza Mercurio per via di una statua del dio pagano. Ad ogni luogo un nome irreversibile, perché nessuno si confonda, Massa è fatta così, e per questo, credo, i Massesi danno ai propri figli nomi insoliti: Alberigo, Ilva. Settima era la sorella maggiore di Anna, opposte nel carattere e nella corporatura: minuta e sensibile Settima, robusta e incosciente Anna. Cominciarono a cadere le bombe e dopo poco arrivarono i tedeschi vestiti di nero e marrone – *cagnacci*, li si chiamava amichevolmente – e con loro gli sfollati dei dintorni, prima che i dintorni ospitassero gli sfollati di Massa. Settima li temeva come la morte, i cagnacci, quando bussavano alla loro porta per sequestrare le inesistenti riserve di olio e vino. Una volta si spaventò al punto da farsela addosso, così, dopo l’estate infame del ’44, Anna si convinse a lasciarla fuggire a Pistoia coi figlioli ancora piccoli sopra un camion che, a metà del percorso, in cima alla Garfagnana, abbandonò lei, i bimbetti e un’altra ventina di disgraziati, che si facessero il resto del viaggio a piedi. A quanto pare, oltre che migranti, siamo stati un popolo di scafisti.

Anche mio nonno Alberto aveva superato il fronte. Faceva il poliziotto, Alberto, perché sapeva leggere e scrivere ma aveva troppi fratelli per poter studiare, così fu mandato all'Accademia militare a Roma dove imparò a battere a macchina e a sparare. Mio nonno era dattilografo in Questura e non sparava mai (i suoi colleghi temevano che il piombo gli rovinasse le agili dita), eppure i partigiani sui monti non lo volevano con loro, nonostante i buoni propositi di Alberto e di molti suoi colleghi dopo l'8 settembre, perché quegli uomini perseguitati dal regime la parola *poliziotto* la pronunciavano *carceriere*, senza possibilità di palindromi, e allora mio nonno, che se ne fregava del Duce e gli mancava la famiglia in Abruzzo e aveva paura delle bombe, prese la divisa e la pistola, le sotterrò, indossò abiti borghesi, e prese a camminare verso casa, dove l'aspettavano la mamma Carolina con le sue poesie scritte su carta velina e la zia Gina che aveva ricominciato a conservare il pomodoro nei vasetti di vetro. Lì le bombe non cadevano più, e Anna non riusciva a crederci. Nel 1944 Monteodorisio era l'altro capo del mondo: la guerra era quasi finita, il sole sorgeva dal mare e si coricava nei monti. E se provavi a leggerlo al contrario, *Monteodorisio nel '44* si trasformava in *Massa nel '44*, dove il sole si alzava dalle Apuane per piangere lacrime rosse nel Tirreno: tutta un'altra storia, alla faccia dei palindromi.

Il potere cambia i nomi alle cose e concede di leggerle in una sola direzione: la fame fu chiamata *tessera annonaria*, e su in cooperativa ad Anna toccava amministrarla a colpi di cedola, le toccava recitare la parte del regime. Perfino agli alimenti era stato cambiato nome, numerandoli come in un campo di concentramento dell'appetito, perché le persone ne dimenticassero il sapore e non provassero nostalgia delle pance piene. Ciononostante, dopo che la città fu svuotata, a qualcuno spettò di portare il pane agli sfollati, che al contrario si leggono *morti di fame*: così, ogni mattina, scalando le straduzze che dal centro portano ad Altagnana, San Carlo, Canevara, fino alle cave di marmo statuario, Anna si trascinava a piedi qualche chilo di farina e segatura, mentre ai bordi della via crescevano incolti il piscialletto, il poverino, la cicoria e il mirtillo, con il loro profumo inattinto che al contrario si leggeva *attenzione, campi minati*. Ogni mattina su a sfidare i colpi di pistola, ed ogni sera giù verso casa con la borsa vuota e le cedole strappate, Anna guardava il tramonto ridondante della costa occidentale, simile a quello della Normandia, scendendo come i ciottoli di marmo verso il mare, fino a diventare sabbia e poi cemento, senza possibilità, alla fine, di

tornare pietra lucida e bianca. Su e giù per le Apuane contese fra tedeschi e partigiani, con del pane schifoso conteso fra tedeschi e partigiani, anche loro affamati ma col vantaggio tattico delle armi, Anna faceva la sua guerra: cinquant'anni dopo l'ascoltavo giustificare l'attaccamento patologico alla sua poltrona di vimini con le parole *ho camminato abbastanza*.

(Cratete - <http://cratete.blogspot.com>)

Forse un dì sapremo quello che vuol dire affogare nel sangue con l'umanità

Gaetano Vergara “aitan”

*Non chiedermi chi sono né se mi hai conosciuto,
i sogni che mi hanno creato cresceranno
anche quando non ci sarò più.*

Bello, biondo e di gentile aspetto era il giovane (gli eroi son tutti giovani e belli). Lo vediamo che si addentra nella notte con la lettera nascosta nella camicia, tra l'ombelico e il petto, il lembo superiore del foglio all'altezza del cuore.

Corri forte, corri ragazzo, la storia viaggia insieme a te.

Corri forte, corri ragazzo, quella lettera è la tua vita e tutta la vita la tua missione.

Corri forte, corri ragazzo, non lasciare che i fottuti tedeschi ti prendano o che quei maledetti gerarchi dei miei coglioni possano fare uno straccio di te.

Corri forte, corri forte e canta con la gente che non vuol morire.

Chi non vuole chinare la testa, ti seguirà domani sulla strada dei monti.

E corre, corre il ragazzo tra le fronde e gli arbusti e canta; corre, corre il ragazzo tra i pini e gli eucalipti dagli alti fusti e canta, canta ancora. Corre, corre tra gufi, civette e immagini di morte che non vogliono andar via e lui canta, canta forte per spaventare la paura. Canta, canta nel buio di una notte senza luna e corre, corre come fosse la cosa più importante.

Porta di tanto in tanto la mano al petto, il ragazzo, e controlla che la lettera non gli sia scivolata via dalla camicia. È una questione di vita o di morte. Di morte, di morte.

Tutto il bene del mondo oltre il ponte. Tutto il male gli si para di fronte.

Corre il ragazzo, come il sole nella notte, corre, corre come fosse la cosa più importante e correndo non smette di cantare, anche se ha il fiato in gola e tutt'intorno fischia il vento e infuria la bufera.

Per un attimo, un attimo solo, si ferma e pensa che è tutta una follia, pensa alle cosce di Maria; solo un attimo e uno sparo colora di sangue il buio.

(La polvere, il sangue, le mosche e l'odore, per strada, fra i campi, la gente che muore, e tu, tu la chiami guerra e non sai che cos'è, e tu, tu la chiami guerra e non ti spieghi perché.)

Il terzo colpo arriva giusto al cuore, trapassa la camicia, la lettera e la carne che palpita di dolore. Il terzo colpo arriva giusto al cuore e passa via dal suo corpo come il vento tra le fronde e i fori dei muri. Le parole si macchiano di rosso. Il corpo cade come cade una pera dal ramo, la mano posata su un fiore. E questo è il fiore del partigiano, morto per libertà.

Ora giaci senza respiro dentro a un cespuglio di biancospino mentre sul mare vanno le barche in cui ti cullavi quando eri bambino. Sangue sulle foglie e sangue alle radici, ecco il frutto che i corvi strapperanno, che la pioggia raccoglierà, che il vento porterà via, che il sole farà marcire, che gli alberi lasceranno cadere.

Ricordate i morti, ma ricordateli vivi.

Ricordate i morti, ma ricordateli vivi.

Ricordate i morti, ma ricordateli vivi.

Ricordate i morti, ma ricordateli vivi.

Ricordate i morti, ma ricordateli vivi.

(aitanblog - <http://aitanblog.splinder.com>)

Rimbombi.

Gaspare Bitetto "Waxen"

Dopo alcuni secondi, una telefonata avvertì il Generale che la missione aveva preso il via.

Il Generale, a migliaia di chilometri di distanza dal luogo in cui la missione si stava svolgendo, se ne stava affacciato al balcone del suo studio, con lo sguardo perso nello spazio, verso l'orizzonte, e la mente traboccante di pensieri. Non guardava il vuoto, né chissà quale panorama: il Generale guardava oltre. Se avesse avuto la possibilità di farlo, il suo sguardo avrebbe iniziato a correre verso il punto in cui cielo e terra andavano ad unirsi, lo avrebbe superato una volta, forse due, quasi fosse stata una corsa ad ostacoli, avrebbe scavalcato montagne, guardato fiumi, attraversato mari, disboscato foreste e poi avrebbe continuato a superare quella linea immaginaria fin quando i suoi occhi non fossero giunti in un punto tale da permettergli di vedere ciò che stava accadendo sul campo di battaglia. Solo a quel punto avrebbe trovato quiete e, senza nemmeno cercare di riprender fiato, avrebbe iniziato a godere dello spettacolo che stava andando in scena.

Il Generale era un uomo che amava la guerra, con tutto se stesso, in modo irrazionale, perché non c'è nulla di razionale nella guerra, e lui lo sapeva benissimo, perché di guerre ne aveva viste e combattute tante. La guerra lo inebriava. Pronunciare quella parola gli provocava la bava alla bocca, ne adorava il suono, il significato, l'aura che la circondava, le cause e le conseguenze.

Guerra.

Quale espressione più totale, più grandiosa, più perfetta, più indescrivibile per raccogliere in un solo termine l'essenza più pura della dualità umana? l'ordine e il caos, la vita e la morte, l'onore e la codardia, l'Eros e il Thanatos, il tutto e il niente, perché la guerra è tutto, ma anche niente, se volete crederci.

Quanto vale la vita di un essere umano? tutto? niente? se la morte di un essere umano significasse poterne salvare altri mille? se fosse necessario farne morire mille perché solo uno possa arrivare a compiere ciò per cui è stato predestinato? il destino degli uomini è bizzarro e incoerente, privo di ogni logica, sicuramente cinico e spietato. Il destino degli uomini non è nelle loro mani. Come può un uomo pretendere di arrivare, da solo, a comprendere disegni molto più grandi di lui? come può vivere sapendo di essere soltanto una pedina? gli si fa credere di possedere il libero arbitrio, la possibilità di scegliere, e lo si convince che sia effettivamente così, in modo da poterlo utilizzare nel migliore dei modi, al momento opportuno, senza che abbia alcunché da ridire; lo si illude del fatto che, se la sua vita ha preso un certo corso, è stato merito delle sue scelte, e poi...

Povero idiota.

Esiste sempre un disegno; forse lo hanno tracciato altri uomini, forse l'ha tracciato Dio stesso, non ci è dato saperlo, ma quel disegno c'è, senza ombra di dubbio, e non si può far finta che non esista. Nessun uomo è in grado di sostenere coi suoi sensi l'impatto con una vera verità. Chiunque pensi di poterlo fare si sta solo ingannando, non intuendo che, per quanto possa sforzarsi, non otterrà mai una risposta ai suoi interrogativi.

Così è sempre stato, così è, così sempre sarà.

La mente del Generale formicolava, i suoi sensi erano sovraeccitati, ogni fibra del suo corpo era in tensione. Annusava l'aria inspirando lentamente e a fondo, chiudeva gli occhi e si lasciava andare all'immaginazione. Sentiva di percepire l'odore della terra che bruciava e si inceneriva sotto i bombardamenti, della nafta che si sprigionava dai tubi di scappamento dei mezzi corazzati, della polvere da sparo in combustione nell'aria, negli oggetti, nei corpi.

Nella sua mente aleggiavano distintamente i rimbombi di esplosioni troppo lontane per essere realmente udite, le urla dei feriti che si trascinavano ormai monchi, o zoppi, o storpi, verso chissà quale inutile destinazione, i sibili sottilissimi dei proiettili che fendevano l'aria e si conficcavano in qualunque ostacolo trovassero sul loro cammino, il ruggito dei motori, il cielo illuminato dai traccianti della contraerea. Ebbe la visione di intere città cadute

nell'oscurità e spazzate via da un alito di vento infuocato e divino che lasciava alle sue spalle soltanto morte e distruzione.

Il Generale entrò in estasi.

A mezza voce mormorò:

Nell'estasi balistica

i bombardieri, i B-52,
affusolandosi, si stagliano nel cielo
azzurro elettrico
di nubi fluorescenti,
con stive cariche di piombo, a tonnellate,
e leggiadria
strategica
assoluta.

Nell'estasi balistica

i cingolati, i Merkava Dor Dalet,
inattaccabili, si schierano sul suolo
incolto e sterile
del campo di battaglia,
tuonando note e virtuosismi di cannone
in sinfonie
metalliche
assordanti.

Nell'estasi balistica

le portaerei U.S.S. Nimitz,
irrintracciabili per quasi tutti i radar,
fan spazio a bolidi
pensati per stroncare
le più dinamiche difese contraeree,
con maestria
logistica
evoluta.

Nell'estasi balistica

Prometeo, oggi, si è rimesso in gioco
e, nuovamente, ci ha donato il fuoco.

(the Waxen Pith - <http://www.waxen.it>)

Liberazione

Arsenio Montale "Arsenio"

“Che mi dite della Grazia?”

Se l’aspettavano questa domanda: se l’aspettava il ‘Rus’, col naso più rubizzo del vino che ingollava a litri nell’arco della giornata; se l’aspettava lo ‘Spasèta’, che aveva i capelli ispidi come le setole di una spatola; se l’aspettava il ‘Saunèta’ che quando c’era da offrire agli altri scivolava via verso l’uscita sgusciando rapido, mentre il ‘Ricòta’ no, non se l’aspettava quella domanda, ché da quando una bomba gli era caduta a mezzo metro, un giorno che era a Milano a vendere le galline alla borsa nera, s’era fatto bianco come il latte per la paura e tardo come un mulo nel capire le cose.

Se l’aspettavano tutti ma il suo parlare spedito li aveva storditi e non avevano più pensato che da un momento all’altro, lui se ne sarebbe uscito con una domanda sulla Grazia. Il Rus non trovò niente di meglio che affondare il naso nel bicchiere e sorseggiare il vino lentamente, il Saunèta era già scappato dall’osteria senza che se ne accorgesse alcuno, lo Spasèta si voltò a salutare il Nanni che era provvidenzialmente entrato in quel momento.

Fu il Ricòta allora a dire: ‘La Grazia? Quella che collaborava coi tedeschi? È andata via. Non sta più da queste parti.’

La Grazia non collaborava esattamente coi tedeschi, o forse sì. Ma questa è la guerra: chi ha ragione e chi ha torto, in una guerra, spesso lo si scopre alla fine, alla resa di uno dei due contendenti. Solo allora la ragione è dalla parte di chi ha vinto, il torto sul piatto della bilancia dello sconfitto.

La Grazia era la figlia della Teresa e di un padre ignoto. Dalla Teresa si andava per farsi cucire su misura il vestito della domenica, perché lei aveva lavorato da una delle sarte più importanti di Milano e del mestiere ne sapeva parecchio, tanto da bagnare il naso a tutte le donne del paese. Era divenuta vedova giovanissima, tre mesi dopo il matrimonio, così raccontavano le ben informate, ma se si domandava come fosse morto il marito si chiudevano in un silenzio ambiguo, tanto quanto le occhiate che lanciavano, quasi a dire: ‘È una mangia-uomini. Il marito l’ha fatto fuori lei.’

Ma gli uomini del paese -e di qualche paese vicino- non credevano affatto a questa storia e il vestito buono, quello di panno pesante, se lo facevano cucire dalla Teresa: prendi una misura oggi, prendine una domani, la Teresa aveva iniziato anche a rammendare i cuori di questi uomini che non sapevano resistere al suo profumo di ciliegia.

Quando il parroco battezzò la Grazia, quasi di nascosto, lontano dagli occhi delle pie donne che avrebbero cavato gli occhi alla Teresa, perché aveva traviato i loro mariti – così ingenui, loro – disse: ‘Questa è la figlia di tutto il paese’ e non c’era condanna nelle sue parole, tanto che si impegnò perché lei e la madre non finissero in un istituto.

Era stata la guerra a mettere in ginocchio la Grazia e la Teresa. La stoffa costava caro e la si trovava solo al mercato nero e per i fortunati con la tessera annonaria tutti i punti se li mangiavano le scarpe. Così le donne si tenevano strette i loro scampoli e se li cucivano da sole, e risistemavano maniche e colletti, e rigiravano cappotti per nascondere le parti più lise, e come si tenevano strette la stoffa, così tenevano stretti i mariti - quelli che erano rimasti, che la guerra non se li era portati via - chiudendoli in casa non appena scattava l’ora dell’oscuramento.

La Teresa non aveva nessuno da tenersi stretto ed un uomo avrebbe fatto molto comodo nelle lunghe sere d’inverno, quando l’umidità ti entra nelle ossa e ti raggrinzisce e il camino è sempre da alimentare, perché il legno si brucia subito e la casa è comunque troppo fredda.

Per non parlare del cibo, poi! Quanta fame in quei lunghi inverni! Persino le galline si rifiutavano a covar le uova ogni giorno; il latte scarseggiava e la farina per il pane, quando la si trovava, era la ricompensa del cielo per tutte le preghiere che diceva, ma aveva ben da consumarne di rosari per un misero pacco di farina bianca!

Sola e con figlia di padre ignoto a carico si era trovata pure senza tessera, ché il Podestà aveva brigato per fargliela togliere, dopo che le malelingue, da par loro, avevano già provveduto a levarle il buon nome.

“Se non per me, che sono una poco di buono, almeno per non far morire di fame la Grazia. Datemi almeno la razione per lei” aveva chiesto con dignitosa fermezza un giorno, sentendosi rispondere che, se proprio non fosse stata in grado di mantenere quella ragazzina, avrebbe potuto farla lavorare come servetta nella casa di qualche papavero del partito a Milano, visto che ormai aveva diciassette anni.

“Mai! Mia figlia crescerà libera come me” aveva risposto.

Ma la libertà è un investimento costoso e la fame è implacabile.

La Teresa bussava alle case delle sue vecchie clienti e quelle rispondevano: “Ci spiace, ma non ce n’è nemmeno per noi”

“Ma dove c’è per dieci, ci può essere anche per undici, basta allungare un po’. Non chiedo per me, ma almeno per la Grazia, che è tanto bella ma tanto deperita.” rispondeva lei, ma a volte non faceva nemmeno in tempo a terminare la frase, che le porte si richiudevano violente in faccia.

‘Me la fanno pagare’ pensava, ma non demordeva.

La sera, quando la brace ormai sfrigolava piano e quel paio di locali in cui viveva si andavano raffreddando, pettinava i capelli della Grazia e si sfogava: “Questa guerra ci porterà alla tomba, e tu non ne hai colpa. Sarebbe meglio che una bomba cadesse su questa casa e mi spazzasse via, così tu saresti libera.”

“Ce la caveremo” rispondeva lei, ogni volta più deperita eppur più speranzosa della volta precedente. “La guerra non può continuare per sempre. Finirà e tutto tornerà come prima. E poi tornerà anche il Beppe”.

Il Beppe era cresciuto con la Grazia, nello stesso cortile, qualche porta più in là, e poiché aveva qualche anno in più di lei, sin da piccolo si era sentito investito del compito di protettore di quella bambina sfortunata senza un padre. Non che la Gianna – la madre del Beppe – fosse poi così contenta per quest’amicizia fraterna, ma a chi gliela faceva notare rispondeva che ‘erano cose da ragazzini’ e che, comunque lei, quella figlia di nessuno non l’avrebbe mai accettata in casa.

I due crescevano, e se la Teresa rivoltava i cuori dei poveri mariti del paese, rammendandoli con il filo invisibile dell’amore, la Grazia invece, col suo sorriso ingenuo e quegli occhi grandi che ci si poteva specchiare il mondo, su quello del Beppe ci aveva già fatto un bel ricamo col suo nome scritto in maiuscolo.

“Sono ragazzini” continuava a ripetere la Gianna, ma ormai il Beppe cresceva e la Grazia non era più una bambina e le donne del paese dicevano con biasimo: “Ecco, vedi, la Gianna! Si è tirata la zappa sui piedi da sola. Adesso chissà come farà a fargli cambiare idea, a quel figlio testardo”. Lo dicevano in realtà per interesse personale, perché anche loro avevano figlie da maritare ed il Beppe era più che un buon partito: non era ricchissimo, ma aveva un fisico di ferro – si raccontava di una sua esibizione con gli

avanguardisti, premiata direttamente dal Duce a Milano – e questa per un uomo era la migliore dote.

Per fortuna della Gianna, la guerra aveva scombinato le carte. Il Beppe era stato chiamato alle armi, e lei con un occhio piangeva perché temeva di perdere ‘il suo bambino’ e con l’altro sorrideva perché il tempo avrebbe giocato a suo favore.

“Tornerò” aveva invece detto lui spavaldo alla Grazia. “In guerra muoiono solo quelli che partono col viso triste, ricordatelo. Chi ha una speranza, ritorna.”

Le speranze erano riaffiorate dopo il 25 luglio. Gino il rosso, che aveva ancora le budella rivoltate a causa dell’olio che gli avevano fatto bere, sospettato di essere in combutta coi socialisti, scese in strada bruciando il ritratto del Duce e la gente aveva ripreso a sorridere e a guardarsi in viso con l’aria di chi dice ‘ce l’abbiamo fatta’, e le donne erano tornate a sedersi sulla porta ad aspettare i ragazzi che tornavano, o i telegrammi che giungevano ed ogni volta era una festa o un dolore e, in quest’ultimo caso, si piangeva su quel pezzetto di carta giallina così come si sarebbe pianto su un corpo vero e proprio, ché spesso il corpo non sarebbe mai più tornato, coperto dalla neve e dal ghiaccio nella steppa russa.

Ma a tanta speranza seguì cupa rassegnazione e dolore. L’armistizio aveva incattivito i tedeschi, non più alleati ma occupatori del suolo patrio.

La Teresa però, donna sventurata, di uno dei loro si innamorò. Le malelingue dicevano che assomigliava ad una ‘cagna in calore’, ma a volte ci si innamora per non dover vivere soli e ci si innamora pure di ombre; quello invece era un uomo in carne ed ossa, ed anche lei voleva stringersi un uomo, come tutte le altre. Tanto più che ormai il Ninetto – il marito della Gianna – aveva smesso di lasciarle sul davanzale, di nascosto dalla moglie, le patate e il pane, avvolte in un foglio di giornale, per vincere la fame.

Più il tedesco la rassicurava dicendole che l’avrebbe portata un giorno con sé in Germania, più lei si aggrappava a quell’illusione.

A poco le importavano gli sguardi d’odio delle altre – non l’avevano sempre odiata? Che cosa era cambiato allora? – e sorrideva pensando a come si fossero risvegliate improvvisamente patriottiche quelle stesse donne che urlavano ‘Viva il Duce!’ alle feste del 28 ottobre, e che ora l’accusavano di tramare con il nemico.

La Grazia, invece, che aveva saputo dal Professore -un tale che era stato mandato in confino come pericoloso sovversivo, e di cui poi tutti a Roma si

erano dimenticati, lasciandolo in quel paese come un pacco— che il Beppe aveva lasciato l'esercito regolare per aggregarsi con le bande dei resistenti, aveva deciso di darsi da fare come poteva. La sera indulgeva nel versare vino nel bicchiere dell'amico della madre e, una volta ubriacatolo, lo faceva parlare: sapeva sempre in anticipo di rastrellamenti e ricognizioni. Poi, al primo canto del gallo, correva a riferirlo al Professore, sfidando il freddo e la paura della notte. Infine, qualche mese più tardi, divenne una staffetta e il cuore le si strozzava sempre in gola alla vista dei posti di blocco dei tedeschi, ma comunque sapeva cosa avrebbe dovuto fare in caso di pericolo: mangiare il lembo di carta sul quale erano scritte le informazioni. Una volta fu costretta a farlo, ma per questo e per le vite che aveva salvato, nessuno le disse mai 'grazie'.

Che la gratitudine non fosse di questo mondo, lo capì quando la guerra finì.

La Teresa quasi impazzì quando intuì che il suo uomo se ne sarebbe andato via, in fretta e furia, e lei invece l'avrebbe lasciata lì, in quel cortile, ch'è portarsela dietro sarebbe stata una inutile zavorra.

“Ben le sta!” si dicevano le pie donne, le une alle altre, inorridite all'idea che quella fosse pure così sfrontata da reclamare un po' di pietà e comprensione per un amore immorale e peccaminoso.

“Che bruci all'inferno!” continuavano le più agguerrite che avevano aspettato anni per potersi vendicare dei cuori dei mariti stregati da quella donna.

I mariti - quelli stregati - non osavano aprire bocca, ch'è si sa che gli uomini sono tanto bravi ad attaccar briga per una briscola giocata male, ma poi diventano docili agnellini impauriti quando le mogli alzano la voce.

Ma fu la Grazia ad avere la peggio.

“Lei, lei!” urlavano incanaglite e la additavano come fosse una collaborazionista. La trascinarono per i capelli fuori di casa e la rasarono completamente: alla sfilata del primo maggio dovette attraversare il paese, deturpata nella sua bellezza e umiliata, come fosse un trofeo di guerra.

Nessuno che l'avesse difesa: né il Professore, che se n'era andato alla chetichella per ritornare al suo paese, né le altre ragazze che avevano diviso con lei il pericolo nelle varie staffette.

La Grazia capì quel giorno, camminando tra la folla che la schermiva e che ora urlava 'Viva il Re!', e che solo qualche anno prima aveva urlato 'Viva il Duce!' e un anno dopo avrebbe urlato 'Viva la Repubblica!', che non ci

sarebbe mai stato spazio nel mondo per una come lei, figlia di una donna libera e di un padre ignoto.

“Ma la Grazia, allora?” chiese di nuovo il Beppe, ma poi non ci pensò più perché l’oste gli portò il vino e tutti alzarono il bicchiere ed urlarono un bel brindisi, e le discussioni si accavallarono e si persero in rivoli di parole che lentamente si intorpidivano per effetto dell’alcol.

A rispondere, poi, ci sarebbe voluto un gran coraggio, perché si sa che nel paese tutti parlano, e le voci arrivano alle orecchie delle donne, e il matrimonio è sacro e inviolabile, e i panni sporchi si lavano in famiglia.

Il Rus aveva visto la Grazia una sera che si sentiva un po’ smarrito per via di un lavoro finito male e di soldi che mancavano in casa. E lei lo aveva consolato, parlandole con quella dolcezza che lui non aveva mai trovato in una donna.

Lo Spasèta l’aveva incontrata per caso, e gli sarebbe parso scortese non respirare quel fiato al sapore di fragola.

Anche il Saunèta aveva navigato più d’una volta in quegli occhi grandi che ci si poteva specchiare il mondo, e della Grazia un po’ si era innamorato.

Il Ricota no, non l’aveva mai vista, ed ancora credeva fosse stata in combutta coi tedeschi.

Nessuno però disse nulla; né loro, che avevano una da difendere, né quegli altri che, di tanto in tanto, marcavano visita alla mesquita per improrogabili impegni nel paese vicino.

La Grazia viveva proprio nel paese vicino, farfalla notturna tra altre farfalle, a qualche chilometro dal cortile in cui era cresciuta e poco distante dal Beppe, in una casa di piacere, intenta a prendersi cura dei cuori di uomini troppo deboli per difenderla e troppo pavidì per salvarla.

Viveva là e continuava a rammendare cuori, come aveva fatto la Teresa, e amava la storia di ogni uomo che incontrava e lei stessa viveva nell’illusione d’essere amata, anche solo per qualche minuto. Sognava che qualcuno venisse a riscattarla, a lottare per la sua libertà, rischiando quanto lei aveva rischiato durante la guerra, ma tutti gli uomini a fine serata se ne andavano e la lasciavano sola in camera, a cambiare le lenzuola e a piangere appena, per non rovinare il trucco.

(Destinatario conosciuto - <http://destinatarioconosciuto.wordpress.com>)

(senza titolo)

Federico Gross "fedgross"

Passeggio nella bruma delle Langhe, tra filari di Nebbiolo. Respiro l'aria fresca e penso che sto calpestando un terreno che pochi decenni fa era intriso di sangue partigiano. Oggi, tutto intorno a me, pace e silenzio. Ecco perché i tartufi non sanno più di un cazzo.

Le accuse di revisionismo mosse al governo Berlusconi sono profondamente ingiuste. Fonti interne al Ministero dell'Istruzione confermano che Maristella Gelmini ha imposto un approfondito e dettagliato studio della Resistenza nei nuovi programmi scolastici. Di elettrotecnica.

Silvio Berlusconi vorrebbe sostituire la ricorrenza della Liberazione con la festa della Libertà. Un po' come trasformare la Pasqua di Resurrezione in un *tribute* a George Romero.

(Glob - <http://fedgross.blogspot.com>)

Voci di memoria

Nicoletta Costantini "Niki"

È difficile raccontare storie di Resistenza per chi non l'ha vissuta. Per noi che siamo nati lontano da quegli anni si tratta perlopiù di fare esercizio di immaginazione. Non posso dire di non averci provato: ho trascorso ore e ore in compagnia di vecchi film sull'argomento - li preferisco a quelli più recenti -, da *Roma città aperta* a *Le quattro giornate di Napoli*, ma non riesco ad andare più in là del tentativo di immedesimarmi per empatia e di chiedermi "com'era viverla veramente"?

Per me, che a inventare storie non sono brava, è come cercare di rimettere insieme i frammenti di una lettera strappata: ci sono i ricordi dei nonni, le mie tante letture, le vecchie fotografie, anche quelle dei luoghi dove vivo e che riconosco, pur sembrando così diversi e lontani.

Ci sono i documentari che la televisione degli anni '70 trasmetteva più spesso di quanto non faccia ultimamente, con le immagini in bianco e nero di italiani dalle guance scavate e con abiti troppo larghi e gli applausi lungo i corsi delle città liberate. Ci sono le foto di chi non poté festeggiarla la Liberazione e le centinaia di lapidi sparse nelle province d'Italia a tener conto dei nomi dei morti.

Ci sono poi i miei luoghi della memoria, piccoli e personalissimi: gli alberi lungo un bel viale a Bassano del Grappa, con i nomi dei partigiani che lì vennero impiccati; il cimiterino sull'Appennino con le piccole targhe commemorative attaccate ai muri di mattoni rossi, i monumenti ai martiri della mia città, Ravenna.

Avrei voluto raccontare della mia terra e della sua Resistenza, tra le valli e le pinete di casa mia. Avevo pensato a storie minime di uomini e

di donne, ch  sono quelle che mi piacciono di pi  e che pi  si prestano a questi luoghi fatti d'acqua, di nebbia e di gente schietta. Mi sono accorta che per quanto scrivessi, per quanto tentassi di mettere insieme le parole, non riuscivo a restituirle come volevo. Come potevo rendere il terrore per i rastrellamenti e le rappresaglie nell'estate del '44 o i giorni di quell'autunno terribile di pioggia e di fango? Non riesco a inventare su questo e non posso riportare le esperienze altrui senza correre il rischio di sminuirle, perch    facile per chi non c'era cadere nella pomposit  e nella retorica da commemorazione, nei discorsi altisonanti ma in fondo sempre un po' vuoti di chi ha avuto la fortuna di nascere che la guerra era finita da pi  di vent'anni.

Cos  ancora una volta ho preferito lasciar parlare chi c'era.

Dal 1997, un libro trovato e letto quasi per caso   diventato uno dei miei pi  cari, quello che racchiude le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana.   tutto l  dentro il significato del 25 aprile, nelle loro parole pi  intime, private e sincere, quelle non destinate a un pubblico postero ma alle persone amate, incise sui muri delle prigioni, scritte di fretta su fogli abbandonati lungo i sentieri, in lettere scarabocchiate a mogli, figli, compagni di battaglia e madri, spesso tracciate reggendo il lapis con le mani ferite e le ossa spezzate dalle torture, affidate a sconosciuti con fede e speranza. Quelle stesse parole che tanti altri hanno solo potuto recitare in silenzio o gridare negli ultimi istanti.

"Com'era viverla veramente"?

Ogni anno faccio parlare Cesare Dattilo dal carcere di Marassi a Genova, e me lo immagino con gli occhi vivaci a ventitr  anni, battuto ma non vinto che si preoccupa dell'opinione che la fidanzata e la famiglia di lei possano avere di lui: *"I tuoi genitori sono al corrente di noi due? Certamente si faranno un brutto concetto di me, sapendomi a Marassi. Capirai, un fidanzato in prigione. Ma sappi Nucci, che non ho nulla da pentirmene per il motivo di cui mi trovo a Marassi"*; Leone Ginzburg da Regina Coeli che scrive d'amore e speranza alla moglie Natalia: *"Una delle cose che pi  mi addolora   la facilit  con cui le persone attorno a me (e qualche volta io stesso), perdono il gusto dei problemi generali dinanzi al pericolo personale. Cercher  di conseguenza, di non parlarti di me, ma di te. La mia aspirazione   che*

tu normalizzi appena ti sia possibile, la tua esistenza; che tu lavori, scriva e sia utile agli altri. (...) Non ti preoccupare troppo per me. Immagina che io sia un prigioniero di guerra; ce ne sono tanti, soprattutto in questa guerra; e nella stragrande maggioranza torneranno. Auguriamoci di essere nel maggior numero, non è vero Natalia?" Faccio parlare le donne, le madri come Paola Garelli di Savona e la vedo torcersi le mani mentre pensa alla sua bambina affidata agli zii: *"Non devi piangere né vergognarti per me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia, io ti proteggerò dal cielo"*. Gli operai, i contadini, gli intellettuali, gli studenti. Faccio parlare tutti loro e taccio io, perché le mie parole potrebbero essere d'intralcio, filtrate da una realtà che quella realtà riconosce a fatica.

Mi siedo, chino la testa e ascolto. A volte piango ancora, e lo ammetto a fatica, nonostante quelle lettere le abbia lette e rilette nel corso degli anni. E raccolgo il testimone, che non è solo quello di mantenere vivo il ricordo di quello che fu la Resistenza, e di rinnovarne i valori, ma soprattutto quello di fare una scelta anche a nome di chi allora non la fece e di quelli che ritengono di non scegliere ora "perché sono fatti lontani", "la guerra è finita da sessantacinque anni".

È un po' come riannodare il filo di un discorso iniziato in quei giorni, guardare mio figlio e pensare che tanti alla sua età si trovarono coinvolti in quell'evento straordinario così più grande di loro. Come si resiste a vent'anni a 36 ore ininterrotte di tortura? Come si nasce e si cresce nella repressione, nei diritti civili cancellati, nelle libertà individuali calpestate? E come si può, nonostante tutto, negli ultimi giorni o perfino minuti che rimangono prima di morire, non avere un dubbio, un ripensamento sulla bontà delle decisioni prese?

"Com'era viverla veramente"?

Le risposte le ritrovo ogni volta tra le pagine delle "Lettere".

Faccio mio quanto mi scrisse un caro amico, proprio per il 25 aprile di due anni fa: "Forse dovremmo cominciare a non dare più per scontato cosa ricorre il 25 aprile. È triste anche solo pensare che non bastino più quelle due parole per indicare qualcosa che a noi sembra così notorio da essere pleonastico aggiungere che si tratta dell'anniversario della liberazione dal nazifascismo."

Il rischio in caso contrario e che si trasformi in festa di riconciliazione e di ricordo di tutti i morti (anche fascisti), che diventi una sorta di nazional-popolare “volemose bene” e che lo diventi, prima ancora che con legge, nella percezione che ne hanno gli italiani. Se corriamo questo rischio, lo dobbiamo anche ad una certa “sinistra” che, tra scopi personali da perseguire e insipienza politica, sembra non capire che così facendo scava il terreno su cui poggia la nostra Costituzione.

E allora lo prendo come un proposito per il futuro: ricordare – ch  i ricordi non sono solo personali, ma collettivi – quegli anni, ricordare quei fatti, ricordare quei morti e quei feriti, proprio ora che per motivi anagrafici i testimoni diretti diventano ogni anno sempre meno numerosi. Grazie a quegli uomini e a quelle donne oggi non abbiamo bisogno di fucili per resistere alla barbarie; ci bastano le parole e dovremmo sentirci moralmente costretti ad usarle non fosse altro che per rispetto verso coloro che hanno rischiato e pagato prezzi altissimi per darci la possibilit  di adoperarle, le parole.

"Caro professore,

la mattina del giorno 11.5.44 il destino ha segnato per me la fine. Io, come sai, sono sempre forte come sono state forti le mie idee. Spero che il mio sacrificio valga per coloro i quali hanno lottato per le stesse idee e che un giorno possa essere il vanto e la gloria della mia famiglia, del mio Paese e degli amici miei.

Voi che mi conoscete potete ripetere che il mio carattere si spezza e non si piega. Abbiatemi sempre presente in tutti i Vostri lavori e specialmente in tutte le opere che compirete per il bene della Patria cos  martoriata.

Muoia tutto - Viva la nostra Italia.

Tuo aff. Peppino Testa".

(Giuseppe Testa, 19 anni. Da "Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945". Einaudi)

(Diario Semistupido - <http://www.diariosemistupido.it>)

La bicicletta della nonna

Stefano Pederzini "Bolero"

“Mamma,” dice la bambina. Perplesso.

“Sì?”

“Perché hai voluto tenere la bicicletta della nonna?”

“Perché me lo chiedi?”

“Cosa te ne fai? È vecchia e arrugginita. La tua è nuova. È una mountain bike.”

“Voglio tenerla per ricordo. Sai, la nonna la usava quando faceva la staffetta.”

“La staffetta? La nonna correva in bici?”

“Ma no. Era staffetta partigiana. Sai cosa vuol dire?”

“I partigiani della guerra?”

“Sì. La nonna li aiutava.”

“Ma perché? La nonna era contro la guerra. Aveva anche la bandiera della pace sul balcone.”

“È vero. Ma se la nonna non avesse vinto quella guerra, oggi non ci sarebbero le bandiere della pace.”

La bimba tace pensierosa. Poi riprende.

“E come li aiutava?”

“Ogni giorno andava a fare la spesa con la bicicletta. I tedeschi vedevano una ragazzina e la lasciavano passare. Così poteva muoversi tra le basi partigiane. Portava cibo, abiti, messaggi... a volte, nascoste sotto il pane e la verdura, anche armi.”

“E se la scoprivano?”

“Se la scoprivano, la torturavano e l’uccidevano.”

“E allora perché lo faceva?”

“Perché era coraggiosa. E perché per lei la cosa più importante era liberare l’Italia dai tedeschi e dai fascisti.”

“Ma perché era così importante?”

“Sai cos’è una dittatura? Una dittatura è quando c’è uno che comanda, e non c’è modo di mandarlo via, perché non ci sono elezioni. C’è uno che comanda, e quelli che non sono d’accordo lui vengono perseguitati, incarcerati, bastonati, uccisi. Ecco, l’Italia era così quando comandavano i fascisti, e lo sarebbe rimasta se i fascisti avessero vinto la guerra. Se non l’hanno vinta, lo dobbiamo anche ai partigiani come la nonna.”

La bambina tace di nuovo. Un po’ più a lungo.

“Mamma,” un po’ titubante.

“Sì?”

“Posso fare un giro con la bici della nonna?”

(Sono sposato - <http://spaesato.splinder.com>)

Rosa, detta Gilda

Paola Zapparoli “Melidissa”

Uscito dalla vecchia stazione, sentii subito la stretta della malinconia nel vedere quante cose erano cambiate in quel paesino dove avevo fatto l'obiettore.

Erano passati sei anni, tre mesi e diciannove giorni.

Pensai sorridendo agli anziani di cui mi occupavo, e mi guardai intorno come se potessi vederne qualcuno.

Ma sapevo che non c'erano più, e mi sentii stanco e in colpa.

Il cimitero mi sembrò più vivo delle strade, e li ritrovai tutti lì, sorridenti tra i cipressi, a riposare ai piedi delle loro colline.

Dovetti passare più volte tra le righe sbilenche delle tombe per trovarla.

Gilda, nella foto era giovane e spensierata.

Sostituii i fiori secchi nel vaso incrostato con le margherite che le avevo portato.

Era morta da quasi due anni, ma io lo sapevo da poco. Dalla fine del servizio civile avevo pensato migliaia di volte di tornare al paese, ma non l'avevo mai fatto. Poi ad un concerto avevo rivisto Simone, che era stato obiettore con me.

Era stato lui a dirmi di Gilda. Dovevo aspettarmelo, dopotutto, ma mi sentii triste e stupido per non essere andato a trovarla in tempo.

Sistemandole i fiori mi sembrava di sentirla ‘Sei in ritardo, moretto’, come quando andavo a portarle la spesa.

Abitava in una casa vecchia e grande sul clivo e per giungere lassù c'era una stradina che partiva dal retro della chiesa; era ripidissima, ma di questo nessuno mi aveva avvertito. La prima volta partii con la bicicletta che avevamo in dotazione, cercai di inerpicarmi lungo la salita pedalando come un matto, e pochissimo c'era mancato perché non ruzzolassi giù. Proseguii poi a piedi, una mano sul manubrio e una sulla borsa della spesa, rimasta costantemente in pericolo.

Arrivato boccheggiante allo spiazzo antistante la casa, fui circondato da un gruppo abbaiente di cagnolini. Dopo un po' uscì una signora canuta

piccolissima, trascinandosi la gamba destra sulla polvere del cortile. Guardò la bicicletta, poi la mia faccia sudata, ed infine la borsa della spesa. ‘Sei il ragazzo nuovo?’ mi chiese brusca nel dialetto strettissimo di quelle parti. Prima che rispondessi, fece allontanare i cani e rientrò in casa senza dirmi niente, e io la seguii con la borsa e un bel po’ di soggezione.

Si vedeva lontano un miglio che non amava dare molta confidenza, però quella signora diffidente mi era piaciuta da subito; sentivo che presto avrebbe ceduto. E così fu in poco tempo diventò gentile e sorridente, anche se non amava parlare molto. Sapevo il suo nome, Rosa, la sua età, 81 anni, e che viveva lì da sola perché non aveva più parenti. Sua sorella, che aveva condiviso quella casa con lei, era morta qualche anno prima; nessuna delle due era mai stata sposata e così non c'era alcun figlio o nipote che andasse a trovarla.

Da subito avevo pensato che ci fosse qualcosa di terribile nella sua storia; la pelle delle sue braccia era completamente rovinata da quelle che sembravano bruciature.

Non avevo coraggio di chiederle cosa le fosse successo, e lei non ne parlava mai.

Si divertiva molto a sentirmi raccontare degli altri vecchietti della zona; io condivo un po’ le storie e lei rideva. Aveva un bel sorriso, e degli occhi strani, ora luminosi da ragazzina, ora un po’ spenti come se non vedessero.

Qualche volta si fermava per uno spasmo di dolore ma non voleva mai dirmi cosa avesse; ‘è già passato’ diceva, sorridendo per convincermi.

‘Eri forte’ le dissi, accovacciato davanti al blocco di granito. Una parte della lapide rifletteva la luce del sole mentre il resto della tomba era protetto dall’ombra del cipresso più grande. Avevano scelto un bel posto per lei e ogni tanto si ricordavano di andarla a trovare, a giudicare dalla corona di alloro secco posta sulla tomba, forse per il 25 Aprile.

Ricordai con un brivido un mattino d'estate in cui ero andato da lei; faceva molto caldo, ma il tempo stava cambiando e nuvole scure dominavano l’orizzonte. C’era quell’atmosfera elettrica di certi giorni torridi, e Rosa sembrava soffrirla molto. Mi versò del tè freddo e si mise a lavare l’insalata che aveva raccolto dall’orto. Si sentì un rumore in lontananza, un tuono o forse un trattore. O meglio, lei lo sentì, io non ci avevo fatto caso. ‘Cos’era?’ mi chiese con gli occhi spalancati. Guardò dalla finestra ed era agitata.

Poi lo sentimmo di nuovo; Rosa sembrava sempre più impaurita, ma immaginavo che non fosse il temporale a spaventarla. La terza volta in cui il rumore riecheggiò, ora più vicino, Rosa mollò l’insalata nel lavandino e si

allontanò con le mani bagnate urlandomi di spegnere la luce. C'era ancora il sole, e la luce non era accesa; ma quello che mi sconvolse di più fu vedere i suoi occhi atterriti. Continuava a dirmi in dialetto 'Spegni la luce! È Pippo! Andiamo di là!'. Mi avvicinai per cercare di calmarla, ma dopo un attimo, come in un sussulto, lei si fermò e tirò un lungo sospiro. Si lasciò andare su una sedia, sorridendomi tristemente. Le chiesi spaventato volte cosa stesse succedendo, ma non volle dirmelo. Mi rassicurò continuando a ripetermi che *si era solo sbagliata*. Poi mi disse 'Va, moretto, che è tardi' e furono inutili le mie insistenze per rimanere.

Mi sembrò opportuno parlarne con qualcuno e scoprii tutto quello che c'era da scoprire.

Rosa a volte perdeva l'orientamento e tornava indietro di diversi anni. Pippo era il nome con cui le persone comuni indicavano il bombardiere che, solitamente di notte, presidiava il cielo durante la seconda guerra mondiale. Io, che avevo perso i nonni quand'ero piccolo, non lo sapevo proprio. Dove c'era una luce, Pippo colpiva, perché dove c'era luce c'era un covo di tedeschi. E così la gente correva a spegnere anche la più piccola candela, pregando che il rumore passasse sopra la casa lasciandola indenne.

Pensai a quale coraggio servisse, a vivere durante la guerra. A cosa significasse avere ogni minuto paura. Pensai che io non avrei mai avuto tutta quella forza.

E tu, Gilda, quanta forza avevi dentro quel corpicino? Pur segnato a vita, quel fisico malandato aveva resistito per tutti quegli anni senza cedere, senza appoggiarsi a nessuno, senza distruggersi sotto il peso dei ricordi.

Iniziava a mancarmi il respiro, così salutai Gilda e gli altri e uscii dal cimitero. Vagai per il paese come un reduce. Mi sentivo davvero male, come se il funerale fosse appena terminato.

Avrei voluto conoscere la Gilda giovane, quella piccola fanciulla che non rifiutava mai un invito a ballare. Era vivace e corteggiata, un tempo, ma l'allegria, quella l'aveva persa del tutto in un terribile giorno di novembre.

L'umidità è insopportabile oggi. La stufa arde da stamattina presto, ma mani e piedi non vogliono saperne di intiepidirsi. Quei sessanta chilometri percorsi ieri con la bicicletta in mezzo alla nebbia hanno lasciato il freddo dentro le ossa. Maria non c'è, in questi giorni, poiché una parente ha appena partorito ed ha bisogno di lei. Sembra strano non scorgerla alla finestra ad aspettare di vedere arrivare la bici, per poi scappare in cucina e fingersi indaffarata. Ha paura, Maria, che un giorno la bici non torni più. Ma Rosa,

la staffetta Gilda, ha dei compiti importanti da portare a termine; compiti che possono salvare la vita di molte persone.

Vicino al suo orto c'è un uomo che non conosce, si sta avvicinando. Esce di corsa per chiedergli cosa vuole, ma sembra un brav'uomo. Si qualifica come partigiano e le spiega a quale brigata appartiene e perché ha bisogno di lei; sa troppe cose, non può essere un impostore. C'è un messaggio urgente da portare subito, e lui non può farlo perché, vede, ha la gamba azzoppata.

Gilda è stanca, ma parte. Forse ha anche la febbre, perché si sente strana, e quel pezzetto di carta, identico a mille altri portati su e giù per la provincia, le sembra pesare come fosse di ferro.

Come fa tutte le volte che è stanca o che ha paura, canta nella testa le canzoncine che le piacciono di più, e immagina di ballare sotto la tettoia dei vicini con il suo vestito lillà. Quando pedala con le sue gambe ormai forti, di solito pensa sempre a sua sorella; pensa al pericolo che corre in continuazione per amor suo e prega, prega che nessuno le faccia mai del male.

Quel giorno non pensa a Maria, perché Maria è al sicuro e anche il neonato tra le sue braccia lo è. Entrambe adorano i bambini; sono giovani, e il sogno di creare una bella famiglia non è ancora svanito.

La testa si fa sempre più pesante e le gambe fanno fatica a girare, e c'è questa strana sensazione di angoscia che non riesce a giustificarsi. Vede un cagnolino, per strada. Se ne sta disteso in modo strano, forse sta male, ma lei non ha tempo di fermarsi. Lo farà al ritorno, pensa.

E poi è un attimo, vedere, capire, ingoiare il foglietto e donare l'anima a Dio. È tutto finito.

Quattro mesi ti tennero prigioniera, Gilda mia. Mi venne un conato, e dovetti fermarmi un attimo e respirare. Non avevo più pensato a tutto questo per troppi anni.

Per quattro mesi ti hanno picchiata, violentata, torturata con un ferro da stiro incandescente. E non hai potuto dimenticare, mai, perché il loro ricordo era lì, su ogni angolo della tua pelle. È questo che mi sembra incredibile; non i quattro mesi in cui hai sopportato e non hai detto niente, perché tanto saresti morta tu, ma altri non sarebbero morti a causa tua. Ma gli anni che si sono susseguiti, in cui hai trascorso una vita quasi 'normale'. Non sei impazzita, Gilda, e non so come. Qualche vuoto di lucidità non ti è di certo bastato a dimenticare, e davvero avrei voluto per te che la mente ti lasciasse, e che

diventassi una di quelle anziane che non sanno dove sono o come si chiamano.

Invece hai dovuto rimanere sempre presente a te stessa e non basterebbero bastioni di corone d'alloro e medaglie per ripagarti del tradimento e dell'umiliazione della solitudine.

Pensavo a tutte queste cose, camminando in quel paesino che iniziava a starmi troppo stretto.

Arrivato alla chiesa passarono almeno dieci minuti prima che mi decidessi a imboccare quella stradina.

L'avevano asfaltata da poco, e salendo con fatica mi sentivo quasi in pellegrinaggio.

Arrivato nel cortile della casa, notai che non era cambiata molto. Mi aspettavo di vederla fatiscente come se fosse abbandonata da anni; non ci abitava nessuno, ma la tenevano in buono stato. Qualcuno continuava a curare l'orto.

Avevo pianto per tutta la salita, come un bambino, e pensavo che se Gilda fosse improvvisamente uscita e mi avesse visto, si sarebbe presa gioco di me.

Facendo il giro della casa vidi una targa, inchiodata al muro che dava verso l'orto. L'avevano messa in onore di quella donna della Resistenza. Sotto, qualcuno aveva attaccato una fotografia in bianco e nero un po' rovinata: Rosa, detta Gilda, era giovane e forte e aveva braccia lisce e candide come quelle di una sposa.

Ballava, Gilda, calpestando la guerra e la viltà.

(zia p - <http://www.myspace.com/latartarugadelpiave>)

L'urlo del guerriero

Daniela Losini "daniela_elle"

Aspettavano, Ennio lo sapeva.

Si toccò i capelli e i ricci si schiusero sotto le dita. Fece un passo verso quella cosa.

Non notò quegli occhi tristi farsi increduli, poi imploranti, poi disperati. Ennio percepiva solo la paura che quell'essere traspirava e ciò che avrebbe significato se si fosse lasciato ingannare dalla pietà. Sarebbe tornato a essere nessuno e non poteva permettere una cosa del genere.

Urlò, quando le sferrò il primo pugno dritto in faccia.

E continuò a urlare per tutto il tempo, sino a che quella cosa non gli si afflosciò tra le braccia come una bambola di pezza.

C'era stato un tempo in cui Ennio aveva ascoltato musica dai suoi inseparabili auricolari ciondolando in piedi, sulla metropolitana, quella delle otto che straripava di studenti, lavoratori, pendolari. Il concentrato della gente normale.

Percorreva sei giorni la settimana il tragitto da casa alla scuola, come in trance. Si ritrovava davanti all'istituto che frequentava e ogni volta si stupiva di esserci arrivato.

Quella mattina i suoi compagni sostavano poco distanti dall'entrata principale. Mentre li raggiungeva aveva spento il suo walkman.

"Ehi, Ennio. Ciao" lo aveva accolto Luca, con la sua voce profonda.

"Ciao, ragazzi. Luca, Gio... Marco" disse lui passandoli in rassegna con gli occhi.

"Visto che bella, la scazzottata allo stadio, eh?" Da una mano all'altra Luca si passava un mazzo di chiavi.

"Sì. L'ho sentito alla TV" rispose Ennio distratto.

"Che sfiga, potevo esserci anch'io" intervenne Gio "ma con la storia della diffida non posso muovermi da casa. Devo passarci tutto il pomeriggio coi caramba ... che stronzata!" diede un calcio a una lattina accartocciata.

I ragazzi seguirono in silenzio la traiettoria del lancio. La lattina rotolò sferragliando qualche metro più in là.

"Quand'è che ti deciderai a diventare uno di noi, Ennio?" sibilò Marco, secco.

La campanella per l'inizio delle lezioni trillò. Un taglio netto al silenzio.

I ragazzi attorno a loro avevano cominciato a muoversi. Ognuno sarebbe entrato nella propria classe, avrebbe preso il proprio posto e avrebbe aspettato. Aspettato e aspettato.

Luca e Gio si avviarono all'entrata. Ennio stava qualche passo dietro.

"Domani sera, nella Baracca".

Marco aveva agguantato di soppiatto il suo braccio e le parole sganciate dalle labbra erano state vento gelido nelle sue orecchie. "Nella Baracca," ripeté ruvido "a mezzanotte."

E nella Baracca, un vecchio casolare abbandonato fuori città, Ennio ci era andato.

Si era trovato in un grande stanzone anegato nella penombra, con altre facce lunari, pallide come la sua. Persone che stavano sedute, ordinate e perfette come le caselle di una scacchiera.

Buco nero, faccia bianca, buco nero, faccia bianca.

Aspettavano.

Ennio si era sentito improvvisamente quieto. Stava bene. Aveva avvertito crescergli dentro una straordinaria, magica consapevolezza. Qualcosa che le sole parole non riusciva a spiegare. Forse essere abbracciati dal mondo poteva dare la stessa sensazione.

Una porta sbattuta e un mugolio lamentoso avevano interrotto la calma. Parevano provenire dal fondo della stanza.

Nella figura che ora stava davanti a tutti loro, Ennio riconobbe Marco.

"Conoscete le notti come questa. Conoscete ogni cosa". Iniziò a scandire con quella sua potente voce. "Nessuno stendardo, nessun distintivo. Solo l'uomo senza coraggio ha bisogno di simboli."

Marco aveva invitato Ennio ad alzarsi con un gesto della mano. "Sei qui per tua libera scelta?"

"Sì" aveva risposto senza esitazioni. Aveva poi udito dei passi e il lamento gli era sembrato vicinissimo. Nessun altro sembrava prestare attenzione a quei suoni.

"Ti chiedo una sola cosa per noi" continuò Marco "sei disposto a eliminare questo rifiuto?"

Un fascio di luce aveva illuminato il volto di una donna.

Marco puntava la torcia nella sua direzione mentre fissava l'enorme faccia della notte davanti a sé.

"È una vecchia stracciona. Una perditempo."

"Non serve a niente. È sporca e basta."

Il cerchio luminoso della pila gli aveva inondato la faccia, disorientandolo. Poi il buio e il silenzio erano tornati.

"E ora" disse Marco "fa' la tua scelta."

(DanielaElle - <http://danielaelle.net>)

Pessima memoria

Cristiano Micucci "Mix"

Una panchina del parco. Nella penombra di fine aprile.

- Te lo ricordi il somalo?

- ...

- Ivano!

- Cos'hai da gridare? Ti prende il matto?

- T'eri addormentato.

- E allora lasciami dormire.

- Te lo ricordi il somalo?

- Di che parli?

- Il somalo, com'è che si chiamava?

- Mai conosciuto somali.

- Era con noi, su a Roti.

- Roti. Roti me la ricordo, c'ero anch'io?

- Certo che c'eri anche tu.

- E cosa ci facevamo a Roti?

- Nur Thur!

- Cosa?

- Si chiamava Nur Thur, il somalo.

- Non ricordo somali.

- Un tipo piacevole.

- Ed era a Roti.

- Sì, era insieme a noi.

- E cosa ci facevamo a Roti io, tu e Nurtù?

- Nur Thur, non Nurtù.

- Io, questi somali, perché non usano nomi normali? Ivano, Umberto, o che ne so. Me lo dici che ci facevamo tutti allegri a Roti?

- Allegri mica tanto, c'era la guerra.

- La guerra, addirittura. Non mi ricordo.

- Nur Thur morì lo stesso giorno di Don Enrico.

- Ecco, il prete me lo ricordo.

- I tedeschi lo fucilarono che non era ancora l'ora di pranzo.
- Che lo ammazzarono però non me lo ricordo mica.
- Aveva suonato le campane per avvertirci dell'arrivo della colonna.
- Sì, suonavano le campane, quel giorno. Sicuro che c'ero anch'io?
- C'eri, c'eri, porco diavolo!
- E non t'arrabbiare, ci credo. Solo è tutto un po' una nebbia.
- Son passati più di sessant'anni, è normale.
- Poi cos'è successo?
- Siamo scesi in paese con altri due del gruppo, a vedere cos'è che andava storto.
- C'era anche il somalo?
- No, lui era sceso giù la mattina presto: lo avevano trovato durante il rastrellamento.
- E chi altro c'era con noi?
- Non mi ricordo.
- Ah, lo vedi?
- Cosa?
- Anche tu c'hai dei buchi.
- Io però non mi ricordo i dettagli, tu pare che neanche c'eri a fare il partigiano.
- C'ero, c'ero. È la testa che... Dai, va' avanti.
- Eravamo alle porte del paese quando ci accorgemmo che avevano iniziato l'accerchiamento.
- Nel mezzo della tenaglia: eravamo nient'altro che un branco di ragazzini idioti.
- Potevamo solo arretrare.
- Tornammo indietro, verso Roti.
- Prima di buon passo, poi una corsa indiavolata.
- Loro erano tanti, bene armati, e con un piano e ordini da eseguire.
- Rimanemmo in due ancor prima di arrivare alla fonte.
- Raggiungemmo il fienile.
- Era quasi fatta. Da lì poi verso l'eremo, o verso il costone, mille vie di fuga. Quasi fatta.
- Non mi ricordo mica com'è finita...
- Di spari ne sento tanti, e di pallottole passarci sopra anche. I suoni si confondono, tra il fiatone, il calpestare degli scarponi, il pulsare del sangue nella testa. Poi, come isolato, arriva un colpo più nitido, definito, nemmeno uscisse da un altoparlante. La pallottola non ci sorpassa, si ferma accanto a

me, a destra, nemmeno un metro. Tutto rallenta. Se mi fossi voltato un istante prima avrei visto il proiettile scostare i capelli dalla tua nuca, bruciarli, bucare la pelle e affondarvi, frantumare le ossa del cranio e finire dentro, nella testa, a fare confusione, a mischiare i ricordi e a cancellarli, a trasformarti in un'ombra.

- E poi?

- Poi ho solo corso, che mi pare ancora di avere il fiatone.

- Dici che è andata così? Non mi ricordo mica.

- Lo so. Ciao Ivano.

- Ciao Umberto, a domani.

Umberto s'alza e se ne va lento, lasciando vuota la panchina.

Buon ricordo

Federico Legge "piesio"

La Resistenza è una di quelle cose che non puoi non saperla, non puoi non sapere la Resistenza. A scuola la insegnano, se ti va bene, a me l'hanno insegnata molto di fretta perché eravamo indietro col programma. Ma non può essere una scusa questa, per non sapere la Resistenza. Bisogna informarsi, perché è il fondamento della nostra democrazia e della nostra Costituzione.

Per chi ha un padre o un nonno che è stato partigiano, è più facile saperla la Resistenza, carpire segreti e piccoli segni, cogliere la paura, la tristezza, l'orgoglio, la malinconia negli occhi di chi racconta. Avevo un nonno che la guerra l'ha vista di sfuggita, ma lui non parlava mai della guerra, so che tornò a piedi dalla Jugoslavia, penso abbia ricordi dolorosi e poi lui non aveva lo spirito per raccontare di queste cose. Per cui non ho aneddoti da raccontarvi, mi dispiace.

Da abruzzese una delle cose di cui senti parlare riguardo la guerra è la Brigata Maiella, l'unica formazione partigiana che ricevette la Medaglia d'Oro al Valore Militare e che collaborò a liberare paesi e paesini abruzzesi e unì i propri sforzi all'esercito alleato per liberare le città del centro e del nord, ad esempio Bologna dove la Brigata Maiella entrò per prima nella città liberata il 21 aprile. Quello che mi stupisce di più leggendo le storie di questi uomini che la Storia l'hanno fatta, è che erano giovani. Domenico Troilo aveva 23 anni quando ricoprì il ruolo di Vicecomandante della Brigata Maiella. Un ragazzo che fu protagonista di diverse azioni eroiche e che non si ritirò neanche quando fu ferito in battaglia.

Quando penso a questo, con un po' di amarezza e un po' anche banalmente, ho proprio la sensazione che ragazzi così non ce ne sono molti in giro, oggi. Io non ne vedo. Commisero errori? Uccisero uomini disarmati? Molti oggi prendono le distanze dalle azioni partigiane, e molti scrivono libri per denunciarne gli eccessi. Ma si accumulò rabbia, tensione, voglia di rivalsa. Si era in guerra. Ma la forza di volontà, la ricerca della libertà collettiva al di

sopra di quella personale? Dello spirito di sacrificio, della voglia di non lasciarsi andare e di abbassare la testa, di questo non ci dovremmo ricordare?

Non siamo più abituati, per fortuna, ad essere un paese occupato. E col tempo dalle mie parti si è anche un po' persa l'abitudine di sedersi attorno al camino ad ascoltare storie di persone comuni durante la guerra.

Ma noi, siamo davvero i loro figli, i loro nipoti? Non che sia tutto da buttare, oggi, non voglio generalizzare. Ma è vero che nel tempo è arrivato il benessere, e ci siamo arroccati sui nostri privilegi non sudati, non conquistati, dati sempre per scontati. Ci siamo abituati a questo modo di vivere e nel bel mezzo di una crisi economica sentiamo questi privilegi in pericolo, e passiamo il tempo a lamentarci. E poi ci facciamo prendere in giro dalle facce di gomma della politica e della tv, che abbiamo permesso che diventassero la stessa cosa.

Noi che la Costituzione non è poi così intoccabile, noi che conta sempre prima non rimetterci, poi si vedrà.

Noi ragazzi siamo diventati più egoisti, un po' tutti, e anche meno attenti a quel che succede. Capire chi sono oggi i nemici della democrazia non è facile come allora, si nascondono sotto la piega delle carte, immersi nei testi dei decreti, nella burocrazia, nelle parole del politichese usate ad arte, nell'abitudine a calpestare certi diritti, i nemici siamo noi stessi quando non teniamo gli occhi aperti.

Eppure rispetto a 65 anni fa dovremmo essere mediamente più istruiti, e conoscere meglio la storia. Conoscerla e tenerla a fianco, studiarla e ricordarla.

Buon ricordo a tutti.

(Fatico @ capire - <http://faticoacapire.blogspot.com>)

Ventiquattro a Febbraio

Andrea Vigani "chamberlain"

Il Natale del 2009 fu indimenticabile per alcuni membri della famiglia Gobetti.

Fu il Natale in cui il nonno inseguì mio padre intorno al tavolo con il bastone di palissandro, accusandolo di essersi venduto il futuro di questo paese per un paio di tette, e fu il Natale in cui mi raccontò una storia e mi fece fare una promessa.

Gianni aveva un albero. Era un albero bellissimo, con la corteccia bianca e un numero di foglie proporzionato e armonico. Il giorno in cui gli hanno sparato, Gianni aveva ventitré anni.

Non avevo mai capito queste storie che il nonno raccontava, storie di guerra e di soldati sulle colline; aveva combattuto e aveva sparato, forse aveva anche ucciso, però io finivo sempre per chiedere quanto fosse grande il fucile e quante pallottole tenesse un caricatore.

Ma lui non si stancava, continuava a raccontare. La memoria, ci diceva, è tutto quello che vi posso dare.

Lo chiamavano “capitano Jordan” sulle colline, era la leggenda degli Euganei, e girava sempre da solo, preceduto dalla fama e armato del suo nome.

Lui raccontava sempre la stessa storia, ogni Santo Natale, Santa Pasqua, compleanno, anniversario, ogni santa festa che la madonna mandava in terra. La battaglia delle malghe, come la chiamava, quella in cui lui e Gianni avevano tenuto testa a sette soldati tedeschi per dieci ore, fino a quando non erano arrivati i rinforzi dal paese, e i tedeschi erano finiti kaputt. Tutti. I tedeschi potevano diventare anche dieci o dodici, a seconda della festività e dei bicchieri di vino, ma mai meno di sette.

Mio nonno si chiama Carlo e ha ottantanove anni. Da quando la nonna è morta, quattordici anni fa, ha sempre mangiato da solo, e non è uscito quasi mai. Ma non perché non ci sia più con la testa, è solo che non se la sente, dice.

Il famoso giorno di Natale, quello in cui mio padre riuscì a darsi alla fuga, il nonno mi chiese di accompagnarlo alla malga, per vedere l'albero di Gianni. L'avevo visto che avevo cinque anni, poi ricordo solo le sue timide richieste di poterlo rivedere e le promesse mancate di mio padre di accompagnarlo per un'ultima volta.

L'albero di Gianni era bellissimo anche d'inverno, nonostante fosse spoglio. Aveva il giusto numero di rami, un tronco forte ma elegante. Una volta arrivati, prima di ascoltare per la centesima volta la storia della battaglia, gli chiesi perché mai avesse inseguito mio padre con il bastone.

“Sono sceso dalle montagne nel fiore dei miei anni, che pensavo di essere un patriota, adesso sono vecchio e sono un assassino; quelli come tuo padre mi dicono che ero un comunista, uno che voleva i baffi di Stalin sui portoni delle chiese. Mi sembrava tutto così semplice. Non eravamo i buoni contro i cattivi, ma c'erano una parte giusta e una sbagliata, e noi eravamo quelli che stavano dalla parte giusta, perdio. C'era un solo posto in cui stare, e quel posto non poteva mica essere con i tedeschi. Tuo padre non capisce, non si è accorto che gli hanno portato via da sotto il naso tutto quello che era, mentre guardava la televisione. Tu sei giovane, non devi combattere, non devi scegliere da che parte stare, devi solo impedire che serva una guerra per sistemare le cose, cerca almeno tu di ricordare” disse con il respiro che si faceva sempre più corto e con le guance arrossate dal freddo.

“Vieni qui”.

Il tono della voce era cambiato. Non so come, ma pronunciando quelle parole sembrava aver pescato da qualche parte, in quel corpo rinsecchito e malandato, che un tempo era stato il corpo di un soldato, un'ultima scheggia di resistenza. Si era messo in piedi davanti all'albero bianco di Gianni. Dritto e solenne. Adesso era il capitano Jordan.

“Avvicinati”, mi disse.

Mi cinse il braccio con la mano per trascinarci verso di lui, ma era una presa talmente debole che se non avessi fatto un passo, saremmo potuti rimanere per delle ore in quella posizione.

Io fermo, lui che tenta di tirarmi a sé con quella presa di carta.

Mi avvicinai e mi indicò dei segni sulla corteccia bianca dell'albero di Gianni.

“Quanti anni hai adesso?” mi chiese.

“Ventiquattro a febbraio” risposi.

Si alzò un vento gelido, e cominciai a sentire freddo. Mi avvicinai al tronco e mi sforzai di interpretare quei caratteri, minuscoli e irregolari, che

lentamente assumevano contorni definiti. E non so come, ma improvvisamente un peso immane, inimmaginabile, discese sulle mie spalle, il peso di una vecchia scritta, malamente incisa su un albero, vicino a un muretto scalagnato, che diceva:

Tonini Giovanni
23 anni patriota

“Voglio che ti ricordi di lui, voglio che lo racconti ai tuoi amici; voglio che racconti di tuo nonno e dei suoi compagni, quelli che stavano sulle colline, quelli che sono morti. Siamo sopravvissuti alla montagna, alla fame, al freddo e alla guerra, rischiamo di non sopravvivere a tutta questa confusione”.

Mio nonno sfilò la sua mano dalla mia, mi guardò, e sorrise.

“Me lo prometti?” mi chiese.

“Te lo prometto” risposi.

Restammo in silenzio ad ascoltare il vento, poi ci allontanammo camminando lenti lungo il sentiero, lasciando dietro le spalle la malga, l'albero e quella scritta. Sentivo qualcosa di caldo scivolare lungo le guance; una sensazione strana mi strinse il petto, proprio sotto lo sterno, come se un artiglio si fosse conficcato in un punto imprecisato, tra lo stomaco e il cuore.

Il Natale del 2009 fu un Natale indimenticabile, per alcuni membri della famiglia Gobetti.

(la versione di chamberlain - <http://www.chamberlainn.wordpress.com>)

(senza titolo)

“Al Farach”

Davanti alla villa dei Talon hanno costruito un megacondominio, ma almeno parte del bosco della villa si è salvato e così là è ancora possibile nascondersi. Quelli delle ronde non hanno le palle per arrivare fin là per vedere chi c'è. Chi ci ha provato, male gli incalse che l'hanno legato a un cartellone pubblicitario e gli hanno appeso al collo il cartello con su scritta la parola. Le donne, le mamme, le mogli portano un po' di cibo, sempre che non le fermino prima le pattuglie di carabinieri e poliziotti. C'è come una sorta di stanchezza, è vero, non lo si può negare. La televisione e la radio è inutile seguirle perché fanno venire ancora di più il nervoso. Almeno ora ci chiamano terroristi, all'inizio eravamo definiti criminali comuni. Sono stanco, vorrei tornare alla vita di prima, ma so che non è possibile. La casa è stata requisita e Jole l'hanno arrestata. La colpa di tutto è del nonno che prima di morire si è messo a ripetere per l'ennesima volta di come allora presero il fucile che nessuno glielo aveva detto o ordinato. Ma quando i fasci ti hanno bruciato per l'ennesima volta il fienile... È stato il nonno poi ad accorgersi che nel libro di storia di Sandro non c'era più nemmeno la parola. Non ci ha visto più. Il sindaco nuovo, quello della Lega, ha fatto di tutto per internarlo, sono venuti quelli dell'asl e gli volevano fare un TSO e il nonno non ha resistito, ha iniziato a lanciare di tutto, poi è arrivata la polizia e se lo sono portato. È morto così, lontano dai campi, in un letto di una casa famiglia a Bentivoglio, guardato a vista.

Poi è stata la volta di Sandro, il nipote più piccolo che ha iniziato a scrivere la parola su tutti i muri del paese e pure a lui se lo sono portato. Poi abbiamo perso tutti il lavoro e non ci restava che andare a giocare alla slot machine nel bar della Wanda e a ubriacarci. Hanno requisito i campi del nonno, ci hanno

fatto un capannone non si sa bene a che scopo. Il prete ha iniziato ad andarsene impettito per le case a controllare se c'erano i crocifissi.

Che avevamo da perdere?

Non me lo ricordo come è iniziato, cioè non mi ricordo come mi sono trovato materialmente a sabotare, controinformare, entrare in clandestinità. Ammazzare no, c'è questa regola tra noi. Forse siamo solo dei poveri illusi, degli idealisti che si stanno a fare delle pugnette, non lo so.

So che ieri sera l'ho scritta la parola, in grande su un muro del municipio.

Ora e sempre RESISTENZA. E mi sono sentito meno stanco.

(Al Farach - <http://alfar.splinder.com>)

La divisa del Balilla

Marco Manicardi "Many"

Quando gli hanno spedito a casa la divisa del Balilla, mio nonno Corrado, che era nato nel 1925 e faceva le scuole elementari nei primi anni '30, dato che aveva un vestito solo perché soldi ce n'erano pochi e quello che aveva gli toccava metterlo anche al pomeriggio, perché al ritorno da scuola doveva andare ad aiutare la famiglia nei campi, appena gli hanno spedito a casa la divisa del Balilla, mio nonno Corrado era molto contento. Mio bisnonno Archimede, suo padre, invece, mica tanto.

Al mattino Corrado, con la divisa del Balilla, andava a scuola. Al pomeriggio tornava a casa a piedi con le scarpe in mano per non rovinarle, si metteva il vestito sgualcito e lavorava nei campi con suo padre Archimede, fino a sera, poi letto presto e il giorno dopo uguale. Tutti i giorni funzionava così. C'era della povertà e c'era da lavorare, perché non erano tanti in famiglia e non si capiva come mai fossero nati solo due figli da Archimede e dalla Bionda quando nelle altre famiglie di contadini erano in dieci o addirittura quindici.

Un giorno il vestito che serviva per lavorare nei campi si è strappato. Strappato per il lungo, non lo si poteva mica usare e ci voleva un giorno o due per ripararlo. Allora la Bionda, mia bisnonna, ha detto a suo figlio: Veh, Corrado, vai mo' a lavorare con la divisa del Balilla, che non è mica festa, oggi. Mio nonno Corrado, che aveva un po' timore di quella burbera di sua madre, non ha avuto il coraggio di ribattere ed è andato nei campi vestito da piccolo fascista. Archimede non era mica tanto contento di lavorare con suo figlio che aveva indosso quella brutta divisa lì, ma non era un giorno di festa, c'era da lavorare: arare, zappare, vangare e insozzarsi.

Il giorno dopo la divisa del Balilla, come potete immaginare, era sporca. Mio nonno però non poteva rimanere a casa da scuola, quindi, con le scarpe

in mano e la divisa lurida, pian piano s'è incamminato verso il paese. Quando è arrivato a scuola si è seduto al banco e tutti lo guardavano. Cosa volete? diceva agli altri, l'ho dovuta usare per lavorare. E così avrà detto anche al maestro, ma questi gli ha dato una bella frustata sulle dita e l'ha spedito dal preside, su nella torretta: la presidenza stava su una torre della scuola, in alto al quarto piano.

Il preside, appena vista la divisa del Balilla tutta sporca, ha urlato con le mani sui fianchi: Corrado, ma non ti vergogni, cosa direbbe il nostro Duce se ti vedesse così? Non ci pensi al decoro della Scuola Elementare di Novi di Modena? Poi, senza aspettare la risposta, gli ha dato un gran ceffone. Ma un ceffone che mio nonno se lo ricorda ancora oggi. Un ceffone che quando da piccolo mi raccontava come sono i ceffoni usava sempre quell'esempio lì.

Corrado, appena arrivato a casa, con le scarpe in mano e la guancia rossa, è andato a mettersi il vestito strappato e ha raggiunto Archimede nei campi. Com'è che c'hai il vestito rotto, oggi? gli ha chiesto suo padre. Eh, Babbo, ha risposto mio nonno, il preside mi ha dato un gran ceffone perché la divisa del Balilla era sporca, guarda qua, c'ho ancora il segno, diobono che gran ceffone.

Archimede è rimasto zitto. Ma non era mica tanto contento. Il giorno seguente, tutti e due con le scarpe in mano, sono andati a scuola insieme.

Corrado è andato in classe, Archimede invece è salito sulla torretta, lassù, in alto, al quarto piano. Ha bussato garbatamente, poi ha stretto la mano al preside e gli ha detto Buongiorno, son qui per sapere cos'è successo ieri. Il preside gliel'ha spiegato, e forse non notava che nelle braccia di mio bisnonno Archimede si stavano formando delle vene grosse come dei tubi di ferro. Forse ve l'ho già detto: Archimede era l'uomo più forte del paese, una volta ha afferrato un toro per le corna. Questa volta, invece, ha preso il preside per il collo dall'altra parte della scrivania, l'ha tirato su e tranquillamente l'ha messo fuori dalla finestra, al quarto piano. Se tocchi ancora mio figlio, gli ha detto, Se lo tocchi ancora, la prossima volta ti lascio cadere giù.

Deve avere capito bene l'antifona, il preside della Scuola Elementare di Novi di Modena, perché il giorno dopo mio nonno Corrado aveva un'altra divisa del Balilla, tutta nuova. E quindi eran due, una la poteva mettere pulita quando andava a scuola, l'altra, quella sporca, la usava nei campi, ed era molto contento. Mio bisnonno Archimede, suo padre, invece, mica tanto.

(Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>)

Nel fiore degli anni

Aurora Ghini "auro"



dove siete, partigiani di tutte le valli, Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?
molti dormono in tombe decorose, quelli che restano hanno i capelli bianchi e raccontano ai figli dei figli come, al tempo remoto delle certezze, hanno rotto l'assedio dei tedeschi là dove adesso sale la seggiovia.
alcuni comprano e vendono terreni, altri rosicchiano la pensione dell'Inps o si raggrinzano negli enti locali.

in piedi, vecchi: per noi non c'è congedo!

ritroviamoci. ritorniamo in montagna, lenti, ansanti, con le ginocchia legate, con molti inverni nel filo della schiena.
il pendio del sentiero ci sarà duro, ci sarà duro il giaciglio, duro il pane.

ci guarderemo senza riconoscerci,

diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.

come allora, staremo di sentinella perché nell'alba non ci sorprenda il nemico.

quale nemico?

ognuno e' nemico di ognuno, spaccato ognuno dalla sua propria frontiera, la mano destra nemica della sinistra.

in piedi, vecchi, nemici di voi stessi: la nostra guerra non e' mai finita.

(primo levi)

busana, reggio emilia

ottobre 2006

([auro]'s photostream - <http://www.flickr.com/photos/auro>)

Duemiladieci

Dafne D'Angelo

Duemiladieci. Chi l'avrebbe mai detto!

Per alcuni catastrofisti che avevano (forse) mal interpretato Nostradamus, non saremmo nemmeno dovuti arrivarci.

Ripensando a chi si è istericamente gettato da qualche ponte in quel lontano dicembre 1999, verrebbe da dire – Tutti coglioni. Io lo sapevo che non finiva un bel niente.

Ho le prove, eh. La mia tesi è inconfutabile.

Noi siamo ancora qui in carne ed ossa. Certo, alcuni son più carne che ossa, altri più ossa che carne e altri ancora né carne né pesce, ma inutile perdersi in sottigliezze e dettagli, qui i fatti parlano chiaro!

Niente latinismi e usi impropri di prime o terze persone!

Caro Nostradamus, il nostro caro emisfero ruota ancora intorno al sole. Poche balle.

Avevamo ragione noi.

Ma noi chi? Dirai tu.

Ma noi! Noi che siamo rimasti. Che abbiamo resistito alla tentazione di farla finita. Noi che viviamo, ridiamo, mangiamo quasi solo insalate (e qui sarebbe il caso di dire Voi), abbiamo ambizioni, aspiriamo al potere aspirando acari col folletto.

Insomma noi, che ora dobbiamo ciucciarceli Noi questi anni a venire.

Chissà quante altre volte dovremo sorbirci Umberto Bossi che dagli schermi digitali delle nostre case urla -Ce l'ho duro- per poi imbatteci nel quotidiano in esemplari maschili disegnati da Tim Burton, che con movenze femminili ti spiegano che tipo di lacca usano per tenere in piedi il ciuffo emo e poi te lo postano anche su YouTube, facendoti un bel tutorial sul trucco.

Eh si, qua ce l'han tutti duro eh.

Duro e resistente. Noi che siamo rimasti, siamo più elettrici della resistenza elettrica, non c'è che dire.

Nessuno di questi emi, scommetto, ascolterebbe più suo nonno parlare di quegli anni. Quelli dal '43 al '45.

Il 25 aprile di quest'anno i nipoti di molti ex-partigiani, trascorreranno interi pomeriggi a gareggiare sulle acconciature migliori oppure postando foto cool su Facebook.

I loro nonni si rivolteranno nelle tombe o sbufferanno negli ospizi domandandosi se poi ne valeva la pena, di sacrificarsi per questa nuova "ingrata" generazione.

La signora Elina, secondo me, mica l'avrebbe immaginato, quando la figlia Doriana aspettava in pancia Alessandro.

Sembrava tanto un caro ragazzo.

Quando era nella culla lui lei sorrideva sempre e lei sperava nel futuro.

Quando Alessandro aveva poco più di 5 anni, era soprattutto lei a portarlo a spasso e quando quest'ultimo pranzava a casa sua, Elina gli cucinava i tortellini in brodo per poi lasciargli sfogliare un vecchio album di foto parlandogli del nonno Oreste.

Gli spiegava per bene di come quest'uomo, che ora tanto le mancava, fosse stato eroico e avesse combattuto senza sosta contro l'attacco dei tedeschi.

Lei stessa aveva partecipato attivamente ai gruppi di Difesa della donna assieme ad altre 70 mila donne per combattere le torture dei nazisti.

Successe poi che il padre di Alessandro non volle più farlo pranzare a casa di Elina.

Quest'uomo, che era apparso in un primo momento come una persona premurosa e presente, si rivelò invece col tempo un frustrato represso con sindrome di superiorità.

Improvvisamente Alessandro, seguendo gli "insegnamenti" del padre, iniziò a raparsi a zero, a non salutare più la nonna per strada e si tatuò persino una svastica.

Cominciò a compiere atti vandalici e farsi scherzi notturni ad Elina perdendo totalmente il rispetto per quella donna che l'aveva accudito.

Iniziò a votare Lega Nord, a bruciare le foto di lui da piccolo con la nonna.

Successe poi che il 25 aprile dello scorso anno andò da Elina e la picchiò per derubarla.

La donna perse la vita di lì a pochi giorni, in seguito a un infarto.

Soffriva di cuore.

Il ragazzo finì in galera scontando qualche mese di penitenza.

Ora Alessandro è operaio in una catena di montaggio.

Il padre ha lasciato la madre Doriana partendo con una giovane russa senza neanche mai fare una telefonata per il suo compleanno.

Lavora 8 ore al giorno, sfruttato dal padrone.

Non ha amici e nessuna ragazza si interessa a lui.

Ogni tanto ricorda il volto di Elina e le sue parole – Non sai quanto vale la libertà.

Se l'avesse ascoltata, ora avrebbe un'istruzione e potrebbe aspirare ad essere un uomo libero, invece si ritrova schiavo delle sue stesse ideologie e vittima di un senso di colpa che mai lo abbandonerà.

Ora io, vorrei proprio domandare al mio vicino di casa, sì, quello pazzo, quello che urla tutto il giorno Vai a lavorare, Sei una bestia, Terùn, etc.

Ecco gli vorrei proprio chiedere: ma lei la conosce la storia di Alessandro? E soprattutto ma lei ci va a lavorare che urla tutto il giorno e la musica le dà fastidio?

Non è che per caso lei è solo un po' frustrato e non sopporta la mia libertà?

Ad alcuni la libertà dà fastidio, c'è poco da fare.

Eppure mentre gli emiliani doc inveiscono contro la gente della "bassa Italia"...dovrebbero saperlo che non lontano da qui, c'è stato il fascismo.

Oltre a fare le visite guidate nei campi di concentramento di Fossoli, ma la gente ogni tanto si sofferma a riflettere?

Sì, ok, non va più di moda.

Sì, ok, se la gente avesse un pensiero autonomo di certo il Berlusca non sarebbe ai vertici del potere.

Ma dico, almeno, lo sapete che mentre voi inveite coi vostri accenti milanesi contro i terùn, definendoli trogloditi, primitivi o quant'altro... i maggiori intellettuali, pensatori e artisti provengono dal meridione?

Ma voi lo sapete che vi chiamavano polentoni e contadini?

Siamo nel duemiladieci, accidenti.

Il mondo non è finito.

Noi siamo ancora qua.

Resistiamo.

Siamo carne che cammina, occhi vuoti persi nei tempi morti di un'esistenza poco cinematografica, siamo carne che aspira a diventare ossa, programiamo le vacanze, abbiamo la settimana organizzata, desideriamo far parte dell'élite.

E ci scagliamo contro i nostri simili.

Homo homini lupus, che non siamo altro.

Moderni Hannibal Lecter, apparentemente innocenti, nemmeno ce ne accorgiamo.

Eh, caro Nostradamus. -Di che cosa?- domanderesti tu.

Non ci accorgiamo che per ogni Elina morta d'infarto, c'è un Alessandro che muore di stupidità.

Non ci accorgiamo che per ogni uomo adulto e vaccinato che si scaglia contro i terùn c'è un partigiano che è morto invano, c'è la giustizia che viene meno, c'è il diritto alla vita calpestato e umiliato.

Non ci accorgiamo che il mondo finisce ogni volta.

-Ogni volta quando?- domanderesti tu.

Ogni volta che dimentichiamo.

Chi eravamo, chi siamo e chi saremo.

25 Aprile 1945

Lo avrai

camerata Kesselring

il monumento che pretendi da noi italiani

ma con che pietra si costruirà

a deciderlo tocca a noi.

Non coi sassi affumicati

dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio

non colla terra dei cimiteri

dove i nostri compagni giovinetti

riposano in serenità

non colla neve inviolata delle montagne

che per due inverni ti sfidarono

non colla primavera di queste valli

che ti videro fuggire.

Ma soltanto col silenzio del torturati

Più duro d'ogni macigno

soltanto con la roccia di questo patto

*giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.*

*Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA.*

Pietro Calamandrei

(Cute is my way of life - <http://www.pomalipertutti.splinder.com>)

Ventiquattro a Febbraio

Andrea Vigani "chamberlain"

“C'è silenzio adesso, capitano.”

“Sì.”

“E ora? Cosa facciamo?”

“Aspettiamo che faccia buio.”

“Quanti erano?”

“Cinque. Al massimo sei.”

“Come lo sai, capitano?”

“Due sparavano dalla valle, lungo il fiume, tre o quattro erano sul monte, appena sotto la cresta.”

“Erano tedeschi?”

“Sì.”

“Ma non se n'erano andati?”

“Si vede che li abbiamo tagliati fuori, gli altri se ne sono andati cinque giorni fa.”

“Come lo sai?”

“Bon, adesso hai rotto i coglioni, abbassa la voce, siediti dietro quel muro e, perdio, smettila di chiamarmi capitano..”

Jordan non fece in tempo a finire la frase che nella vallata si sentì uno scoppio secco. Gianni si lanciò verso il muro di pietra che dalla malga correva lungo la mulattiera, appoggiò la schiena alle pietre sconnesse e strinse le mani sul fucile, pronto a saltar su e a mettersi a sparare se i tedeschi fossero saliti fino alla strada. Jordan era vicino alla malga, a una ventina di metri, con il fianco esposto a valle. Ficcò una mano in tasca, tirò fuori la pistola e saltò, si divorò i metri che lo separavano da Gianni sparando verso il fiume, e tenendo il fucile saldo dietro la schiena.

“Porca troia”, smadonnò, quindi si tuffò verso Gianni gridando “spostati mona!”, e rovinandogli addosso. Si ritrovarono in terra, avvinghiati come due rami secchi, e rimasero in silenzio ad ascoltare i rumori della collina che si intrecciavano con il loro respiro, cercando di capire dove fossero finiti i tedeschi.

Si sentiva solo la pioggia che batteva le foglie.

“Capitano, ma come respira un tedesco?” chiese Gianni.

“Come vuoi che respiri, mona, respira come noi, aria dentro” gli disse Jordan gonfiandosi come un rospo, “aria fuori.”

Gianni era spaventato, era la prima volta che gli tiravano addosso e, a dirla tutta, era la prima volta che si trovava con un fucile in mano per sparare a qualcuno.

Si era preparato all'idea di doverlo usare, ma non aveva considerato che potessero cominciare a sparargli nel culo a tradimento.

Jordan era il più anziano della brigata e preferiva muoversi da solo, preceduto dalla sua fama e armato del suo nome. Gianni c'era rimasto quando il capitano Jordan, la leggenda degli Euganei, aveva chiesto proprio a lui, il più giovane e il più mona della banda, di accompagnarlo in paese per incontrare i ragazzi che volevano salire in collina.

I compagni gli dicevano che era stato scelto perché al capo era simpatico e perché era un buon tiratore, e poi serviva qualcuno che spiegasse ai ragazzini cosa volesse dire stare in collina. Ma aveva capito che la verità era un'altra: se c'era uno che poteva essere sacrificato, quello era lui. Gianni tremava.

“E adesso cosa facciamo?”

“Aspettiamo che se ne vadano.”

“E i ragazzi? Se non ci vedono arrivare manderanno qualcuno a cercare.”

“I ragazzi aspetteranno, mica vanno a morose.”

“Ma perché vogliono venire con noi?”

“Per lo stesso motivo per cui tu sei qui con me, mona.”

Jordan si mise a frugare una tasca, tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne trovò una che sembrava meno fradicia delle altre. Si vedeva che Dio lo teneva d'occhio, perché i cerini erano asciutti. Ne strofinò uno, si accese la paglia e mi disse:

“Prima di finire sui monti lavoravo nella sartoria dei miei, non eravamo ricchi, però stavamo bene. Studiavo, leggevo libri, vedevo le ragazze. La cosa più pericolosa che facevo era uscire con la figlia del fornaio, e farmi inseguire per tutto il paese con la pala. E adesso sono qui a combattere, senza sapere se passerò l'inverno, e sai perché ci son finito? Perché non ne potevo più. I fascisti ci hanno rubato il negozio, l'hanno bruciato, hanno picchiato mia madre una sera che mio padre era fuori. Lo hanno fatto a tanta gente al mio paese, a tutti quelli che gli hanno detto no, che non ne volevano sapere. Io queste cose non le posso più vedere. Non so se ci arrivo a primavera, ma quello che so è che se vinciamo sarà meglio di com'è adesso.”

Jordan parlava tra una boccata e l'altra, ma continuava a tenere l'orecchio teso verso la valle.

“Sai cosa mi fa incazzare, quello per cui li attaccherei tutti al muro?”

“No” disse Gianni.

“La cosa più lurida che hanno fatto è che ci hanno diviso, hanno portato l'odio in paese. Ci hanno messo su due treni che si scontrano, e chi riesce a buttarsi per primo sopravvive. Al mio paese sono quasi tutti fascisti, qualcuno era nero anche prima, qualcuno lo è diventato. Poi ci sono quelli che non hanno detto niente per non perdere il lavoro. Io ho capito solo una cosa, di questa guerra, che non è una cosa tra buoni e cattivi, questa è una cosa tra chi sta dalla parte giusta e chi sta da quella sbagliata, e sono sicuro che i nazisti, i fascisti, non possono essere la parte giusta, perdio.”

“Ma te come fai a dire che siamo dalla parte giusta? Se domani la guerra finisce e vincono i tedeschi, e quelli mettono su ancora i fascisti?”

“Non dire cagate Tonini, i tedeschi non vinceranno mai, e poi non è che sei dalla parte giusta secondo chi vince la guerra. Non li devi ascoltare quelli che ti dicono che, in fondo, siamo tutti figli di puttana, perché in guerra non funziona così. Magari non diventeremo degli eroi, ma quando muoio, sulla lapide io voglio che lo scrivano, che ero dalla parte giusta. La gente non si dimentica di certe cose.”

Jordan si toccava la tempia che iniziava a dolergli, chiuse gli occhi, fece l'ultima tirata di paglia e si sentì assalire da una strana malinconia. Si aggrappò al fucile, caricò il peso prima sulle gambe, poi sulle ginocchia e infine sui piedi, si alzò e si girò verso Gianni. Aveva le lacrime agli occhi.

“Cos'hai da piangere?”

“Me lo giuri che serve a qualcosa?”

“Ma cosa vuoi che ti giuri?”

“Mi devi giurare che serve a qualcosa, quello che facciamo, perché io ho paura.”

“Diobono, tutti a me i me capita i mona. Cosa vuoi che ti dica? Te lo giuro, ma adesso smettila di piangere e abbassa quella voce, che ci vengono a prendere”.

Jordan appoggiò la mano sulla spalla di Gianni, e lo guardò negli occhi fino a quando, inavvertitamente, quella strana malinconia, così come era comparsa, strisciò via.

“In piedi”, disse, e Gianni si alzò.

Il muretto stava ancora lì, immobile, dopo sessantacinque anni.

Ne avrò sentito parlare un centinaio di volte di quel muretto, ogni Santo Natale, Santa Pasqua, compleanno, anniversario, festa comandata che la madonna ha spedito su questa terra. La battaglia delle malghe, la chiamava mio nonno, quella in cui lui e Gianni avevano tenuto testa a sette soldati tedeschi per dieci ore, fino a quando non erano arrivati i rinforzi dal paese e i tedeschi erano finiti kaputt. Tutti.

I crucchi potevano diventare anche dieci, dodici, a seconda del numero di parenti e dei bicchieri di vino, ma mai meno di sette.

Mio nonno si chiama Carlo e ha ottantanove anni, da quando la nonna è morta, quattordici anni fa, mangia sempre da solo.

Il muro l'avevo visto che avevo cinque anni, poi ricordo solo le sue timide richieste di poterlo rivedere e le promesse mancate di mio padre.

Non capivo perché questa volta l'avesse chiesto a me, ma ce lo portai.

La vecchia mulattiera era diventata una carrabile decente, e in mezz'ora di macchina eravamo alla malga. Ci fermammo davanti al muro, scalcagnato come doveva essere sempre stato. Mio nonno mi fece vedere i fori dei proiettili, poi disse:

“Lo so che pensi che io sia andato con la testa, ma non è così. E non sto nemmeno morendo di qualche malattia, sono solo incazzato.”

Quella figura secca e sottile, che sembrava dovesse cadere in terra al primo refolo di vento, che fino a cinque minuti prima era senza ombra di dubbio mio nonno, adesso era trasfigurata in qualcosa di diverso, una figura imponente e severa, un uomo che non avevo mai conosciuto prima, se non dai suoi racconti.

Adesso il capitano Jordan fissava il muretto.

“Tuo padre è un idiota, per quelli come lui siamo assassini, i comunisti che volevamo mettere i baffi di Stalin sui portoni delle chiese. Io sono sceso dalle colline che ero un patriota, questo ricordo. La memoria è l'unica cosa che posso darti, sei giovane, devi promettere che ti ricorderai di me.”

“Ma certo nonno che mi ricorderò di te, come potrei..”

“Non fare il mona e stammi a sentire, voglio che ti ricordi chi ero, quello che ho fatto, voglio che lo racconti ai tuoi amici, voglio che gli racconti dei compagni, delle colline, voglio che racconti di Gianni, della malga e di questo muro. Siamo sopravvissuti alla fame, al freddo e alla guerra, ma rischiamo di non sopravvivere a tutta questa confusione. Voi avete la fortuna di non dover combattere una guerra, dovete solo fare in modo che non ne serva un'altra per sistemare le cose.”

Mi spaventai, guardai mio nonno e vidi contrarsi i tratti del viso, era paonazzo e muoveva le mani come se cercasse di afferrare qualcosa.

“Vieni qui” disse. Il tono adesso era cambiato. Non so come, ma pronunciando quelle parole sembrava aver pescato da qualche parte, in quel corpo rinsecchito e malandato, che un tempo era stato il corpo di un soldato, un'ultima scheggia di resistenza, e si era messo in piedi davanti al muro, in corrispondenza di un albero, una betulla, che non avevo notato al nostro arrivo.

“Avvicinati” mi disse, “quanti anni hai adesso?”

“Ventiquattro a febbraio” gli risposi.

Mi cinse il braccio con la mano per trascinarci verso di lui, ma era una presa talmente debole che, se non avessi fatto un passo, saremmo potuti rimanere per delle ore in quella posizione. Io fermo, lui che tenta di tirarmi a sé con quella presa di carta.

Mi avvicinai e mi indicò dei segni sulla corteccia bianca.

Si alzò un filo di vento e cominciai a sentire freddo. Mi avvicinai al tronco e mi sforzai di interpretare i piccoli caratteri irregolari. Non so come, ma improvvisamente un peso immane, inimmaginabile, scese sulle mie spalle, il peso di una vecchia scritta malamente incisa sulla corteccia di un albero, vicino a un muretto scalagnato, che diceva:

Giovanni Tonini
23 anni patriota

Rimanemmo in silenzio ascoltando il vento, poi guardai mio nonno e gli presi la mano.

Ci allontanammo insieme, camminando lentamente lungo il sentiero, lasciandoci dietro le spalle la malga, il muretto e quella scritta, mentre sentivo qualcosa di caldo scivolarci lungo le guance; provai una sensazione strana sotto lo sterno, come se un artiglio si fosse conficcato in un punto imprecisato, tra lo stomaco e il cuore.

Mio nonno sfilò la sua mano dalla mia, mi guardò e disse:

“E smettila di piangere, mona.”

(la versione di chamberlain - <http://www.chamberlainn.wordpress.com>)

In aprile nacque Giacomo.

Jessica Carrieri "Iskah"

Erano passati oramai molti mesi da quando Maria aveva scoperto di essere incinta. Fu un giorno di festa nella casa in cima alla collina che in primavera diventava tutta un prato di camomilla in fiore. La casa distava qualche chilometro dal paese ed era isolata dalle altre abitazioni sparse a gruppetti per la vallata.

Venti anni e occhi limpidi Maria. Pelle bruna e mani ruvide Francesco. Si erano sposati in primavera. Un anno prima.

Era stata una gravidanza complicata che l'aveva costretta a letto per mesi, in assoluto riposo. Francesco la baciava all'alba prima di andare a lavorare nei campi e, al tramonto, ritornava con un cesto di pane, uova o formaggio, a seconda dei giorni. Per il resto, il piccolo orto che curavano insieme dava sempre frutta e verdura a sufficienza. Vivevano di terra in un tempo scandito dalla semina e dal raccolto.

Dal letto, di fronte alla finestra, Maria poteva scorgere il prato di fiori di camomilla, il profilo delle colline, il sole. Francesco le aveva portato delle matite carboncino insieme a fogli un po' stropicciati, che un professore, per il quale faceva lavoretti di manodopera, gli regalava di tanto in tanto. Così Maria aveva cominciato a disegnare. Disegnava con mano ferma tutto ciò che vedeva dalla finestra. Ma quello che le piaceva di più disegnare erano senz'altro i fili d'erba. Li disegnava ora morbidi e accasciati, intrisi di rugiada e appesantiti dalla pioggia, ora ribelli e arruffati nel vortice di un vento forte che all'improvviso li piegava con violenza.

Maria non sapeva niente della guerra. Nella casa, tra prato e cielo, ascoltava i racconti di Francesco che, prendendole una mano, le diceva: *"quando Giacomo nascerà tutto questo sarà finito. E resta tranquilla ché quassù siamo al sicuro."* E sottovoce, quasi parlando a se stesso, raccontava dei partigiani, degli alleati che risalivano l'Italia e dei tedeschi che si ritiravano. Ma lei i tedeschi non li aveva mai visti. A dire il vero, le uniche persone incontrate nell'ultimo anno erano alcuni giovani che ogni tanto

Francesco portava a casa tornando dai campi. Davano loro da mangiare e dormire per una notte. Il giorno dopo non c'erano più.

Maria non sapeva niente della guerra, neanche dopo nove mesi. Francesco, quella mattina, sarebbe andato dalla levatrice in paese per avvisare che sua moglie "aveva finito i giorni".

Le divise arrivarono tra prato e cielo quello stesso pomeriggio. Maria dormiva sdraiata sul fianco; per tutta la notte il suo bambino si era agitato. I tedeschi ripiegavano rovinosamente su per le colline, gozzovigliando rumorosamente e disperatamente, accesi dalla più brutta e fanatica ferocia. Rastrellavano le case, velocemente. Freddamente puntavano e sparavano su donne e bambini inermi, soli in casa a quell'ora del giorno. Arrivarono anche nella casa tra prato e cielo, i tedeschi.

Maria non sapeva niente della guerra ma avvertì il pericolo annunciato da un tenue stridore in lontananza che la fece balzare in piedi come non succedeva da mesi. Sollevò la pancia con le mani, si mise addosso uno scialle e si incamminò sul prato, a piedi nudi, sporgendosi il più possibile per guardare nella vallata.

L'erba era fredda e umida sotto i piedi; il sole, che cominciava ad abbassarsi, le riempiva gli occhi di luce. Non riusciva a distinguere bene o, forse, teneva gli occhi socchiusi per non vedere del tutto quello che cominciava a capire. Le case sulle pendici erano state violate. Le porte divelte. Le bestie, disorientate, vagavano in pavidità fuori dai recinti. I cani abbaiano rabbiosi attorno agli uomini in divisa. Pianti e lamenti portati dal vento.

Maria non sapeva niente della guerra ma ritornò indietro, quasi non respirava. Riattraversò la casa. Uscì dal retro. Passo dopo passo, dall'orto di pomodori e verze e dagli sparuti alberi da frutto si spinse in là, dove le erbacce erano diventate altissime, dove le piante selvatiche erano addobbate con spine spesse, dove i cespugli nascondevano dal sole gli animali selvatici. Fino ad un gruppo di rocce e pietre quasi del tutto nascosto dalla vegetazione. In un incavo naturale di quella capanna rocciosa, Maria e Francesco trovarono riparo quel giorno che la pioggia estiva li sorprese durante una passeggiata. Quella piega tra le rocce che allora le era sembrata un sorriso, rassomigliava a una ferita infetta.

Maria non sapeva niente della guerra ma i tedeschi arrivarono tra prato e cielo quel pomeriggio. Li sentì giungere dalla cuccia fredda come una tomba

nella quale si era rifugiata. Li sentì entrare in casa, muoversi fra le sue cose, armeggiare fra lenzuola, cassetti, dispensa e odori domestici.

E sparavano i tedeschi tra prato e cielo, anche se in casa non c'era nessuno, sparavano. E ridevano i tedeschi tra prato e cielo, anche se non ce n'era motivo, ridevano.

Con le mani sulla pancia, quasi per trattenere il bimbo che aveva dentro, pensava a Francesco e sperava che non venisse lassù a cercarla. Fredda la terra, fredda la roccia, fredda la fronte. Pregava.

Maria non sapeva niente della guerra ma i tedeschi arrivarono nell'orto della casa tra prato e cielo quel pomeriggio. Ora poteva vederli i tedeschi, da dietro le spine: con la bottiglia in una mano e la pistola nell'altra ridevano e bevevano i tedeschi, ridevano e pisciavano nell'orto i tedeschi, bevevano e ridevano ululanti, barcollanti, disperatamente euforici i tedeschi.

Maria con gli occhi chiusi e il cuore in gola aspettava di essere trovata e ammazzata insieme al suo bambino.

Poi scese il buio sugli schiamazzi dei tedeschi tra prato e cielo e arrivarono le doglie, lancinanti, nella pancia della roccia.

Quella notte Maria diventò sughero in mezzo al mare: onde di dolore si alternarono a onde di freddo e di sudore nella roccia tra prato e cielo. Arrivarono le lacrime e, insieme alle lacrime, arrivò di nuovo la luce, fredda e silenziosa. Non si sentivano più i tedeschi tra prato e cielo, non si vedevano più le divise.

Il sole, appena sorto, reclamava definitivamente quella vita che non riusciva a trattenere più dentro la pancia. Pregò che Francesco li trovasse presto in quella conca nella roccia che anche le rondini avrebbero scelto per farvi il nido.

Giacomo nasceva sulla collina tra prato e cielo. Era aprile.

(Lo sguardo di Iskah - <http://losguardodiiskah.wordpress.com>)

Uomo come dico io

Vincenzo Prencipe "khenzo"

Mi fanno male le mani. Tengo stretto lo schioppo come se fosse una creatura il giorno del battesimo. Lo tengo stretto che provo paura, lo tengo stretto che mi scalda tutto il corpo su questo greppo infame, lo tengo stretto così non mi addormento. Queste mani sono forti che hanno mosso strumenti da quando erano mani di ragazzino ma questo fucile scalpita che vuole scaldarsi e pure io mi rovino della stessa malattia. In questi giorni sulla montagna m'han messo in mano un'arma e insegnato a sparare alle cose. Agli uomini non mi hanno insegnato a sparare, quello lo devi imparare da solo, quando capita.

Sto qui coi compagni a pancia a terra, sull'erba umida, ad aspettare, come quando ero bambino e giocavo a nascondino. Oggi è il giorno che mi tocca di imparare a sparare agli uomini e io tengo paura che non so se sono buono e stringo il fucile e mi affido a lui che è nato per quest'opera. Io sono nato che mai mi pensavo che dovevo finire qui su, coi fratelli, ad aspettare di sapere come si fa a uccidere un uomo. Io non so se sono davvero buono per un lavoro così.

Qui su, sulla montagna, m'hanno insegnato anche a chiamare un uomo nemico, come se in questa parola ci stanno dentro le cose inanimate e non le persone. Io so che sto nel giusto e a Iddio chiedo perdono che oggi son qua che devo uccidere un uomo. Ho pure lo stomaco che mi fa un male cane. Un uomo s'ammazza più con lo stomaco che con le mani mi ha detto il capitano. Libero si chiama il capitano. Io no so se sono buono per questo lavoro e se ho lo stomaco abbastanza duro. Ripeto nella testa le preghiere imparate all'oratorio, anche se al capitano Libero non piacciono. Io le ripeto che mi tengono la testa tranquilla.

Il Gufo, che lo chiamano così che ha due occhi che vedono bene pure di notte, sta di vedetta. Nascosto tra i rami fitti di un albero non si perde un attimo la strada. Io penso che è tardi e i tedeschi per stasera non arrivano e un po' sono contento. Penso anche alla famiglia che non vedo da mesi. A mamma dico che forse oggi devo sparare a un uomo e di perdonarmi perché non è questo il modo che lei mi ha insegnato di diventare grandi. Chiedo scusa a papà per queste mani che tradiscono il mestiere per un fucile. Ma non avevo scelta. Visto che ci sono chiedo anche a Dio di darmi un occhio che mi sento le spalle scoperte e pure di darmi la forza di diventare uomo tutto d'un botto. Poi penso a Nandina, l'amore mio, e penso al bacio che le ho dato prima di correre qui sul monte dei ribelli. Non ho fatto a tempo di diventare uomo per davvero che oggi devo rubare la vita a un povero cristo.

Sento il Gufo che fa il suo verso. È il segnale. La colonna dei tedeschi è in fondo alla strada. Io sto qui con la paura in corpo che mi paralizza le mani. Devo diventare uomo alla svelta che il fucile poggiato sulla spalla solida di un uomo è più preciso e non sbaglia il colpo. La guerra cambia presto i ragazzi in uomini. Oggi, amore, è il mio turno di diventare uomo. Io volevo diventare uomo insieme a te ma non ho avuto altra scelta. Iddio mi perdoni se oggi devo diventare uomo così e perdonami anche tu, amore mio. Tu aspettami che quando torno voglio diventare uomo di nuovo, voglio diventare un uomo vero, voglio diventare uomo come dico io, uomo senza guerre da combattere, uomo senza fucile, uomo senza nemici, uomo libero e in pace.

Per diventare uomo come dico io, amore, devo prima diventare uomo come dicono loro, uomo con la presa salda sul fucile, lo stomaco duro, l'occhio fermo sul bersaglio. E, se Iddio vuole, amore mio, così sarà. Però tu aspettami, amore mio, che voglio diventare uomo con te. Aspettami amore mio che voglio diventare uomo come dico io.

(I love Quentin - <http://www.ilovequentin.it>)

Figli

Lia Finato

Mia madre mi vide arrivare. Guardò da lontano, socchiudendo gli occhi per cercare di capire chi fossi. Oh no. Non potevo essere suo figlio. L'orologio mi arrivava su fino alla spalla, da tanto che ero magro. Cento sigarette al giorno, acqua e limone, ed ero riuscito a farmi rispedire a casa dall'Albania. Hanno pensato avessi qualche malattia strana. Non c'era cura che tenesse, dimagrivo. E allora a casa.

E allora a casa.

E al fronte non ci sarei tornato.

Sono nel campo, come sempre. È tardi. C'è quella luce, così, che sale da sotto, quella luce che adoro. Il giallo che si mescola al rosa, e al rosso. E c'è l'odore della primavera, nonostante queste giornate maledette. Angelo è tornato, forse è per questo che riesco a respirare quest'aria. La sua voce, ho sentito la sua voce. I suoi occhi, i suoi occhi sono pieni di guerra e paura e morte e sangue e disperazione, e io me la vedo tutta davanti. Tutta. Le sue ossa, ecco, giusto quelle mi ha riportato. Ma dorme nel suo letto, adesso, la notte. Sotto il suo tetto, adesso. Con me. E io lo posso vedere. E io lo posso toccare, stringere ancora. Almeno per un po'. Almeno per un po'. E l'aria della primavera entra dalle narici e allora i miei polmoni, mi fa quasi male respirare così, e i miei polmoni hanno fame di quest'aria pulita, nonostante queste giornate maledette. E respiro. Entra, fa quasi male. Esce. Brucia. Ancora, ne voglio ancora. Entra. Esce. Entra. Esce. Mi fa male mi gira la testa non posso fermarmi. Un lamento. Ancora. E ancora un lamento. Entra. Esce. Entra. Non riesco a fermarmi, mi fa male. Un lamento.

Ancora, ancora, mi viene da piangere adesso. Apro gli occhi, mi gira la testa, ho preso troppo ossigeno tutto in una volta, mi viene da vomitare, sono io che mi lamento, mi fa male. Oddio sono pazza. Devo finirla con questa mania. Mi brucia il petto. La luce del tramonto, rossa. Un lamento. No. No. Non sono io. È fuori da me. Nel silenzio, ancora, questo lamento. Allora cerco, adesso. Guardo. Lo seguo. Cammino lentamente. E poi lo vedo. E poi lo vedo. Non sono io. Il lamento. È a terra, è un soldato. C'è il sangue. Ce n'è tanto. La gamba. La gamba. Il sangue è nella gamba. Io non riesco a muovermi. Io non riesco a fare niente. E poi mi guarda. I suoi occhi sono gli stessi occhi di Angelo. Sono pieni della stessa schifosa merda della guerra. Della stessa paura, della stessa morte, dello stesso dolore, dello stesso sangue, della stessa disperazione. E la vedo, di nuovo. Ma io non riesco a muovermi.

Decidere. Si tratta di decidere che fare. Io vado per le montagne, mamma, con gli altri. Non torno al fronte. Adesso combatto la mia, di guerra. Adesso basta. I tedeschi se ne devono andare. Tu non mi hai visto mai. Se te lo dovessero chiedere, tu non mi hai mai visto tornare.

Cosa faccio? Lui mi parla e io non capisco. Non capisco cosa mi dice. Chiude gli occhi, piange. Li apre, piange e mi guarda. Li chiude, adesso. E piange ancora. Io, sarò l'ossigeno, troppo ossigeno a respirare così, io adesso lo sento anch'io il dolore della sua gamba, come se fosse la mia. Sento le sue lacrime calde come se rigassero le mie, di guance. Ah, no, è perché piango anch'io, adesso. Mi avvicino, piangiamo tutti e due. E le nostre lacrime sono proprio uguali. Calde e salate. Le mie giù nel mio vecchio viso pieno di rughe, e dolore. Le sue nel suo giovane viso pieno di graffi, e dolore. Adesso ti porto via con me. Ti metto nella stalla. Ti curo quella gamba. Ti curo quelle ferite. Ti fermo le tue lacrime, che magari quando si fermano le tue, si fermano anche le mie.

Mio fratello è tornato a prendere le armi. Sono stato bravo, sono piccolo, ma sono stato bravo. A morte, maledetti tedeschi. Portami con te. "No, sei piccolo, e devi badare alla mamma. Dille di smetterla di respirare così, che poi sviene nel campo". Portami con te. "No. Mi devi aiutare qui. Tu sei forte e coraggioso. Li sterminiamo, quei maledetti. E se ne andranno. E finirà, tutta questa merda. E tu mi devi aiutare qui. Torno tra una settimana. Fammi trovare quello che ti ho chiesto, ma stai attento a non farti vedere."

Lo guardo. Lo guardo che dorme. Non riesco a smettere di piangere. Io vedo le pallottole uscire dal suo fucile. Io vedo la sua bocca morsicare una bomba e vedo le sue mani che la lanciano lontano. Io vedo i suoi piedi stanchi. Io vedo la sua paura, io vedo la sua rabbia. Io vedo i suoi sogni e la sua ragazza che è ancora lì che lo aspetta. Io vedo le lacrime di sua madre che è ancora lì che lo aspetta. Io vedo che non vuole uccidere. Io vedo che non vuole morire.

- mamma! ma cosa...
- sssht! zitto.
- mamma, ma cosa stai facendo? Cosa-diavolo-stai-facendo?
- Zitto tu, zitto.
- mamma, perdio! è un tedesco, è il nemico, Cristo!
- No, tesoro. Zitto. Basta. Qui davanti io vedo solo un uomo.

Io, bambina mia, non ho più parlato a mia madre, da quel giorno. Mi ha chiesto di non dire niente, mi ha chiesto di non ucciderlo, mi ha chiesto di lasciarlo andare. Abbiamo parlato, litigato, urlato. Noi lottavamo nelle montagne, per cacciare i tedeschi. Ne fucilavano dieci dei nostri, se ne trovavano uno morto dei loro. Ed erano il nostro

nemico. Come poteva, mia madre, sapendomi nelle montagne a combattere contro di loro, a rischiare la vita, sapendo che tutta la famiglia, persino mio fratello piccolo, era impegnata in quella guerra nella guerra, come poteva curarne uno nella nostra stalla, di nascosto? Come poteva tradirmi così?

Per anni ho pensato che quella sua strana abitudine di respirare a pieni polmoni nel campo, quando non la faceva svenire, le mandava letteralmente di volta il cervello.

Adesso sono vecchio. E adesso, solo adesso, capisco cosa ha fatto la tua bisnonna in quei giorni.

Lei ha salvato un uomo.

(glistupidipensieri - <http://glistupidipensieri.blogspot.com>)

L'amico tedesco

Manuel Coser "Manuko"

Daniel ha ventun anni, è un ragazzone come ti immagini proprio che debba essere un ragazzo tedesco di quell'età. Abbastanza alto, spalle robuste, il volto marcato da tratti solidi: mandibola larga, piuttosto squadrata, zigomi alti e fronte spaziosa, piatta. Gli occhi immancabilmente azzurri, i capelli, anche loro immancabilmente biondi. Sembrerebbe uscito da un catalogo della teutonicità stereotipata, ma Daniel ha qualcosa che stona. Sarà forse per il fatto di essere un sassofonista, o forse perché i suoi capelli, biondo canarino, li porta intrecciati in lunghi e fitti rasta, sarà perché si trova in un quartiere desertico, della periferia di Lima, a lavorare in una biblioteca che accoglie bambini di strada. Sarà forse per tutte queste cose messe assieme.

Non è fatto su cui mi ritrovi a spendere troppo tempo, ma il complesso della figura di Daniel ha qualcosa che mi fa sorridere. Da qualche parte in me ci devono pur essere degli stereotipi, della figura del tedesco da una parte e del cooperante internazionale dall'altra, e Daniel sembra in qualche modo aderire perfettamente all'uno ed all'altro, ma mai contemporaneamente, così da apparirmi in qualche modo sempre un po', come dire... sbagliato. È questo ad ispirarmi tanta simpatia in lui, una sorta di solidarietà per questo essere irrimediabilmente sfuocato, nel momento in cui cerco di inquadrarlo in una figura preconstituita. Proprio come succede a me stesso, nel momento in cui cerco di corrispondere a qualcuna delle varie identità che potrebbero trovare una collocazione, nel mio mondo italico, per rendermi la vita un po' più facile.

Da tre mesi Daniel ed io lavoriamo a questo progetto di istruzione extrascolare in Perù, e so che molti colleghi ci trovano una coppia divertente e strampalata. Del resto come dargli torto... lui mi costringe ad alzarmi con dei clap ritmati delle mani quando decido di poltrire anche se ci siamo dati un appuntamento di lavoro, cosa per cui lo odio con tutta la radiosità della mia penisola e finisco per chiamarlo provocatoriamente Herr Blüchner, senza riuscire mai a farlo ridere per questo, ma devo essere poi io a richiamarlo ad un ordine concreto quando si perde nelle divagazioni che suppone il mio

procedere logico, che lui definisce, estasiato, "jazzistico". Mi ha anche spiegato perché si può chiamare così: «sono come moduli che tu proponi e che io posso variare, trasformarli senza mai scostarmi dal tema originale, e tu puoi tornarci su, offrire una nuova variazione che non esclude la possibilità di continuare così, senza che ci si chiuda mai in una definizione assoluta». Ragione per la quale devo stopparlo facendo il pragmatico, ritrovandomi ad alzare gli occhi al cielo per il mostro inconcludente che io stesso so essere.

Questa sera però le corrispondenze a ruolo inverso tra Daniel e me hanno raggiunto un punto davvero inaspettato, lasciandomi letteralmente a bocca aperta.

Siamo a cena in casa delle responsabili del progetto per cui lavoriamo, un'italiana ed una peruviana che da oltre trent'anni si ostinano a difendere uno stile di vita e di socialità che possano migliorare le condizioni dei bambini e delle loro famiglie in questo lato disgraziato del pianeta.

In un quartiere di strade polverose, dove dalle sette di sera gli unici a percorrerle sono branchi di cani randagi ed uomini di ogni età altrettanto se non ancor più sbandati di quelle bestie, la cucina in cui mangiamo ha una parete finestrata, e questa guarda su una veranda affacciata su di un giardino rigoglioso di fiori e piante da frutto. Sembra di stare in una scena di Alice nel paese delle meraviglie, finita per lo scherzo di un montatore ubriaco in mezzo a Mad Max.

Questa sera abbiamo un'ospite, un'altra donna italiana che da molti anni vive e lavora in Perù, a Cuzco. È di passaggio da Lima, tornerà per un periodo di vacanza in Italia.

È per colpa sua se ci troviamo tutti, di colpo, ammutoliti. Di fronte a noi abbiamo Daniel, il tedesco insolito, che si tiene il volto tra le mani e singhiozza silenziosamente, come se non volesse disturbare con l'espressione dei suoi sentimenti. Sappiamo tutti benissimo perché stia succedendo, ma io ugualmente non posso non ammettere il mio grande stupore.

Maruja stava raccontando dei terribili anni di Sendero Luminoso e dei rastrellamenti nel quartiere dell'esercito, nelle ore notturne in cui il calpestio degli stivali militari batteva tremendo il ritmo della repressione. Raccontava del buco che avevano dovuto scavare per nascondere i libri messi all'indice dal governo di Fujimori, ed allora Vittoria, l'italiana di Cuzco, aveva preso a descrivere gli anni della resistenza in Italia in cui, ad insaputa sua, il padre nascondeva, in una doppia parete della casa, un gruppo di italiani che cercavano di sottrarsi all'editto di Graziani, per non essere costretti ad arruolarsi nelle truppe di Salò. Erano passati mesi senza che lei capisse

perché, con tanta fame, una parte del cibo preparato per la famiglia venisse sempre tenuto in disparte, finché una sera aveva assistito al momento in cui delle mani erano comparse, oltre una fenditura nella parete, per afferrare i piatti che la madre porgeva loro. Mani senza volto che annaspavano nell'aria per afferrare il cibo che avevano agognato per tutto il giorno, mani nervose per la fame e per la paura, per lo stato di assedio in cui vivevano. Dopo quel periodo di protezione, quelle mani avrebbero raggiunto altri che, sulle colline del cuneese, si sarebbero organizzati nella resistenza.

Mentre ascoltavamo rapiti il racconto di Vittoria, non ci eravamo accorti della reazione di Daniel. Fu il suo soffocato singhiozzare che ci distrasse, e restammo tutti per lunghi istanti in silenzio, come concentrati sulle tante domande che, quello a cui stavamo assistendo, ci costringeva a porci. Domande che non avevano bisogno di una risposta.

Nella mia famiglia alcuni hanno vissuto esattamente quelle stesse esperienze degli uomini a cui appartenevano le mani che Vittoria aveva conosciuto nell'infanzia: giorni di solidarietà popolare prima della lotta clandestina nei boschi; altri sono invece stati deportati nei campi di lavoro in Germania ed Ungheria. Per me è sempre stato istantaneo, facile, familiare, identificarmi con le vittime, con chi ha subito le vicende di quella guerra, e spesso volte ho avuto la reazione che vedo in Daniel adesso, la commozione per il coraggio e le difficoltà cui sono stati costretti a far fronte i miei antenati recenti.

Ma lui... lui... è un tedesco, i suoi antenati stavano dall'altra parte, come può sentire la pietà in questo modo...

È Daniel a parlare, interrompendo il nostro rispettoso imbarazzo.

«Mi dispiace, mi dispiace per quello che abbiamo fatto, per quello che la mia gente ha fatto passare ad altri. Negli anni della scuola, da noi, studiamo tantissimo quell'epoca, la condotta del nostro paese, le nostre responsabilità. So che io non posso fare niente per cambiarla, ma ogni volta che incontro qualcuno che quella storia l'ha vissuta e l'ha subita, mi sento tremendamente male».

È come se lui sentisse, su di sé, la responsabilità della storia del suo paese, come se non potesse sfuggire al passato di questa, e grazie a ciò riesce a capire il dolore e la fatica di chi, in quell'epoca, stava sull'altra sponda.

Daniel è libero di conoscere i sentimenti e le esistenze dell'altro, di chi gli ricorda una colpa che non è nemmeno sua, ma non ha bisogno di sottrarsi alle responsabilità della storia, perché non deve difendere nessuno, tanto meno sé stesso.

Guardo il mio amico tedesco e penso che forse la resistenza, quella che doveva portare alla liberazione, è lui ad averla fatta davvero.

Resistenza

Camilla Tomassoni “Ilke Bab”

Io l’ho vinta la guerra, ma lei m’ha preso la testa.

Avevo sedici anni, mio padre, mia madre, due fratelli e tre sorelle. Ora ne ho cinquantadue, e sono solo.

Quel giorno hanno detto che la guerra l’avevamo vinta, hanno continuato a dirlo per tutti questi anni, ma io non lo so, non lo so se è vero.

Mi ricordo che avevo le unghie nere, piene di terra, e mi mancavano le mie sorelle e mia madre. L’unico conforto me lo davano la fisarmonica e la menta.

Sono sempre stato strano, fin da bambino, che lavoravo tanto stando zitto e ero l’unico che mio padre accarezzava sulla testa. Perché non facevo mai danni, non facevo rumore, le cose non le rompevo come i miei fratelli, non facevo a botte. A me piaceva il profumo della lavanda e della menta. Finito di lavorare nel campo, quando i miei fratelli si prendevano a sassate e si tiravano i capelli, io cercavo il profumo dell’erba e, quando ne trovavo, raccoglievo la menta e la lavanda e me le sfregavo tra le mani e anche sui vestiti. Poi, silenzioso, mi mettevo vicino a mio nonno, mi mettevo seduto, zitto, e lo guardavo suonare la fisarmonica. Ascoltavo e lo guardavo, zitto. A dieci anni, un bel giorno, ho preso la fisarmonica e l’ho suonata. A forza di ascoltare e guardare, un bel giorno, sapevo suonare la fisarmonica. Quando mio nonno è morto, per una di quelle febbri che né il dottore né gli scongiuri delle donne erano riusciti a guarire, io sono diventato il suonatore di casa mia, erede della fisarmonica di mio nonno e figlio strano che stava zitto a suonare con le mani sfregate di menta e di lavanda.

Quando sono arrivati, la prima volta, pensavo che fossero venuti a ballare. Poi mio padre mi ha fatto cenno di smettere e tutti siamo rimasti fermi sull’aia. Io non capivo, però mi sembrava come se fosse arrivata una fattura, un malocchio grosso, una maledizione del cielo che ci aveva fatto tutti muti e immobili.

Che posso dire di dopo, che mio padre ha parlato ma io non sentivo, io ancora suonavo nella mia testa. Forse è lì che l’ho persa la testa, me l’ha presa quel malocchio più grande di tutto e di tutti.

Siamo partiti, ho portato con me la fisarmonica e lasciato a casa mia madre e le mie sorelle.

Che devo dire di dopo, che siamo stati nascosti, che ho mangiato poco e vomitato molte volte, che ho dormito al freddo e suonato per i miei compagni e per i nostri morti. Che ho odiato e non capito, che ho sperato e avuto paura, ho imparato a cucire la carne viva e a fare le trappole per i tassi. Ho imparato a stare zitto più zitto di quanto non ero già stato. Se ne ho ammazzati? Sì, due ne ho ammazzati, due che si erano addormentati vicino al fosso col fuoco ancora acceso. Gli abbiamo preso le pistole, le cartucce e quel poco da mangiare che avevano negli zaini. Gli ho sputato addosso.

Che devo dire allora, che ho vinto la guerra, ma avevo le mani sporche di terra e non sentivo più la musica. Nelle mie orecchie la musica non c'era più, e non c'è più stata, solo gli spari, i botti, le urla, il rumore dei colpi di pala per sistemare quel mucchio di terra sopra a mio padre.

Abbiamo vinto la guerra dicono, ma io mia madre e le mie sorelle non le ho più ritrovate. Ho camminato tanto dopo, più di quanto un uomo possa camminare in non so quante vite. Mi hanno dato da dormire, chiesto chi ero e battuto la spalla mentre suonavo una fisarmonica che non sentivo più. Io non l'ho più capito il mondo, da quel giorno del malocchio grosso, dal giorno maledetto della fattura, nella mia vita ho visto solo quello, la guerra.

Il resto è stato elemosina, silenzio e strade per camminare. L'odore della menta però, quello sì, quello sì che ho continuato a respirarlo. Ogni mattina, ad ogni boccata d'aria, contro il cielo io non vedo solo l'azzurro, io sento la menta e la lavanda e sopravvivo per quel profumo.

Hanno detto che abbiamo vinto la guerra, che alla fine l'abbiamo vinta noi, ma io non lo so se è vero, io mi sento solo l'ultimo morto non ammazzato.

(Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>)

L'impresa di mio nonno

Luca Zironboli "Carlo Dulinizo"

Per me parlare di Resistenza vuol dire parlare di mio nonno paterno.

Vuol dire cercare di capirlo, ancora una volta, ora che non c'è più.

È la prima volta che scrivo di mio nonno da quando è morto e continuo a chiedermi se ho sbagliato le domande o non ho capito bene le risposte.

Mio nonno aveva due nomi. Il secondo era decisamente pacifista, Olivo.

Durante la guerra era un addetto alle radiotrasmissioni. Uno di quelli che si vedono nei film correre da un capo all'altro del fronte per passare la cornetta a qualcuno che deve prendere decisioni o eseguire ordini. Un messaggero. Uno di quelli che avrà sparato sì e no un caricatore, che poi hanno sempre la pistola quelli e non la usano mai.

Era a Pola, in Istria, quand'è scoppiato l'armistizio e subito ha cominciato a muoversi verso casa. Ormai era arrivato che una banda partigiana spunta fuori e ferma lui e il suo amico. "Decidete! O con noi o con loro!" L'amico sceglie la casa e s'imbosca. Mio nonno, che non aveva molto a cui tornare, sceglie la banda. A sentir lui già nel settembre del '43 si sapeva che i nazifascisti avevano i giorni contati. Sceglie il nome di battaglia di Stefano. Intorno furoreggiavano nomi improbabili: Jack, Saetta, James, Stalin, Lampo, Diavolo, Ross. Improbabili ma evocativi, a volte ridicoli ma certamente d'effetto: e lui sceglie Stefano. Più tardi lo chiameranno Medoro, ma sarà un soprannome riflesso, legato alla giovane moglie che lo aiuta al bar centrale negli anni del boom economico.

La nonna era presente all'arrivo dei partigiani liberatori. Arrivavano dalle campagne a sud e si erano radunati in piazzale Re Astolfo, la piazza piccola di Carpi. Piazza Martiri, la piazza grande, non si chiamava ancora così. Ospitava una gigantesca statua equestre di Manfredo Fanti ed era ancora dedicata a uno dei Savoia. Piazzale Re Astolfo invece è una piazza proporzionata, a misura d'uomo e di bambino. Ospita la sagra della città, che è talmente bella e piccola da farmi credere, al di là di ogni superstizione, che chi si sposa lì dentro ha una piccola certezza nell'eternità a due. In Piazzale

Re Astolfo giocavo a calcio da bambino e nella stessa piazza mio nonno anni prima era tornato tra la sua gente, dopo anni e mesi di battaglie, corse, fame, rappresaglie, imboscate, paura, sabotaggi e a volte risate.

Provatevi a immaginare, sporchi di terra e sole, coi vestiti stracciati, stanchi ma sorridenti. Allegre brigate di ragazzi che tornavano alle loro famiglie, alle loro madri, alle loro sorelle, alle loro morose. Provate a immaginare la gioia di quel momento. Come una festa paesana rimandata da anni di brutto tempo che finalmente esplode nel cielo d'Aprile. Da quel momento, se sei fortunato e se credi di aver già dato abbastanza, non ti volti più indietro. Neanche se te lo chiedono. Forse.

Una volta gli chiesi: «Nonno, qual è stata l'azione più bella a cui hai partecipato?».

Lui ci pensò un po' su e disse: «vincere la gara di chi mangiava più uova: dodici».

E ora credo di aver capito.

(Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>)

Publicato on-line il 23 Aprile 2010